

718.

SEDUTA DI VENERDÌ 14 LUGLIO 1967

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GONELLA

INDI

DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE		PAG.
	PAG.	
Congedi	36623	
Disegni di legge:		
<i>(Deferimento a Commissione)</i>	36662	
<i>(Trasmissione dal Senato)</i>	36662	
Proposte di legge:		
<i>(Annunzio)</i>	36623, 36662, 36694	
<i>(Deferimento a Commissione)</i>	36662	
Interrogazioni, interpellanze e mozione (<i>Annunzio</i>)	36696	
Mozioni (<i>Seguito della discussione</i>), interpellanze e interrogazioni (<i>Seguito dello svolgimento</i>) sulla situazione politica internazionale:		
PRESIDENTE	36623, 36683, 36684	
ANDERLINI	36687	
CARIGLIA	36643	
CATTANI	36663	
D'AMORE	36684	
DE MARSANICH	36628	
GONELLA GIUSEPPE	36623	
LA MALFA	36638	
LONGO	36691	
LUZZATTO	36678	
MALAGODI	36682	
MORO, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>	36682, 36683, 36686	
PACCIARDI	36652	
		PAG.
PAJETTA		36663
ROMUALDI		36648
ROBERTI		36674
RUSSO CARLO		36623
SCAGLIA, <i>Ministro senza portafoglio</i>		36684
VECCHIETTI		36691
ZACCAGNINI		36690
Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio (<i>Annunzio</i>)		36662
Per fatto personale:		
PRESIDENTE		36695
BASILE GIUSEPPE		36695
GIOMO		36695
PASSONI		36695
SCAGLIA, <i>Ministro senza portafoglio</i>		36696
Per la sciagura di Bergeggi:		
PRESIDENTE		36661
MORO, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>		36661
RUSSO CARLO		36661
SERBANDINI		36661
Sull'ordine dei lavori:		
PRESIDENTE		36662
MORO, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>		36663
Votazione per appello nominale sulla questione di fiducia		36691
Ordine del giorno della prossima seduta		36696

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9.

BIASUTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana del 12 luglio 1967.

(*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Cattaneo Petrini Giannina, Gagliardi e Gennai Tonietti Erisia.

(*I congedi sono concessi*).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:

GIRARDIN e CANESTRARI: « Riconoscimento di anzianità a favore degli ufficiali, sottufficiali, appuntati e guardie di pubblica sicurezza, che prestano servizio ausiliario di polizia dalla data di entrata in vigore del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 6 dicembre 1946, n. 106 » (4250).

Sarà stampata, distribuita e, poiché importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Seguito della discussione di mozioni e dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sulla situazione politica internazionale.

PRÉSIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle mozioni e dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sulla situazione politica internazionale.

È iscritto a parlare l'onorevole Giuseppe Gonella. Ne ha facoltà.

GONELLA GIUSEPPE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro degli esteri, si potrebbe credere che la rapidissima evoluzione degli avvenimenti abbia spogliato della loro attualità molte delle richieste avanzate, in questa sede, al Governo nei giorni incandescenti del conflitto armato nel Medio Oriente. Non è così invece, se quelle richieste sono rapportate alla situazione che continua a permanere e che, anzi, si rende ogni giorno più pericolosa. Per usare le stesse parole del-

l'onorevole Presidente del Consiglio, la situazione è sempre più deteriorata.

Il tema ed il tenore della mia interrogazione erano rivolti a chiedere delucidazioni e notizie su due specifici punti. Il primo riguardava la necessità di far conoscere la verità al popolo italiano; su questo punto, il Presidente del Consiglio non ha detto assolutamente nulla. Eppure, è sulla scia di quei compiacenti falsi e di quei silenzi, anche della stampa governativa e della RAI-TV, che si costruì una psicosi oltranzista, tanto più indecorosa quanto meno giustificabile sul piano del disinteresse; posizione oltranzista tanto più grave perché ha portato in effetti al capovolgimento di quella che era la iniziale condotta del Governo, definita poi come « linea Fanfani ».

Sul secondo punto, l'onorevole Moro ci ha dato alcune motivazioni, più o meno accettabili, sul perché del noto comportamento della nostra delegazione all'Assemblea dell'ONU e sul voto, così come venne espresso in « correzione », anzi in capovolgimento — come ho detto — della linea iniziale del Governo.

L'uno e l'altro punto sono collegati più di quanto non sembri, se è vero, come è vero, che la primitiva linea governativa venne « corretta » — come dirò in prosieguo — sotto l'impulso di una determinata massiccia campagna politica e di stampa.

Orbene, sono anch'io del parere dell'onorevole Malagodi, quando ieri in quest'aula ha affermato che è necessario mettere il dito su alcuni punti del problema. Non soltanto su alcuni, però (che sarebbero ovviamente quelli che più possono compiacere o piacere a coloro che sostengono o hanno sostenuto la cosiddetta tesi governativa di secondo momento), bensì su tutti i punti, perché solo così ci possiamo rendere ragione di un cambiamento che non esito a definire nocivo per gli interessi italiani.

E vengo subito al centro del mio intervento. Le dichiarazioni del ministro degli affari esteri fatte nella prima quindicina di giugno alle due Commissioni parlamentari degli esteri avevano sostanzialmente rassicurato il popolo italiano che era l'ONU la sede naturale dei negoziati e che il Governo italiano avrebbe tenuto un atteggiamento di equidistanza fra i due contendenti.

Per la verità, non sono mai stato molto favorevole all'onorevole Fanfani (non intendo a lui personalmente, di cui stimo l'alta intelli-

genza, la perspicacia e la prontezza, ma alla sua azione nell'ambito dei governi di cui ha fatto parte o che ha presieduto), ma non posso disconoscere che quelle ed altre sue dichiarazioni esprimevano un senso di responsabilità e di equilibrio di cui bisogna dargli atto. Questo soprattutto nel momento in cui il vicepresidente del Consiglio, onorevole Nenni, riteneva di conformarsi alle esagitazioni della segreteria di un partito della maggioranza, il più piccolo, quasi microscopico, anche se inflazionato dal centro-sinistra, e di quella liberale, oltre che di alcuni uomini politici della democrazia cristiana, dichiarando che non v'è democratico degno di questo nome che possa rimanere impassibile di fronte alla minaccia di genocidio che grava su Israele.

Parole nobilissime. La condanna non può che avere il consenso sincero, spontaneo, immediato di tutti coloro per i quali la dignità umana ha un valore che va oltre ogni demagogia ed oltre l'interpretazione politica di parte. Peccato, però, che venissero pronunciate proprio nel momento in cui si stavano consolidando trattative diplomatiche per sbloccare o tentare di sbloccare la situazione del Medio Oriente, e nello stesso momento in cui il generale Dayan ordinava l'inizio di quell'insignificante operazione che un giornale della maggioranza (un grande giornale, naturalmente indipendente) definì « la piccola Pearl Harbour mediterranea », assalendo di sorpresa, a terra, l'aviazione egiziana ed iniziando così l'aggressione contro l'Egitto.

Ormai questa, *a posteriori*, è una verità pacifica, sulla quale non si discute più. Ma se qualcuno ancora avesse dei dubbi, basterà tener presente che lo Stato di Israele, il « piccolo Stato indifeso » secondo la grande stampa italiana e molti uomini politici italiani, non solo era in condizioni di difendersi, ma di aggredire, e per l'aggressione aveva da tempo preparato i mezzi e gli strumenti con il conclamato, dichiarato, espresso proposito di espansione e di egemonia nel Medio Oriente. Lo disse Dayan: « siamo tornati nel più sacro dei nostri santuari per non separarci mai più da esso ». L'ha detto Levi Eshkol, il moderato, per il quale « la nuova pace dovrà fondarsi su quella che egli chiama la nuova realtà che emerge nel Medio Oriente ». « Non ritireremo le nostre truppe neppure se l'ONU ce l'imporrà »; così ha dichiarato il ministro degli esteri Abbe Eban.

Il « piccolo Stato isolato ed indifeso », di cui tanto scrisse la stampa italiana e tanto dissero uomini politici italiani, fu invece la corda emotiva su cui si intonò la massiccia

campagna oltranzista politica e di stampa. Eppure va ricordato — perché va ricordato — che la cosiddetta solidarietà occidentale non insorse quando i carri armati sovietici stritolarono gli insorti di Budapest, né l'occidente si mosse quando un milione di europei dovettero abbandonare l'Algeria e migliaia e migliaia di essi caddero seviziati e sgozzati, né quando il mondo arabo espropriò violentemente un milione e mezzo di europei dal Marocco al Medio Oriente. Il mondo occidentale allora non insorse, non predicò una crociata, non elevò neppure una simbolica protesta, forse perché allora non vi erano nello sfondo i formidabili interessi petroliferi delle due superpotenze, l'USA e l'URSS, e forse perché queste non ritennero allora di dover gareggiare nella divisione di zone di influenza e nella appropriazione del bottino. Quale sarebbe stato l'interesse dell'Italia nella grave e delicatissima situazione, dell'Italia che ha interessi innumerevoli nel Mediterraneo, sempre attentamente seguiti e tutelati ancora nel secolo scorso, sin da quando l'Italia venne eretta ad unità, da tutti i governi dell'ottocento e da quelli prefascisti e dal fascismo che giunse a dare ai libici la cittadinanza italiana? Quello evidentemente di tenere una linea di prudenza, e di equidistanza, nella contesa dei due gruppi di interessi, con la preoccupazione di tutelare soltanto gli interessi del popolo italiano, nella continuità di una politica che i più diversi eventi avevano dimostrato saggia. Ecco perché all'onorevole Fanfani va data lode di aver indicato e perseguito questa linea politica.

Sarebbe stato anche interesse e dovere dell'Italia e del Governo dare una rappresentazione, la più fedele possibile alla realtà, dei fatti nel loro succedersi e dire francamente in ordine all'origine di essi e agli interessi nazionali, perché il popolo italiano potesse conoscere la verità e non divenisse succube di una massiccia pressione emotiva, e nella conoscenza di una verità, umanamente, si capisce, conseguibile, potesse esprimere validamente una sua opinione invece di essere trascinato inconsciamente e passivamente nella scia di una interessata propaganda falsificatrice della verità.

La verità venne offuscata, confusa, manomessa dalla torbida irresponsabilità della grande stampa e di alcune forze politiche e di alcuni uomini politici italiani, attraverso una gamma di espressioni, di silenzi, di falsificazioni che giunsero sino alle affermazioni deliranti della segreteria del più piccolo partito della maggioranza; unica stampa, quella

italiana, — ed è questo che duole — tra tutta quella europea ed unici uomini politici, quelli italiani, tra quelli europei, che hanno tramutato simpatie personali e interessi di natura imperscrutabile in un atteggiamento nevrotico ed oltranzista di cui non si può non sentire profondo disagio per la mancanza di equilibrio e di assennatezza e per la giustificata paura, in quei giorni, di quello che avrebbe potuto derivarne.

Tutto venne gettato nel crogiolo di una deliberata grossolana falsificazione dei fatti, dell'origine e della responsabilità dell'aggressione: l'incoraggiamento agli estremisti di Israele (tanto per citare un ricordo, quelli che « liquidarono » il conte Bernadotte colà inviato dall'ONU), l'indignazione ipocrita per una minaccia di genocidio, tanto assurda quanto irrealista, (il che non esclude che anche le semplici parole, se pur non concretabili, perché ne mancavano tutti gli estremi necessari, quasi, diremmo noi avvocati, ci trovassimo di fronte ad un reato « impossibile », debbano essere decisamente condannate); vennero gettati nel crogiolo l'esortazione di un intervento delle potenze anglosassoni, la pretesa che all'azione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite si unisse l'Italia e l'odio razzista contro i popoli arabi, il tutto con parole, articoli, silenzi, travisazioni che se appena appena il ministro degli esteri e il Governo li avessero considerati, avrebbero messo in causa la nostra stessa pace.

Mi consenta, illustrissimo signor Presidente, — dato che ogni affermazione va sempre comprovata — due minuti di citazioni esemplificative. « Israele non ha perso i vantaggi strategici che ha sempre colui che prende l'iniziativa » (*Secolo XIX, Il Messaggero*); « La mano, usa da secoli a tagliare nette con un solo colpo di scimitarra teste del nemico, non sa girare le manopole di un telemetro » (*La Nazione e Il Resto del Carlino*); « La vittoria del Sinai e di Gerusalemme è da considerarsi vittoria dell'occidente, della nostra cultura e della nostra civiltà » (ancora *Il Secolo XIX*); « Inutile dopo ciò stare a discutere se la prima fucilata e la prima bomba siano partite da un israeliano o da un arabo » (*La Stampa*, a firma Salvatorelli); « Al "doveroso" silenzio professionale di Fanfani » (doveroso è posto tra virgolette, onorevole ministro degli esteri, quindi è in senso non laudativo) « noi preferiamo mille volte le pubbliche parole dell'onorevole Nenni, che nel Governo è più importante di Fanfani, sui diritti di Israele, di La Malfa che è il capo di un partito di maggioranza, di Malagodi che è il capo dell'op-

posizione costituzionale, di tanti altri uomini politici responsabili della democrazia cristiana, a cominciare da Rumor. Questo gollismo all'italiana, il microgollismo di Fanfani, noi lo ripudiamo » (*Il Corriere della Sera*).

Potrei continuare, ma ho detto che avrei fatto soltanto alcune citazioni delle decine che ho qui a disposizione.

Né la RAI-TV fu da meno: dietro alla spettacolarità dell'informazione politica, puntualmente e sottilmente deformava, fino a capovolgerne spesso il senso reale, gli avvenimenti in questione. E quando non vi erano altre possibilità, la TV ricorreva alla censura, come avvenne per la denuncia di U Thant nei confronti di Israele: molte parole, poche immagini e servizi filmati soltanto di fonte israeliana; il che non è avvenuto né in Francia (ma si dirà: si tratta della Francia gollista) e neppure nella Germania occidentale (e qui non c'è gollismo). Israele venne rappresentato come l'agnello e gli arabi come i lupi: quello con tutti i diritti, questi con tutte le perversità; quello come regime di libertà e di democrazia, questi come la personificazione della dittatura; e infine il preteso pagamento di una cambiale da parte degli arabi per le persecuzioni sofferte dagli ebrei in Germania.

« Il popolo e il Governo italiano — disse l'onorevole Moro — sono memori dei valori spirituali e storici e delle sofferenze sofferte durante la seconda guerra mondiale dal popolo israeliano ». Quasi che i popoli arabi fossero dei popoli senza cultura, senza tradizioni, senza una religione monoteista e la stessa Europa, così fervida e matrice di tanta civiltà e di tanta cultura, non fosse anch'essa debitrice ai popoli arabi di un vigoroso innesto di cultura e di grande saggezza morale, religiosa e politica. È lo stesso tema che troviamo nella mozione liberale. Che cosa chiedevo con la mia interrogazione tra le altre cose? Condurre alla verità le cose e gli uomini, condannare le assurde e vanificanti parole di Nasser sulla distruzione di Israele, richiamare le origini di una situazione in cui — comunque si voglia vedere il fenomeno e comunque si cerchi di considerare la cosa come dato di fatto acquisito e irreversibile — un milione di arabi, per consentire la nascita di Israele, vennero senz'altro estromessi dai territori che l'Organizzazione delle Nazioni Unite dava agli israeliti, mentre 300 mila di essi rimanevano nei confini di Israele, trattati quasi come in un campo di concentramento. Bisognava che venisse ricordato agli italiani che erano in giuoco i nostri

interessi politici, spirituali, economici di importanza per noi vitale; bisognava ricordare a tutti l'obbligo e il dovere di un equilibrio che, non ignorando che una cosa è l'indifferenza e altra cosa è l'equidistanza, che una cosa è la prudenza, mentre altra è la iattanza falsificatrice, facessero tener presente soltanto gli interessi del popolo italiano. Il che non significa affatto, come ieri ha affermato nella sua risposta il Presidente del Consiglio, porsi fuori e contro l'alleanza atlantica, insostituibile per la nostra sicurezza, ma significa invece che in quella alleanza « insostituibile per la nostra sicurezza » vi possono essere e vi sono interessi particolari che quelli generali (talora anche essi particolari, ma di altri) devono considerare e non manomettere. Non chiedevo che l'esecutivo dicesse o facesse dire o richiamasse la stranezza di un fatto che tanti giornali e tanti ambienti politici indipendenti, preoccupati della solidarietà occidentale e invasati addirittura, anche se non sempre sinceramente, dal pericolo comunista, dimenticarono, e cioè che lo Stato di Israele, il « piccolo popolo disarmato », come si disse, ha il più alto bilancio militare di tutti i paesi del terzo mondo. Esso stanziava infatti quasi 280 miliardi l'anno, mentre, ad esempio, il Sud Africa ne stanziava 225, il Vietnam del sud 187 e la Corea del sud 91. Fatte le proporzioni, lo Stato di Israele dedica il 30 per cento del suo bilancio alle spese militari contro il 18 per cento della RAU, il 19 per cento del Pakistan, l'8,02 per cento del Giappone, il 15 per cento della Malaysia, eccetera. Questi dati sono tratti dalla rivista ufficiale delle forze armate italiane *Quadrante* dell'aprile 1967.

Tutto ciò occorre dire, perché il popolo italiano non cadesse vittima di schemi emozionali e di riflessi condizionati che mai, come nel giugno ultimo, sono stati tanto abilmente strumentalizzati da coloro che sono maestri nell'arte della propaganda di massa e, soprattutto, hanno i mezzi per attuarla. Questo anche perché tutta la vicenda altro non è, in definitiva, che una fase della feroce rivalità di due imperialismi che continuano a dividersi il mondo e a manovrare il mondo a seconda dei loro interessi permanenti o contingenti e delle loro velleità espansionistiche, nella fattispecie battendosi con il sangue degli altri nel sordido groviglio di colossali interessi petroliferi.

L'onorevole Presidente del Consiglio nella sua esposizione ha parlato di « amicizia nostra », cioè del Governo, verso ambedue le parti. Dico del Governo, perché chi ha avuto in pace o in guerra l'occasione di vivere in

mezzo agli arabi e di conoscerli sa perfettamente il legame di spontanea simpatia e di istintiva umanità e comprensione, che unisce noi italiani a tutto il mondo arabo. « Amicizia nostra verso ambedue le parti » dunque, onorevole Presidente del Consiglio, forse con i silenzi, con le travisazioni, con le alterazioni della verità che si sono consentite, con il votare — unico Stato, quello italiano fra i sedici bagnati dal Mediterraneo e componenti della Organizzazione delle Nazioni Unite — in modo favorevole alla mozione per Israele capovolgendo l'iniziale linea di condotta? Vogliamo guardare in volto la realtà, e ricordare non sul piano emozionale, ma razionale, il problema del milione e 300 mila arabi cacciati da Israele al momento della sua nascita, da quella terra che essi abitavano da venti secoli, e quell'altro milione e mezzo che gli israeliani dovrebbero oggi espellere? « Assorbire e convivere con essi — ha detto Dayan — Israele non può e non vuole ». Non può — precisiamo — per la natura dello Stato di Israele che sfugge a quello che è il *cachet* tipico fondamentale di tutti gli Stati, per lo Stato che ha voluto essere e che si è voluto creare. Non vuole perché dovrebbe farli vivere in effetti in una specie di campo di concentramento, come avviene per i 300 mila arabi che sono tuttora entro i suoi confini.

Da questo inoppugnabile dato di fatto discende che se Israele indietreggia è perduto, se va avanti e quanto più va avanti, non fa che creare le premesse per un più forte e rabbioso accerchiamento che già motivatamente denuncia oggi.

Da ciò discende per noi italiani una conseguenza gravissima: questo significa aprire le porte del mondo arabo alla penetrazione della Russia. Infatti gli arabi, ragioniamo logicamente, colleghi, di fronte al fatto che l'Europa e l'occidente sono sempre e devono essere sempre per Israele perché così è stato stabilito da forze che sfuggono ad ogni censimento, ma che sono potentissime, come abbiamo avvertito durante gli ultimi eventi, gli arabi, dicevo, saranno costretti inevitabilmente a schierarsi con Mosca e, se i russi non li sodisferanno, arriveranno i cinesi, arriveranno le loro idee. È un processo logico e fatale. Boumediene insegna; e il piccolo vertice arabo e i colloqui di questi giorni tra i capi arabi e le loro interviste dicono, insegnano e soprattutto preoccupano. Il Governo, il Presidente del Consiglio dovrebbero avere ben presente che la forzata coincidenza fra gli interessi permanenti e vitali dell'Eu-

ropa e quelli particolarissimi e specialissimi di Israele è la matrice di una conseguenza logica ineluttabile: quella dell'installazione dei russi in tutta l'Africa del nord.

Finora la marina sovietica non aveva, non ha ancora, almeno ufficialmente, basi nel mediterraneo, per cui conta molto poco, a prescindere dal numero delle navi. Ma il giorno che potesse disporre di Alessandria e di Algeri, di Tripoli e di Tunisi, e via dicendo, quel giorno l'Italia e l'Europa sarebbero circondate e non è affatto detto che gli americani non sarebbero disposti a contrattare con i sovietici un compromesso. Noi europei non dovremmo mai dimenticare Yalta: per la nostra dignità, per la difesa dei nostri interessi, per la difesa dell'Europa! Come ammonimento dell'Europa — di un'Europa veramente unita, come va intesa oltre quelli che sono i contingenti interessi di riduzione dei dazi —, proporrei anzi di incidere sui frontoni di tutti i nostri palazzi comunali l'avvertimento: « Ricordatevi di Yalta! ».

Un altro aspetto ancora della panoramica del problema: conosce il Governo la vera situazione interna di Israele? Perché anche questo è un elemento che costituisce una componente del grande gioco politico. Sa — e certamente lo sa — che, ad esempio, il reddito di Israele nel 1966 è aumentato soltanto dell'1,6 per cento? E sa che i disoccupati in Israele assommano al 10 per cento delle forze lavorative e che l'immigrazione è ormai praticamente cessata? Anzi, negli ultimi 12 mesi ben 11 mila sono stati gli ebrei che hanno emigrato e nulle sono state le immigrazioni; e gli emigrati sono tecnici, ingegneri, medici, professionisti, uomini che hanno studiato, che hanno una completezza di esperienza e di studi, emigrati soprattutto nel Canada e negli Stati Uniti d'America, ivi attratti da migliori e migliori condizioni di vita.

E sa il Governo, per converso, che il mondo arabo, che nel 1950 laureava dai 9.500 ai 10 mila suoi giovani, oggi ne laurea oltre 95 mila all'anno? Sono ancora pochi di fronte ai 110 milioni di arabi; ma tra qualche anno, quando il mondo arabo avrà un numero di laureati, quindi di giovani preparati tecnicamente, ben maggiore, quale sarà allora la loro posizione nel Mediterraneo, non soltanto nella componenza delle forze in lotta, ma nella loro intrinseca validità e idoneità a proporsi e ad affermare legittimamente le loro istanze e le loro richieste?

E tutta una situazione che doveva essere considerata nelle sue componenti senza concedere nulla agli assalti di una delirante pro-

paganda a carattere emotivo. Un Governo, un Presidente del Consiglio, un ministro degli esteri (non lo dico per lei, onorevole Fanfani, perché lei ha dimostrato indubbiamente di considerare tutti questi elementi, non so se specificamente, ma comunque nel loro complesso) devono considerare e valutare tutto questo. La politica non si ferma al domani, non guarda a distanza di ore; fermandosi, trascina gli interessi di una nazione, li coinvolge per decenni, qualche volta per periodi di tempo ben più lunghi. Venne detto e scritto che la « linea Fanfani » era oscura e ambigua, venne scritto e detto che il discorso del Presidente del Consiglio all'Assemblea dell'ONU la corresse e la schiarì, e ciò confermò con il voto. Direi esattamente il contrario. Il Presidente del Consiglio ha detto che bisogna guardare i gravi tempi del futuro senza condanne e senza recriminazioni. E un principio di giustizia sul quale vi è da sorridere. Ma si può opporre che il punto è un altro: bisogna guardare i gravi tempi del futuro, immediato e mediato, con giustizia e verità e con la tutela permanente, assidua, inflessibile degli interessi nazionali, con azione scevra da isterismi, da complessi, da preoccupazioni di unitarietà di governo.

L'aggressione non rende, e vincere non basta per avere ragione. Il fatto di essere usciti dalla via della prudenza all'assemblea dell'ONU e di aver votato come la delegazione italiana ha fatto, già ci accorgiamo (sono di questi giorni i primi contrasti tra le due grandi forze della maggioranza; la democrazia cristiana e il partito socialista unificato) che è stato un errore, tanto più grave perché compiuto per compiacere interessi non nostri, ma anzi in contrasto con quelli del popolo italiano. Se così non fosse — è logica anche questa — sarebbe stata la primitiva linea, la « linea Fanfani » soltanto, la vostra proposizione di uomini di Governo, quella linea che già era stata condivisa dal Presidente del Consiglio e da tutti i membri del Governo, come venne dichiarato, come venne pubblicato, come è noto a tutto il popolo italiano.

Non sono soddisfatto della risposta del Presidente del Consiglio, che d'altra parte era scontata. Mi auguro soltanto che il prezzo che dovremo pagare — poiché tutto nella vita si paga e nulla rimane insoluto — per il nostro errore, per il vostro errore non sia un prezzo troppo alto. (*Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole De Marsanich, il quale svolgerà anche l'interpellanza Michelini, di cui è cofirmatario.

DE MARSANICH. Il discorso con il quale ieri il Presidente del Consiglio ha dato notizia circa l'opera del Governo italiano relativa alla situazione di crisi creatasi nel Medio Oriente, e in particolar modo nella penisola del Sinai, contiene elementi, a nostro avviso, originali. Il Presidente del Consiglio ci ha infatti abituati ad una oratoria che tende a circumnavigare gli argomenti, senza affrontarli, ed eludendoli, sostanzialmente, da un punto di vista politico. È questo lo stile dell'onorevole Moro, stile del resto universalmente conosciuto. Nel discorso di ieri, invece, egli ha avuto accenti diversi, che la Camera non ha percepito, o non ha voluto percepire.

Su alcune questioni di grande importanza, infatti, l'onorevole Moro ha preso posizione, e non ha eluso determinati argomenti, dimostrando anzi una sentita convinzione per quello che diceva; ha dimostrato, ripeto, una sentita — oggi si dice sofferta — convinzione. L'onorevole Moro ha detto di essere convinto della necessità dell'alleanza atlantica e della funzione militare dell'ONU; ha inoltre espresso la propria sincera convinzione circa la necessità di un'Europa unita. L'unificazione europea è forse, del resto, l'ultima Tule del nostro continente polverizzato.

Il Presidente del Consiglio ha fatto inoltre un'affermazione molto importante, che non aveva mai fatto; per la prima volta ha detto che nel Vietnam è impegnato il maggiore dei nostri alleati. Secondo la logica aristotelica e classica, se è impegnato il nostro maggiore alleato, ciò vuol dire che, in un certo senso, siamo impegnati anche noi.

Sono, questi, tre punti molto importanti, che potrebbero, se attuati in azione diplomatica ed in atti internazionali, rappresentare delle pietre miliari sulla incerta e difficile strada della politica estera italiana.

Egli ha concluso con una affermazione commossa e di estrema importanza, dicendo di essere fortemente preoccupato per lo stato degli affari internazionali. Il mondo è coinvolto in una specie di vortice di velleità, di iniziative sbagliate, di odi, di amori; un vortice incandescente in cui nulla resta ormai di certo e di sicuro. In questo vortice l'Italia è inclusa e presa, e nulla può fare, non dico per sottrarsene, ma nemmeno per contribuire alla ricerca di uno sbocco qualunque.

Ebbene, questa è la dimostrazione che oltre venti anni hanno segnato, con la guerra del Sinai, il fallimento della politica dell'Europa. È il fallimento di oltre venti anni di politica della vendetta praticata da coloro che volevano ristabilire la democrazia, la

pace e la libertà. A me, di questi tre termini, quello che più interessa è l'ultimo, che include gli altri. Oltre venti anni, dicevo, di politica della vendetta; quella duplice vendetta, internazionale ed interna, cominciata a Potsdam, a Yalta, al processo di Norimberga, con le leggi eccezionali: prima la vendetta degli Stati vincitori contro gli Stati vinti — e quindi la disgregazione e la mutilazione della Germania e dell'Italia e l'umiliazione del Giappone — poi la vendetta dei partiti cosiddetti vincitori in quella cosiddetta guerra civile che è la più vile e la più stupida delle guerre.

Intanto è avvenuto che Israele, per far trionfare il suo buon diritto, non ha dovuto rivolgersi al tritico sacro della democrazia, della pace e della libertà, ma ha dovuto fare la guerra; con la guerra ha imposto il suo diritto, con la vittoria ha avuto ragione. È molto grave, questo, ed io lo rilevo non perché pensi che si debba sempre ricorrere alla guerra per risolvere le questioni internazionali, ma per sottolineare appunto che tutta la politica internazionale di questo ventennio è fallita.

E perché è fallita? Per gli errori di tutti i governi, di tutti gli Stati. Sono errori cui è difficile rimediare; perché gli errori compiuti dai giovani sono inevitabili, ma i giovani hanno il tempo e la forza per rimediarvi, i vecchi no.

Voi avete obbligato le parti in contesa a fare una orribile guerra perché l'organo che doveva interpretare i principi del trinomio non ha funzionato.

L'onorevole Moro ha difeso la sua azione all'ONU e direi che molte obiezioni io non potrei nemmeno fare in proposito. L'adesione alla mozione latino-americana poteva essere anche inevitabile; quella mozione in fondo respinge le tesi russe, non inderisce sul mondo arabo che ha perduto, riconosce il buon diritto dello Stato di Israele. Non decide, non chiude, comunque indica la strada e forse la nostra adesione a quella mozione poteva essere inevitabile.

A me sembra che l'onorevole Moro sia andato al Palazzo di vetro (curioso nome Palazzo di vetro, quasi a indicare la fragilità dell'istituzione, davvero fatta di vetro che si sfascia ogni volta che deve decidere qualcosa: dovrebbe chiamarsi così per far credere che tutto quanto si fa dentro lo si vede perché è tutto onesto. Invece è stranissimo questo organismo in cui pur ritenendolo inevitabile io non ho nessuna fiducia, specialmente poi fino a quando resta a dirigerlo quello strano

tipo che si chiama U Thant, notoriamente infudato alle tesi comuniste, sia sovietiche sia cinesi, uno dei responsabili del conflitto del Sinai). L'onorevole Moro — dicevo — è andato al Palazzo di vetro più che altro per far fare la pace tra Fanfani e Nenni, piuttosto che a tentare la pace tra arabi e israeliani. Egli, infatti, non ci ha detto niente di quella che è stata l'azione del Governo prima dell'Assemblea, quasi illegale, dell'ONU.

Ma io ricordo, come tutti ricordano, che, mentre il Governo riunito aveva stabilito evidentemente una sua linea d'azione, che si è chiamata la « linea Fanfani » ad un certo momento i giornali del Presidente del Consiglio (ce n'è uno a Roma — almeno così si dice, perché io non ho certo modo di controllarlo — che si ispira al Presidente del Consiglio) accusavano l'onorevole Fanfani addirittura di tradimento dei principi della democrazia cristiana; e l'onorevole Nenni, questo vicepresidente del Consiglio che evidentemente in Consiglio dei ministri era d'accordo con l'onorevole Fanfani e con gli altri, recatosi in Sicilia a tentare di riparare gli errori di quel suo strano partito che si unifica mentre si sfascia e si sfascia mentre si riunifica, è andato ad accusare anch'egli Fanfani di tradimento: anch'egli ha accusato Fanfani di essere asservito agli interessi del mondo arabo.

Insomma, questo Governo ha dato uno spettacolo veramente pietoso. Questo Governo si è sfasciato, e non è la prima volta. Esso dimostra di non poter governare. C'è stata la crisi di Cuba, e il Governo è stato preso dalla paralisi: non sapeva che cosa fare, che cosa pensare. Poi c'è stata la crisi del Vietnam: seconda paralisi, seconda indecisione. Poi, la crisi del Medio Oriente: addirittura la disgregazione, il crollo, la frantumazione del Governo. Non è che io voglia difendere qui l'onorevole Fanfani: credo che egli sappia difendersi da sé; e questo non è davvero il mio compito. Comunque, certamente non è stato uno spettacolo educativo, né per l'attività politica né per la morale civile degli italiani, questo mettere alla gogna il ministro degli esteri, il quale proprio non lo meritava anche perché aveva agito in seguito ad una deliberazione comune del Governo.

Una sola cosa, onorevole Fanfani, non ho capito bene. Ed è perché non abbiamo accettato la tesi americana, il suggerimento di dichiarare l'invulnerabilità delle libertà dei mari, il libero passaggio negli stretti. L'onorevole Fanfani ha detto ieri che questo doveva essere fatto dall'ONU, che questo non poteva essere fatto in altra sede. La spiegazione non

mi convince. La diplomazia può avere delle sue speciali ragioni, ma la diplomazia non ha cuore, mentre i popoli ne hanno, come diceva Cavour. L'opinione pubblica non ha capito che il principio conclamato era quello di « viva la libertà fuorché sui mari ». Invece la libertà sui mari è un principio che noi dobbiamo difendere strenuamente, perché siamo nel Mediterraneo come in una trappola.

Non invento nulla, né dico nulla di peregrino, ma fra lo Stretto di Gibilterra e il canale di Suez noi, come Stato europeo, siamo chiusi insieme alla Grecia. Altri sono parzialmente interessati, ma noi siamo dentro interamente. E il principio della libertà dei mari riguarda il passaggio del canale di Suez come degli stretti di Tiran e del golfo di Akaba.

Ritengo che quella sia stata una mossa sbagliata, ma non è questo che, poi, ha determinato il conflitto nel Medio Oriente. Il Governo non può funzionare perché il mondo è spaccato in due: vi è un mondo socialista ed un mondo democratico-capitalista che non possono andare d'accordo.

Non si tratta di una antitesi dialettica, che Hegel da un lato e Marx dall'altro credono di poter risolvere con le parole e, appunto, con la dialettica. Qui vi è un'antitesi di fatti, di odi, di amori. E il Governo italiano (che è disarmato, che ha un popolo senza armi che, se venisse il momento di usarle, non saprebbe fare quel che ha fatto, ad esempio, il popolo d'Israele e sarebbe costretto al massimo a portare le armi altrui) di fronte all'immediato rischio di guerra (questo è il punto, perché vi era un immediato rischio di guerra nel bacino del Mediterraneo) che cosa ha dichiarato? La equidistanza e la neutralità. Ma non si può assumere una posizione politica di equidistanza e di neutralità quando vi è un conflitto nel Mediterraneo da cui noi non ci possiamo estraniare. Vi sono degli esempi illustri, onorevole ministro degli esteri. Nel 1914 lo Stato liberale, democratico e parlamentare aveva dichiarato la neutralità e nel 1939 lo Stato fascista aveva dichiarato la non belligeranza; ma nel 1915 e nel 1940 l'uno e l'altro son dovuti intervenire perché l'Italia era sulla linea d'urto.

Qui si spara, si muore e non si può essere estranei. Quindi non si poteva essere equidistanti. D'altra parte il concetto di equidistanza è un concetto matematico e non politico. Quando si tratta delle idee e degli interessi dei popoli non ci sono equidistanze. È stato un errore che la pubblica opinione non ha capito. Ecco perché, onorevole mini-

stro degli esteri, il giornale probabilmente ispirato dal Presidente del Consiglio la incitava a parteggiare per Israele accusandola di parteggiare per il mondo arabo, così come l'onorevole Nenni in Sicilia, direi indiscretamente, quasi disonestamente, accusava lei di una politica che era il frutto dell'incapacità organica del Governo di funzionare.

Questa antitesi tra mondo socialista e mondo capitalista e democratico non viene risolta nemmeno con la distensione e con la coesistenza. Infatti non vi è un comunismo addomesticato e migliore a Mosca e un comunismo forastico e peggiore a Pechino. Il comunismo è unico. Vi è soltanto una organizzazione più giovane a Pechino, una più anziana a Mosca. Oltre trenta anni fa Trotzky scriveva il libro *La rivoluzione tradita* in cui accusava Stalin di deviare dal comunismo; oggi è Pechino che assume la linea della rivoluzione tradita di Trotzky, portandola però sul piano internazionale. Quindi la politica della distensione è sbagliata. Ed è impossibile il Governo socialista-democristiano. In politica interna qualche punto di contatto si può trovare perché, in fondo, tutti vogliamo o vorremmo fare una politica sociale; ma in politica estera l'accordo è impossibile perché la frazione socialista del PSU è rimasta socialista, cioè internazionalista, filosovietica, mentre l'altra frazione, la socialdemocratica, già da tempo segue un socialismo che si può paragonare a quello svedese, norvegese, olandese, che va in perfetto accordo con la democrazia cristiana di quei paesi.

Questo Governo di centro-sinistra, quindi, ha dimostrato di non poter servire gli interessi della nazione perché non poteva avere una sua politica; per tre volte, di fronte alle crisi internazionali, ha dato la dimostrazione della sua impotenza a funzionare.

Per quanto riguarda il problema del conflitto, bisogna sottolineare che ormai molte cose sono risolte. Questo Parlamento — che è un po' il giudice dell'azione governativa — viene chiamato a cose fatte; quindi, il giudice dovrebbe dare una sentenza che già da alcuni mesi è passata in giudicato! La vittoria, dicevo, ha risolto qualche problema. Potrà essere una vittoria più o meno estensiva, ma nessuno ne potrà negare gli effetti. Debbo però ricordare che, oltre alla necessità di una nostra posizione nella politica internazionale, come membri dell'alleanza atlantica, esiste anche una particolare politica del Mediterraneo. Quest'ultima è svolta in primo luogo dalla Russia, da oltre due secoli (almeno dai tempi di Caterina II e forse anche di

Pietro il grande) e si concreta nella spinta verso Costantinopoli. Quindi, la posizione della Russia sovietica è, a mio parere, assai logica, anche perché detto paese sa di non essere ancora uno Stato europeo. Molti colleghi dimenticano, a quest'ultimo proposito, che la Russia si estende per circa 23 milioni di chilometri quadrati di territorio (80 volte l'Italia), i cinque sesti del quale si trovano in Asia e non in Europa. In Europa è arrivato il comunismo, ma la Russia ci si muove male; ecco perché aspira ad arrivare al Mediterraneo. Capisco anche la politica del partito comunista italiano, che non poteva rompere, evidentemente, con la terra promessa del socialismo, anche a costo di fare la figura di chi si schiera contro la giustizia e il diritto (quantunque anche i comunisti abbiano fatto un passo indietro, perché nella loro mozione, o interpellanza che sia, si riconosce il diritto dello Stato di Israele alla integrità territoriale). Ma, poi, chi dovrebbe fare una politica mediterranea? L'Italia! È questa la prima ragione per cui l'Italia non poteva schierarsi con i neutrali in occasione dello scontro Israele-Egitto, perché quello scontro era auspicato e favorito dall'Unione Sovietica, la quale fa una politica mediterranea in antitesi ed in contrasto fondamentale con la nostra, una politica che deve tenere conto degli elementi geopolitici della situazione.

Voglio ricordare che il Mediterraneo a sud, da Gibilterra a Suez, è costeggiato da alcuni Stati arabi, Marocco, Algeria, Tunisia, Libia ed Egitto, i quali, se le mie cognizioni non sono sbagliate, contano 52-53 milioni di abitanti. Ci sono poi gli Stati asiatici del Mediterraneo o che gravitano sul Mediterraneo, dallo Yemen all'Arabia Saudita, alla Siria, ecc., che hanno oltre 20 milioni di abitanti. Nel Mediterraneo, quindi, ci sono, come totalità di interessi, Italia e mondo arabo. Ecco perché bisogna esaminare la situazione, dopo che l'ONU ha deciso di inviare in Medio Oriente i propri osservatori.

Non so se l'onorevole Moro abbia ragione quando afferma che è meglio trovare una soluzione in seno all'ONU, anziché in un direttorio ristretto dal quale noi saremmo assenti. Non credo che le Nazioni Unite possano risolvere con criteri nuovi il problema, perché non vedo quale mutamento vi possa essere quando gli stessi Stati, per gli stessi problemi, prima trattano attraverso le cancellerie e poi si riuniscono in assemblee democratiche. I problemi non mutano, i rapporti di forza restano gli stessi. Non credo, quindi, che l'ONU possa trovare una via

d'uscita. Tuttavia una soluzione si troverà lo stesso, perché tutto ad un certo momento deve trovare una soluzione, ma si tratterà di una soluzione che potrà danneggiare gli interessi italiani.

In questo momento, mi pare che l'Italia possa intraprendere una politica mediterranea usufruendo di un elemento positivo che ha a sua disposizione. Qui ci si è tutti meravigliati perché il regime personale di Nasser non è crollato. Evidentemente si è dimenticato che questo regime personale ha dato all'Egitto l'indipendenza politica e l'ha sottratto alla servitù inglese, che era veramente tremenda specialmente dal punto di vista morale. Io di persona ho visto i metodi disumani dell'ex impero inglese nei confronti degli arabi: li ho visti a Suez e al Cairo. Né si dimentichi che il nasserismo ha dato all'Egitto il Canale di Suez con i relativi introiti e la diga di Assuan, cioè la trasformazione agraria e le riforme fiscali.

D'altra parte l'Egitto non deve dimenticare, il mondo arabo non dimentica che l'Italia nel 1956, quando fu tentato il grande colpo di mano franco-inglese contro l'Egitto per impossessarsi di Suez, non partecipò. Qualcuno si duole che il colpo di mano della democrazia, di questi ridicoli democratici — colpo di mano che era una rapina oltre che una violazione di diritto ed una negazione di libertà — non sia riuscito, perché, come disse l'onorevole Moro, se la questione del Medio Oriente venisse affidata ad un direttorio ristretto di Stati, noi potremmo essere assenti. Guai se il Canale di Suez fosse rimasto nelle mani della Francia e dell'Inghilterra, specialmente di quest'ultima, la secolare predona, che oggi ha le unghie tagliate, ma che ha tentato ancora di sfruttare il Canale di Suez, e gli interessi del popolo arabo! L'Italia non vi partecipò. Fortunatamente il colpo non riuscì. In quella occasione però l'Unione Sovietica e l'America andarono in aiuto dell'Egitto e l'Egitto questo non lo ha dimenticato. Ma l'Italia non c'era.

Ora ritengo che con il mondo arabo un accordo dobbiamo pur trovarlo, perché, essendo 70 milioni gli arabi e almeno 54 milioni gli italiani, è inevitabile una integrazione Europa-Africa nel corso della storia. Quello africano, infatti, è un continente complementare. Un accordo, ripeto, si dovrà quindi trovare e quello di non aver partecipato è un elemento importante, se si tiene conto che nel corso dei secoli abbiamo dato spesso al mondo arabo il nostro aiuto.

Ricordo quando Giuseppe Garibaldi comandava le truppe del Bey di Tunisi, oltre un secolo fa, e ricordo tutto quello che allora è avvenuto.

Badate, io non voglio con questo concludere negando il diritto all'esistenza dello Stato di Israele, ed anche i diritti della vittoria, i quali mai si prescrivono; ma voglio anche che non si dimentichi l'elemento geografico-politico del mondo arabo nel Mediterraneo se ci si vuole opporre davvero alla politica sovietica in questo mare e dare uno sbocco continentale all'Europa il giorno in cui, unificata politicamente, essa potrà tentare anche un'altra espansione economica, d'accordo anzitutto con i popoli arabi.

Onorevole Presidente del Consiglio, io finisco con la convinzione di aver dimostrato l'inefficienza del Governo, la sua paralisi di fronte a tutte le crisi internazionali, e in particolare la cattiva condotta sua e di molti suoi membri proprio in occasione di questa grave crisi; la impossibilità stessa, infine, di un governo socialista-democristiano. Comunque noi siamo usciti menomati dalla crisi del Medio Oriente, che del resto continua, menomati nel nostro prestigio politico, perché tutti si sono resi conto che, ci fossimo o non ci fossimo, il risultato non cambiava. Perciò la nostra sfiducia resta totale ed assoluta; anche perché ella ieri, onorevole Moro, ha aggiunto ad alcune considerazioni, che io ho positivamente valutato testé (ella era assente), la sua favorevole valutazione del patto di non proliferazione atomica. Ricordo che era stato impegno del Governo che questa questione, prima di essere decisa in merito, doveva essere giudicata dal Parlamento. A me pare che una adesione a questo patto, così come esso sembra configurarsi (perché non è il patto del disarmo atomico, è il patto dell'asservimento dei popoli non atomici ai popoli atomici), sarebbe una immoralità, una stupidità, una codardia. Io credo che questo patto non si farà. Comunque il Governo ha preso l'impegno di portare in Parlamento la questione, prima di assumere impegni in sede internazionale, perché essa sia dibattuta qui e i gruppi parlamentari possano esprimere la loro opinione.

Io penso che se il Governo terrà conto della necessità di svolgere una politica mediterranea troverà il modo di mettere almeno in contatto Israele e il mondo arabo: non è la quadratura del cerchio, e non è nemmeno il triangolo quadrato; ad un certo momento bisognerà pure che gli arabi si decidano a riconoscere quello che è: ciò che è non si può negare.

Questa credo debba essere la linea di una politica mediterranea e di una politica italiana per la giustizia e nell'interesse del nostro paese. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Carlo Russo. Ne ha facoltà.

RUSSO CARLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è giusto e naturale che l'opinione pubblica segua con così viva e appassionata partecipazione gli avvenimenti del medio oriente. È ormai acquisito alla coscienza di tutti il principio della indivisibilità della pace; e anche se i fatti sembrano avvalorare la tesi di Raymond Aron che l'equilibrio nucleare, mentre allontana il pericolo di un conflitto mondiale, favorisce il sorgere di conflitti locali, una amara esperienza storica ci insegna che i conflitti locali sono spesso i prodromi di conflitti generali, quando non ne sono addirittura le cause.

A questo motivo di carattere generale si uniscono per noi italiani motivi di ordine particolare: la vicinanza del medio oriente, i rapporti di amicizia che ci legano ai paesi contendenti, il principio contestato della libertà di navigazione.

Dall'inizio del conflitto il Governo italiano ha mantenuto un atteggiamento di equilibrio, ispirato al fermo proposito di adoperarsi perché la pace fosse il più presto possibile restituita ad una zona tanto travagliata. E a questo sincero desiderio di pace si è ispirata la volontà di evitare polemiche e di non offrire da parte nostra alcuno elemento per alimentare una tensione politica e psicologica già di per sé molto grave, come bene ha sottolineato all'inizio della crisi l'onorevole Fanfani alla Commissione affari esteri. L'equilibrio, la volontà di evitare polemiche, il fermo e sincero desiderio di pace, non devono confondersi, né si sono confusi, con la negazione di principi essenziali che il nostro Governo ha giustamente riaffermato in una linea coerente di atteggiamenti dalle prime dichiarazioni al discorso alle Nazioni Unite del Presidente del Consiglio onorevole Moro, al voto espresso al Palazzo di vetro dalla nostra delegazione, alla dichiarazione con cui il Governo ha aperto l'attuale dibattito.

Gli obiettivi che si propone la nostra azione politica sono sostanzialmente questi.

1) Riconoscimento dell'esistenza dello Stato di Israele. È un principio questo talmente ovvio che sembrerebbe inutile il doverlo ribadire, ma è, purtroppo, un principio contestato come hanno anche confermato le recenti discussioni all'assemblea delle Nazioni Unite.

È compito dello storico e non del politico disertare sulle origini dello Stato di Israele e sulla validità delle ragioni che ne hanno promosso il sorgere. Oggi lo Stato di Israele, riconosciuto per primo *de iure* dall'Unione Sovietica nel 1947, riconosciuto *de facto* fin da allora dagli Stati Uniti (e vi fu - è bene ricordarlo - in quel momento l'astensione dal voto all'ONU del Regno Unito, preoccupato per le reazioni arabe), gode del riconoscimento della maggior parte degli Stati ed è membro di pieno diritto delle Nazioni Unite; gli manca però il riconoscimento da parte degli Stati arabi e da ciò derivano gravi e negative conseguenze di carattere politico, economico e militare.

Innanzitutto da questo mancato riconoscimento trae origine una campagna propagandistica contro Israele che si svolge pressoché ininterrottamente da oltre 19 anni e si ispira al dichiarato proposito di sopprimere Israele e di schiacciare gli « usurpatori » nella terra che gli israeliani avrebbero abusivamente occupata.

Non ho mai creduto, onorevoli colleghi, al principio *si vis pacem, para bellum*; ho sempre pensato invece che chi sinceramente desidera la pace deve prepararla nelle coscienze prima ancora che nei fatti.

Alla conferenza del disarmo di Ginevra è stato predisposto nel 1960 uno schema di risoluzione per mettere al bando la propaganda per la guerra e l'incitamento all'odio e alla violenza contro altri paesi. Tale schema di risoluzione, che ebbe origine da un'iniziativa italiana, ottenne l'assenso dei diciassette paesi membri, ma purtroppo non poté raggiungersi un accordo definitivo perché successivamente, per ragioni estranee al merito, l'Unione Sovietica rifiutò la sua adesione.

Gli avvenimenti del medio oriente ci richiamano all'urgenza di riprendere questa iniziativa anche per evitare la *suranchère* tra i paesi arabi sul tema della lotta ad Israele. Non sono mancate, infatti, fra gli stessi paesi arabi, negli anni passati, espressioni di maggiore moderazione sul tema dei rapporti con Israele. Basta ricordare le dichiarazioni del presidente tunisino Burghiba, a fine aprile 1965, con reazioni che determinarono la rottura delle relazioni diplomatiche fra la Repubblica araba unita e la Tunisia. E sempre sullo stesso tema, il commento tunisino al voto alle Nazioni Unite di alcuni giorni fa.

Agli osservatori più attenti non sono sfuggite neppure, nelle settimane passate, alcune posizioni di maggiore serenità, di maggiore comprensione per il problema espresse dal

più autorevole giornale egiziano, ma, purtroppo, tali posizioni sono state poi smentite da atteggiamenti successivi a cui non sono probabilmente estranee preoccupazioni all'interno degli stessi paesi arabi, fra cui la preoccupazione egiziana di perdere la *leadership* araba a beneficio dell'Algeria.

Non è sufficiente quindi su questo primo punto per le grandi potenze affermare, come ripetutamente ha fatto nelle scorse settimane l'Unione Sovietica, che non è in discussione l'esistenza dello Stato di Israele, ma occorre operare coerentemente e concretamente affinché questo principio sia riconosciuto da tutti. E il risultato, certo non facile, può essere raggiunto solo se non si alimentano illusioni e propositi estremisti negli Stati arabi, ma si assicura invece una base internazionale alle posizioni più moderate e responsabili.

Questa azione noi abbiamo svolto - e lo ha ricordato il Presidente onorevole Moro nelle dichiarazioni che hanno introdotto il dibattito - con coerenza e discrezione, con spirito di amicizia nei confronti dei paesi arabi, convinti come siamo che l'amicizia si dimostra non eccitando gli spiriti, non incoraggiando le posizioni estremiste. Occorre che anche gli altri Stati agiscano nello stesso senso e nella stessa direzione.

2) Cessazione dello stato di guerra fra Israele e i paesi arabi. Dal 15 maggio 1948 esiste uno stato di guerra fra Israele e i paesi arabi, che assume aspetti naturalmente di più grave tensione e di maggiore pericolo per i paesi confinanti. L'esperienza amara di questi 19 anni dovrebbe ammonirci sul grave errore che è stato commesso sperando che la sospensione delle ostilità si trasformasse naturalmente, per forza di cose, in una situazione di pace.

Ci si è forse illusi che il trascorrere del tempo rendesse più facile la soluzione dei gravi e complessi problemi, ma l'esperienza ha invece purtroppo dimostrato che la tensione si è accentuata e che la permanenza dello stato di guerra ha inciso negativamente anche sulla situazione economica del medio oriente. Per questo merita la nostra piena approvazione l'atteggiamento assunto dal Governo italiano nel discorso del Presidente Moro alle Nazioni Unite e il voto espresso dalla nostra delegazione a favore della risoluzione presentata dai paesi latino-americani.

Il ritorno puro e semplice dei paesi contendenti alle posizioni precedenti l'ultimo conflitto, senza legare tale ritiro a trattative di pace, non solo non eliminerebbe le cause del

conflitto, ma potrebbe determinare, a scadenza più o meno breve, la ripresa delle ostilità.

L'esistenza dello stato di guerra ha conseguenze sulle quali è necessario soffermarsi.

a) Prima conseguenza: l'accrescimento delle spese militari per Israele e per i paesi arabi, spese - ricordiamolo bene - che hanno come unica giustificazione il persistente conflitto arabo-israeliano.

Nel 1957, l'Unione Sovietica aveva a questo proposito formulato una proposta interessante di divieto di invio di armi nel medio oriente. Tale proposta era legata al problema della neutralizzazione militare della zona, per altri aspetti non accettabile perché inciderebbe sul delicato equilibrio di forze tra i sistemi militari esistenti.

Però, a mio giudizio, fu un errore da parte dell'amministrazione Eisenhower lasciare cadere allora la proposta. Come sarebbe un errore non dar seguito al suggerimento, avanzato da Goldberg nei giorni scorsi alle Nazioni Unite, per un embargo sull'invio di armi nel medio oriente.

Prima del 5 giugno l'Unione Sovietica aveva fornito alla RAU, allo Yemen (il cui regime è fortemente influenzato dal Cairo), alla Siria, all'Iraq e all'Algeria più di 2.500 carri armati, dei quali mille alla RAU, più di 230 cannoni d'assalto, di cui 150 all'Egitto, più di 130 cannoni da campagna, dei quali cento alla Siria, circa 2 mila mezzi da trasporto corazzati e non corazzati, circa 200 aerei da bombardamento, 700 caccia, 80 elicotteri, da 9 a 12 sommergibili, altri mezzi navali ed aerei e da 10 a 15 batterie di missili terra-aria.

Per quanto sia difficile in materia fare valutazioni anche approssimativamente esatte, è stato autorevolmente affermato che gli israeliani hanno distrutto o catturato tra il 5 e il 10 giugno materiale bellico di fabbricazione sovietica per un valore di oltre 2 milioni di dollari.

L'aiuto nel campo militare non è limitato all'invio di materiale di ogni tipo, ma ha assunto anche aspetti di vera e propria assistenza tecnica con la presenza di folte missioni di addestramento anche ad alto livello.

Alle forniture ad alcuni Stati arabi hanno corrisposto forniture americane e britanniche ad altri Stati arabi. All'inizio dell'anno scorso gli Stati Uniti provvedevano a dotare l'Arabia Saudita di uno scudo antiaereo, mentre nel dicembre del 1965 si erano già impegnati a fornire alla Giordania un numero notevole di carri armati pesanti e di aerei da caccia

La rottura di equilibrio, determinata da questo affluire di armamenti nei paesi arabi, imponeva anche agli israeliani il rafforzamento delle proprie forze armate.

Anche quando infatti la corsa agli armamenti traeva le sue origini dalle rivalità ed ostilità esistenti all'interno del mondo arabo, essa portava inevitabilmente ad una rottura di equilibrio che non poteva non preoccupare il governo di Israele.

Com'è noto, onorevoli colleghi, l'armamento delle forze armate israeliane, soprattutto dell'aviazione, si è basato sia per la quantità che per la qualità prevalentemente su mezzi di provenienza francese. Il corrispondente del *Figaro* da Tel Aviv ha scritto che alla vigilia del 5 giugno modernissimi aerei di fabbricazione francese hanno atterrato sugli aeroporti israeliani, dove si è immediatamente provveduto a sostituire gli emblemi tricolori con la stella di David. Sempre secondo la stampa francese, lo stesso 5 giugno aerei da trasporto israeliani, inizialmente diretti ad aeroporti francesi, dirottavano su campi olandesi dove imbarcavano materiale proveniente dalla Francia.

Chiunque sinceramente desideri la pace, onorevoli colleghi, non può non manifestare preoccupazioni per le notizie — confermate negli ultimi giorni — di ponti aerei per l'accelerato invio di armi sovietiche alla RAU e ad altri paesi arabi, come non può non manifestare preoccupazione, indipendentemente dai reali scopi che hanno provocato tali visite, per il tono delle accoglienze riservate al presidente Podgorni nella RAU, nella Siria e nell'Irak, con il grido ripetuto da centinaia di migliaia di persone: « Proseguiremo la lotta fino alla completa vittoria ».

È chiaro che l'armamento intensificato degli Stati arabi determinerà fatalmente un ulteriore riarmo di Israele. Alle preoccupazioni politiche che sempre il riarmo intensificato determinano, si uniscono preoccupazioni di ordine economico. Gli Stati arabi sono afflitti da una gravissima crisi economica, con segni di miseria e di depressione che turbano la coscienza civile di ogni uomo. Il pensare che, mentre milioni di persone letteralmente muoiono di fame, si utilizzino le modestissime risorse nazionali e gli aiuti che provengono dall'estero per gli armamenti, è cosa che fa inorridire e deve richiamare ciascuno di noi al nostro senso di responsabilità.

Servirsi di altri paesi come strumento di prestigio o come pedine di un più complesso gioco diplomatico, è cosa sempre deplorabile. Ma la condanna deve essere più ferma e più

decisa quando ciò avviene nei confronti dei paesi sottosviluppati economicamente e per loro natura facilmente suggestionabili.

Per quanto riguarda Israele è interesse di tutti che questo Stato, sorto ed affermatosi in condizioni obiettivamente difficili, possa trovare un suo equilibrio economico senza dover ricorrere ad aiuti di correligionari di altri paesi. In questi ultimi anni Israele ha svolto una politica intelligente ed attiva di assistenza tecnica ai paesi sottosviluppati soprattutto del continente africano. È stata facilitata in questa sua opera dalle sue condizioni ambientali, dall'elevato numero di specialisti in rapporto alla popolazione e dal fatto di essere un paese nuovo con strutture moderne che lo rendono particolarmente idoneo a tali forme di assistenza e di collaborazione.

È evidente che la necessità di riarmo obbliga Israele a distogliere imponenti mezzi economici dalla loro declinazione naturale e a tenere impegnato un numero elevato di cittadini per la difesa.

Il permanere dello stato di guerra, l'insicurezza intollerabile, perché si protrae da troppi anni, degli abitanti dei *kibbutz* di frontiera, esposti a incursioni e a colpi di mano, determineranno la conseguenza inevitabile che, contro il volere stesso della popolazione, Israele diventi uno Stato militarista per necessità e sarebbe paradossale, poi, accusare per questo Israele da parte di coloro che con la loro azione, o con la loro inerzia, hanno determinato questo stato di cose. Nei confronti del popolo d'Israele tutti noi europei abbiamo delle responsabilità, per le persecuzioni che, nel corso dei secoli, questo popolo ha subito, fino all'ultima tremenda strage nazista.

Non aggiungiamo alle colpe del passato nuove responsabilità, spingendo Israele per una strada che non gli è propria e non risponde alla sua educazione storica ed umana.

Al trattato di pace va collegato, naturalmente, il tema della sistemazione delle frontiere, quello del ritiro delle truppe israeliane, ed anche quello dei luoghi santi, punto d'incontro di tre religioni e patrimonio della civiltà universale.

Israele non ha obiettivamente interesse a conquiste territoriali, che ne comprometterebbero, tra l'altro, anche la stabilità economica e l'equilibrio interno; ha invece interesse e diritto alla sua sicurezza, che solo un trattato di pace, e non un armistizio, può garantire.

b) Il permanere dello stato di guerra incide poi sulla navigabilità delle vie di comuni-

cazione marittima. È noto agli onorevoli colleghi che le Nazioni Unite, nel 1951, invitarono l'Egitto a concedere alle navi d'Israele il libero transito del canale di Suez in base al trattato di Costantinopoli dell'ottobre del 1889, sempre in vigore. L'Egitto si è rifiutato, tanto con il regime di Faruk, quanto con quello di Nasser, di dare adempimento alla risoluzione, per il persistente stato di guerra con Israele. E allo stesso principio si è richiamato Nasser nel maggio di quest'anno, quando ha decretato il blocco del golfo di Akaba, una delle cause ultime e determinanti del recente conflitto. Solo un trattato di pace può far cadere tale motivazione, e garantire a Israele, come a tutti gli altri paesi, il libero transito per le vie d'acqua.

È un principio questo a cui il nostro paese, per la sua posizione geografica, è giustamente sempre stato e deve continuare ad essere particolarmente sensibile. Non si tratta qui solamente di riaffermare un principio di giustizia sul piano internazionale, ma di difendere un interesse vitale per il nostro popolo e per tutti gli altri popoli del Mediterraneo.

c) Alla persistenza dello stato di guerra si sono infine sempre richiamati gli Stati arabi per giustificare sanzioni di ordine economico contro le ditte ed i paesi accusati di mantenere rapporti commerciali con Israele. Sono, queste, misure di indubbia gravità che hanno avuto negative conseguenze economiche anche per noi negli anni passati e sono intollerabili in un mondo che si richiama alla libertà di commercio, all'intensificazione degli scambi, anche come mezzi e strumenti di pace e di sviluppo.

Oltre a questo, è evidente il danno che tali misure hanno sull'economia degli Stati arabi e di Israele, costretti, gli uni e gli altri, in ultima analisi, a pagare con un aumento di costi il prezzo economico di tali sanzioni.

La vera e propria guerra economica organizzata dalla Lega araba è diretta a colpire qualsiasi attività che possa contribuire allo sviluppo dello Stato di Israele e si estende ai mezzi di comunicazione e di trasporto. Ogni nave, ad esempio, che tocchi porti israeliani, si vede negato l'accesso ai porti arabi. È un sistema di boicottaggio imperniato su un ufficio centrale, con sede a Damasco, che colpisce ogni impresa che abbia una propria rappresentanza nello Stato di Israele o che abbia ceduto licenze di produzione o brevetti, includendole in una apposita « lista nera ».

Il Governo italiano, come la maggior parte dei governi occidentali, si è sempre rifiutato

di riconoscere la legittimità di questa azione di boicottaggio, ma naturalmente non ha potuto non informare gli operatori interessati che la loro inclusione nella « lista nera » li avrebbe esclusi dai mercati arabi.

Le misure di boicottaggio, attuate con indiscutibile efficienza, hanno presentato in un primo tempo una certa elasticità per quanto riguarda la loro estensione e la loro intensità, ma si manifesta oggi (e lo notiamo con preoccupazione) la tendenza verso una rigidità sempre maggiore.

d) Il problema dei profughi. L'attenzione di tutte le persone responsabili è stata giustamente ancora una volta richiamata nelle ultime settimane al problema dei profughi, sempre grave, ma divenuto più drammatico per i nuovi profughi, il cui alto numero si è venuto aggiungendo al già elevatissimo numero dei precedenti.

Anche il problema dei profughi è legato, per la sua soluzione definitiva, al trattato di pace. È una questione complessa che presenta gravissime difficoltà, ma l'esistenza di difficoltà non giustifica l'inerzia, la prigrizia, la rassegnata accettazione che non vi sia nulla da fare. Nel problema dei profughi vi sono aspetti finanziari e tecnici di grandi dimensioni, ma vi sono soprattutto aspetti umani che sarebbe imperdonabile errore e gravissima colpa ignorare.

Il fatto che centinaia di migliaia di persone siano state obbligate a lasciare la terra che le ha viste nascere crea problemi la cui soluzione è condizione di pace, come lo sono il riconoscimento da parte di tutti dello Stato di Israele, la richiesta di un trattato di pace che ponga definitivamente termine alle ostilità.

Per i profughi urgono provvedimenti immediati e merita la nostra piena approvazione la proposta avanzata dal ministro degli esteri italiano alla Comunità economica europea perché anticipi gli aiuti alimentari previsti negli impegni assunti con il *Kennedy round*.

È necessario poi agire senza indugi affinché si arrivi ad una soluzione definitiva ispirata a giustizia ed a umana solidarietà. Per i profughi le Nazioni Unite hanno in questi anni agito attraverso una agenzia specializzata esclusivamente sul piano assistenziale. Ma, pur riconoscendo i meritori sforzi compiuti in questo campo e il grande impegno finanziario sopportato per oltre il 50 per cento dagli Stati Uniti d'America, dobbiamo riconoscere che i risultati sono stati molto modesti e il problema, per l'accresciuto numero, è

divenuto più grave con il trascorrere del tempo.

Il trattato di pace che auspichiamo, di cui sottolineiamo l'urgenza, deve affrontare nella sua interezza il problema dei profughi, che può essere avviato a soluzione con il contributo indispensabile dei paesi arabi e di Israele, ma anche con un largo e generoso impegno di carattere internazionale.

L'utilizzo delle acque del Giordano, legato anch'esso al trattato di pace, può essere un elemento importante, forse decisivo, per lo sviluppo economico delle zone e quindi indirettamente anche per la soluzione del problema dei profughi.

Nel 1953 si era dato l'avvio ad una trattativa per l'utilizzazione delle acque del Giordano e del suo principale affluente, lo Yarmuk, che sarebbe divenuto anche uno strumento di pacificazione e di collaborazione tra i paesi interessati. L'ambasciatore straordinario Erik Johnston, in veste di rappresentante personale del presidente Eisenhower, era stato incaricato di elaborare un piano regionale che, con l'intervento finanziario e tecnico degli Stati Uniti, avrebbe permesso di utilizzare le acque del Giordano e dello Yarmuk a vantaggio della Giordania, della Siria, del Libano e di Israele. Dopo tre anni di lavori e di trattative, era stato raggiunto un accordo a livello degli esperti dei quattro paesi interessati. Era il primo promettente segno di possibilità di collaborazione fra arabi e Israele; un accordo di esperti su di un piano chiamato « piano idrico unificato » che avrebbe assicurato l'irrigazione di vaste zone. Nell'ottobre del 1955, tuttavia, il Consiglio della Lega araba, riunito al Cairo, decideva di opporsi per il momento al progetto Johnston, in quanto avrebbe determinato una collaborazione sia pure indiretta con Israele e avrebbe avuto ripercussioni favorevoli per l'economia israeliana. Era una decisione logica, se si parte dalla continuazione dello stato di guerra e dal rifiuto di accettare l'esistenza dello Stato di Israele, ma è una logica che comporta conseguenze nefaste per tutta la regione.

Il fallimento dell'iniziativa Johnston indusse il governo di Gerusalemme, successivamente, ad impostare un suo proprio piano, che va sotto il nome di « piano lago di Tiberiade-Neghv », al quale gli Stati arabi si sono opposti e che quindi è divenuto causa di un aumento di tensione. Mentre un piano coordinato poteva, e a mio giudizio deve, diventare un segno di pace e di collaborazione fra le parti, prima sul terreno economico e poi sul terreno di una maggiore reciproca com-

pressione, la sua non soluzione porterà a progetti di carattere particolare che fatalmente diventeranno ancora un elemento di accentuata tensione e potranno rappresentare un nuovo motivo di ostilità e di lotta.

3) Per riportare la pace nella travagliata zona del medio oriente occorre, poi, un piano straordinario di interventi nel campo economico. È sempre più evidente che la miseria e la depressione economica sono fatalmente elemento di instabilità politica e causa di conflitti. In questi anni del dopoguerra abbiamo spesso confuso l'assistenza ai paesi in via di sviluppo con il sostegno all'esportazione dei paesi più progrediti industrialmente.

Si è preferita l'assistenza bilaterale, che fa spesso dell'aiuto economico un modo di pressione politica, all'assistenza multilaterale e questa si è attuata quasi sempre attraverso interventi bancari, validi per paesi che abbiano una struttura economica consistente, ma praticamente non utilizzabili dai paesi più poveri.

È un fatto indiscutibile che in questi venti anni abbiamo molto parlato dei problemi dei paesi in via di sviluppo, ma che nello stesso lasso di tempo si è accresciuto lo squilibrio tra i paesi più industrializzati e gli altri.

I recenti avvenimenti del medio oriente devono essere un motivo per considerare il problema nel quadro delle Nazioni Unite e per indurci a predisporre un organico programma di investimenti e di sviluppo da realizzarsi sul piano multilaterale, con l'obiettivo di dare un contributo determinante alla soluzione del problema della miseria e del sottosviluppo.

È un periodo nuovo e suggestivo che si apre per gli uomini di buona volontà. È venuto il momento di utilizzare i progressi della scienza e lo straordinario sviluppo della tecnica non solo per accrescere la potenza distruttiva delle armi o per la pur necessaria conquista spaziale, ma per creare più umane condizioni di vita per tante popolazioni la cui miseria contrasta in modo intollerabile con il crescente progresso dei popoli più fortunati.

Mi sono richiamato, onorevoli colleghi, ad obiettivi di carattere generale: riconoscimento dello Stato di Israele, cessazione dello stato di guerra, soluzione del problema dei profughi, impegno multilaterale nel quadro delle Nazioni Unite per lo sviluppo economico, obiettivi ai quali giustamente il Governo si è richiamato nel corso della crisi con la piena solidarietà della democrazia cristiana. A

questi obiettivi il Governo deve a nostro giudizio continuare ad ispirare la sua azione.

In quale quadro pensiamo che tali obiettivi possano essere raggiunti? Il problema del metodo diventa qualche volta problema di sostanza: noi abbiamo dal primo momento confermato la nostra fiducia alle Nazioni Unite, anche se io sono tra coloro che ritengono che un più immediato intervento da parte del Consiglio di sicurezza dopo la dichiarazione del blocco del golfo di Akaba avrebbe forse impedito il precipitare degli avvenimenti. Ma non è questo il momento per polemiche retrospettive.

Occorre renderci conto obiettivamente della possibilità di azione delle Nazioni Unite e dei loro limiti. Chiedere alle Nazioni Unite più di quello che possono fare o trasformare il supremo foro internazionale in una tribuna per polemiche significa votare l'azione delle Nazioni Unite a sicuro insuccesso ed accrescere una sfiducia che, realisticamente dobbiamo riconoscerlo, si va diffondendo sull'efficacia della loro azione.

Il recente dibattito all'assemblea delle Nazioni Unite, conclusosi senza alcun risultato perché nessuna risoluzione ha ottenuto il *quorum* necessario, ci conferma nel nostro giudizio e conferma la validità dell'opinione espressa dal Governo italiano quando fu proposta la convocazione dell'assemblea. Giudicammo allora immatura la convocazione e i fatti ci hanno dato ragione.

Ma, definiti i limiti dell'azione delle Nazioni Unite, sarebbe ingiusto non riconoscere quanto di positivo vi è stato nella loro azione nelle ultime settimane. Prima di tutto per la cessazione del fuoco. È chiaro che, se non vi fossero state le Nazioni Unite come punto d'incontro tra le parti, il « cessate il fuoco », anche per ragioni di prestigio, sarebbe stato molto più difficile da raggiungere.

La sessione dell'assemblea dell'ONU è stata l'occasione, poi, di un incontro al vertice tra Johnson e Kossighin che, se anche non ha dato risultati spettacolari, con accordi immediati che non si potevano raggiungere, ha contribuito indubbiamente ad alleggerire la tensione internazionale e ha fornito una occasione alle due grandi potenze per chiarire i loro rispettivi punti di vista, evitando quell'errore di calcolo che è stato all'origine degli ultimi due conflitti mondiali.

Il trattato di non proliferazione nucleare, che è stato uno dei temi centrali dell'incontro di Glassboro, appare oggi di particolare urgenza, anche per impedire tra arabi e israeli

liani la corsa a questi armamenti, con conseguenze tragiche.

Nella stessa discussione in assemblea, in fine, pur non essendosi raggiunto l'accordo per una risoluzione che ottenesse il prescritto numero di voti, vi è stato un indubbio avvicinamento di posizioni e le due più importanti risoluzioni (quella dei non allineati e quella degli americano-latini) hanno nella stesura finale evitato irrigidimenti che potevano accentuare polemiche e contrasti fra le parti. Vi sono stati motivi di perplessità, non nel nostro paese, sull'incontro al vertice, reagendosi così — soprattutto da parte gollista — all'idea di un direttorio a due delle superpotenze, mentre la Cina si è, ancora una volta, inserita nella polemica con tono accentuatamente aggressivo.

Dico subito che realisticamente non possiamo non prendere atto della situazione esistente. La stessa Organizzazione delle Nazioni Unite, col diritto di veto al Consiglio di sicurezza, riconosce alle maggiori potenze un ruolo particolare, che non può evidentemente essere esercitato solo sul piano giuridico, ma richiede un peso effettivo sui grandi avvenimenti mondiali.

Per quel che riguarda l'azione futura delle Nazioni Unite, il discorso ritorna oggi dall'assemblea al Consiglio di sicurezza. Occorrerà un lungo e paziente lavoro diplomatico per agire come mediatori tra le parti; ma questo lavoro potrà, a nostro giudizio, dare risultati positivi solo se si partirà dal principio che l'accordo tra le parti è indispensabile al raggiungimento della pace e che pressioni esterne, d'altra parte difficili da esercitarsi, potrebbero determinare irrigidimenti pregiudizievoli.

Occorre scoraggiare i potenziali aggressori (è ben chiaro che nell'età moderna l'aggressione non è solo quella delle armi), far cadere ogni illusione a chi sogna soluzioni estremiste, operare nel campo economico con spirito di larga comprensione sociale per le esigenze delle popolazioni.

Per quanto attiene all'Italia, i recenti avvenimenti e lo stesso incontro al vertice hanno confermato che la pace sul piano mondiale è legata oggi all'equilibrio delle forze. Qualunque indebolimento, quindi, del sistema delle alleanze alle quali l'Italia liberamente e consapevolmente partecipa diventerebbe non motivo di pace ma elemento di confusione e quindi di accrescimento del rischio di guerra.

Dobbiamo operare perciò per il rafforzamento dell'alleanza atlantica, per renderla strumento sempre più rispondente alle esi-

genze del nostro tempo, capace di conservare la pace dove esiste, di favorirla dove manca.

Un motivo di amarezza, onorevoli colleghi, abbiamo avvertito tutti noi nelle ultime vicende per l'assenza dell'Europa. Ancora una volta, anche nelle ultime settimane, il continente europeo — e non per nostra colpa — è apparso spettatore, più che protagonista, delle vicende mondiali in questo settore geografico, confinante con l'Europa, ad essa legato da tradizioni storiche e da grandi interessi economici. L'assenza è resa più evidente dal confronto con quello che è avvenuto nel settore economico.

Poche settimane prima della crisi del medio oriente l'Europa comunitaria è stata, sul terreno economico, la grande protagonista del *Kennedy round*. Lo squilibrio fra il peso economico, risultato dell'unità, e la mancanza di peso politico, risultato della divisione, è tema sul quale dobbiamo meditare con la massima attenzione, se non vogliamo poi limitarci domani alla protesta di chi si sente trasformato da soggetto in oggetto della storia.

Anche in questo quadro si inserisce il problema dell'ingresso del Regno Unito negli organismi comunitari, ingresso utile da un punto di vista economico, necessario da un punto di vista politico. Solo un'Europa capace di una politica europea elaborata in comune può dire una sua parola importante negli avvenimenti mondiali e dare un contributo positivo alla ricerca della pace.

Onorevoli colleghi, a questi principi di fermo e sincero desiderio di pace si è ispirata e si ispira l'azione del Governo, come ha autorevolmente riconfermato il Presidente del Consiglio con le sue dichiarazioni di ieri. All'azione del Governo, ed in particolare all'opera svolta con intelligenza e con impegno dal Presidente del Consiglio e dal ministro degli esteri, il gruppo parlamentare della democrazia cristiana conferma il suo pieno appoggio. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole La Malfa. Ne ha facoltà.

LA MALFA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, in questa Camera le discussioni di politica estera, soprattutto con riguardo ai conflitti locali, si sono susseguite quasi ininterrottamente e la posizione dei singoli gruppi nei riguardi di tali conflitti è troppo conosciuta perché, a mio giudizio, valga la pena di ribadirla qui.

Mi pare che sia venuto il momento di cercare di stabilire a quali concezioni di ordine generale i vari gruppi si ispirano e quali sono

i possibili incontri o scontri tra queste concezioni generali.

È evidente, dalla discussione che abbiamo fatto lungamente sui conflitti del Vietnam e del Medio Oriente, che l'estrema sinistra tende fermamente al disimpegno del nostro paese dal sistema occidentale e dall'alleanza atlantica. Nel suo discorso il Presidente del Consiglio, a nome del Governo e della maggioranza, ha escluso nettamente che il Governo medesimo possa accedere ad un qualsiasi principio di disimpegno dal sistema occidentale e dall'alleanza atlantica. È indubbio, tuttavia, e ce lo dobbiamo francamente dire, che questa teoria o dottrina del disimpegno è stata espressa, sia pure da minoranze, nel seno stesso della maggioranza. È noto a tutti che la sinistra socialista ed una certa sinistra cattolica sono propensi a suggerire all'Italia una politica di disimpegno graduale, ed è costante, a questo proposito, il riferimento all'esempio che su questo terreno è dato dal generale De Gaulle. Tutto il resto dello schieramento politico di questa Camera si esprime invece nel senso della continuità dell'impegno verso il sistema occidentale o il sistema atlantico.

Ma ci dovranno essere pure profonde differenze nell'ambito di questo più vasto schieramento. Mi pare difficile che la nostra posizione, ad esempio, possa essere interpretata come collimante con quella dell'onorevole Malagodi o addirittura con quella del gruppo « missino ». A nostro giudizio, la linea profonda di differenza, nell'ambito dei gruppi che insistono per la continuità dell'impegno atlantico, consiste nell'apprezzamento che questi vari gruppi fanno circa la politica di distensione e di coesistenza pacifica. Quando cioè si mantenga fermo il principio della continuità dell'impegno atlantico, noi non possiamo dire che ci si trovi tutti d'accordo sulla posizione quale si creò nel 1949.

Dicevo, questa distinzione passa attraverso l'interpretazione che i vari gruppi danno alla politica di coesistenza pacifica e di distensione. La destra a partire dai liberali — e ce lo ha confermato ieri l'onorevole Malagodi — assume come suo orientamento, accanto alla continuità dell'impegno atlantico, una posizione estremamente rigida rispetto ad uno degli elementi che sono oggi oggetto di discussione intorno alla coesistenza pacifica e alla distensione. Come si deduce dalla conferenza al vertice che l'amico Carlo Russo ha opportunamente ricordato, la continuità della politica di coesistenza pacifica e di distensione gira oggi intorno al trattato di non proliferazione nucleare. Non si capisce altrimenti per-

ché, di fronte a conflitti così gravi come quelli del Vietnam e del Medio Oriente, l'incontro al vertice di Glassboro abbia avuto per oggetto principale il terzo tema, che poteva apparire estraneo all'urgenza degli altri problemi, che era appunto quello del trattato di non proliferazione nucleare.

Tutta la destra, dicevo, non respinge la politica di distensione e di coesistenza pacifica, perché nel mondo attuale nessuno respinge niente: il generale De Gaulle manda a fondo la solidarietà occidentale e dichiara di rimanere fedele all'alleanza atlantica. Nessuno, dunque, respinge niente in linea di principio; e se fosse qui presente l'onorevole Malagodi, direbbe che egli non respinge la politica di coesistenza pacifica e di distensione. Tuttavia l'onorevole Malagodi ha affermato chiaramente che bisogna mantenere ferme tutte le condizioni, tutte le riserve, che il Governo italiano ha posto al trattato di non proliferazione nucleare. E se questa è la posizione dell'onorevole Malagodi, immagino quale sia la posizione di tutti gli altri gruppi, più a destra dell'onorevole Malagodi. Ora, che cosa vuol dire mantenere ferme tutte le riserve che finora sono state espresse sul trattato di non proliferazione nucleare? È chiaro che quando noi parliamo di parità tra potenze nucleari e potenze non nucleari, di tutela della capacità di progresso tecnologico, dell'uso pacifico dell'energia nucleare e di sicurezza, non troveremo mai ostilità da parte degli Stati Uniti. Se gli Stati Uniti dovessero concordare con queste riserve ce lo direbbero immediatamente. Ma gli Stati Uniti non trattano questi problemi soltanto con i loro alleati o con i non allineati, ma devono trattare questi problemi con la Russia sovietica ed è assolutamente ingenuo credere, o vuole essere equivoco il credere, che la Russia sovietica si presterà a firmare un trattato che non la garantisca dal punto di vista dello sviluppo dell'arma nucleare atomica.

Mi ha fatto impressione, nel discorso di ieri dell'onorevole Malagodi, che egli, così fedele all'alleanza atlantica, quando si è trattato di definire la posizione dell'Italia rispetto al trattato, ha detto che se i russi e gli americani arriveranno ad un accordo, bisognerà reagire a quell'accordo (che egli quasi definiva una prepotenza russo-americana). E così, come io gli ho obiettato, il gollismo che esce dalla porta rientra dalla finestra. L'estrema sinistra si vale del gollismo quando si tratta di affermare la sua teoria del disimpegno, la destra si vale del gollismo quando si tratta di affermare i cosiddetti interessi

nazionali che ostano alla accettazione del trattato di non proliferazione nucleare. Ora, onorevole Moro, se il disimpegno dell'estrema sinistra circola nella maggioranza di centro-sinistra (mi lasci usare questo bisticcio), le riserve sul trattato della destra esercitano qualche influenza nella condotta della maggioranza di centro-sinistra. Cioè noi abbiamo l'infiltrazione del disimpegno della sinistra e l'infiltrazione di una posizione che io considero gollista per quanto riguarda il trattato di non proliferazione nucleare. Si tratta, dice la destra, di supremi interessi nazionali, ma voi sapete che il confine fra l'interesse nazionale e il nazionalismo non è stato ancora accertato, come ci dimostra chiaramente la politica del generale De Gaulle.

Stiamo attenti, dunque, onorevole Moro, a queste riserve sul trattato e stiamo attenti a che queste riserve non facciamo filtrare nella maggioranza del centro-sinistra una posizione nazionalistica di destra e stiamo attenti che la maggioranza non si trovi, in certo senso, al limite di una spaccatura tra l'infiltrazione e le suggestioni di destra e la infiltrazione e le suggestioni di estrema sinistra. Il trattato di non proliferazione è un elemento fondamentale della discussione attuale. Noi repubblicani lo affermiamo da mesi e ne abbiamo avuto (noi siamo un piccolo gruppo) la conferma in quello che è avvenuto a Glassboro. Ciò che ha reso possibile il vertice, nel dissidio profondo fra le due grandi potenze o superpotenze, l'elemento coagulante che ha dato qualche speranza al mondo è stato il fatto che le due potenze tendono ambedue a realizzare il trattato di non proliferazione nucleare.

Questo è stato il cemento della situazione, onorevole Moro, perché, se le due potenze avessero dovuto discutere soltanto del medio oriente e del Vietnam, non avrebbero trovato un punto di accordo. La conferenza al vertice è stata possibile perché questo terzo elemento importante condiziona gli altri due. Ed è proprio la nostra idea quella che non bisogna separare i vari argomenti, che anzi, dando il dovuto rilievo al trattato di non proliferazione nucleare, si può trovare la chiave della soluzione degli altri conflitti.

Ho avuto l'onore di citare le parole dello onorevole Fanfani quando presentò la sua proposta di moratoria nucleare a Ginevra. L'onorevole Fanfani allora sostenne che arrivare ad un trattato di non proliferazione nucleare rappresentava il mezzo indiretto per impedire l'aggravarsi dei conflitti mondiali e anzi per arrivare alla soluzione dei conflitti

locali. E il fatto che sia scoppiato un conflitto nel Medio Oriente dice per lo meno una cosa: non sappiamo quello che avverrà dopo che sarà firmato il trattato di non proliferazione nucleare, ma sappiamo benissimo quello che avviene finché il trattato non è firmato.

Ora, onorevole Moro, vorrei parlare della maggioranza in tutta franchezza perché non mi piace girare sugli equivoci. Supponiamo che il trattato non si firmi. Ella, onorevole Moro, dice: Russia e Stati Uniti non hanno ancora presentato il progetto di trattato. E no, onorevole Moro, un primo progetto l'hanno presentato. E le obiezioni sono state tante (e, secondo me, alcune di assoluta inconsistenza) e le trattative diplomatiche sono state tante, che le due potenze hanno difficoltà a presentare il secondo progetto. Perché evidentemente non basta che gli Stati Uniti dicano: sì, comprendiamo le vostre ragioni. Ma occorre che gli Stati Uniti trovino un accordo tra le posizioni dei loro alleati e le richieste della Russia Sovietica. Questo è il problema del trattato di non proliferazione nucleare. Cioè, vi possono essere richieste degli alleati degli Stati Uniti che rendono obiettivamente impossibile il trattato.

Supponiamo ancora, onorevole Moro, che ad un certo punto le due potenze presentino il progetto di trattato e che non riconoscano tutte le nostre riserve, come è quasi certo, nonostante le belle parole diplomatiche. Supponiamo che il trattato non si firmi. Ella, onorevole Moro, mi riconoscerà che la situazione internazionale si farà immediatamente più tesa. Perché, qual è il problema, il grande problema politico attuale? La coesistenza pacifica e la distensione faranno un passo avanti o non lo faranno; se non faranno un passo avanti, faranno un passo indietro. Non si sta fermi sull'attuale posizione.

È evidente che il legame che ancora c'è fra gli occidentali e gli orientali, fra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti, è la speranza e la fiducia che si arrivi al trattato. Qualora non si arrivasse al trattato, noi torneremo in clima di guerra fredda, onorevoli colleghi, non fatevi illusioni. Noi non solo non usciremo dai conflitti locali, ma non è escluso che sorgano altri conflitti locali più gravi. Perché il quadro in cui si collocano questi conflitti è il quadro dell'equilibrio di potenze tra i due gruppi. E, come gli occidentali fanno i loro calcoli, il mondo comunista sa anche fare i suoi calcoli. Un altro problema che ci dobbiamo porre, onorevole Moro, è se un nostro irrigidimento rispetto al trattato non crei una condizione difficile ai gruppi dirigenti della

politica sovietica attuale. Cioè, se col trattato fallisse la politica di coesistenza pacifica e di distensione, che ha alimentato le speranze del mondo, anche il gruppo dirigente sovietico potrebbe fallire. Il che contribuirà a riportarci al clima passato di guerra fredda.

È su questo problema, onorevole Moro, che dobbiamo riflettere; al di là del conflitto del medio oriente. Noi dobbiamo cioè riflettere alle conseguenze che avrebbe il fatto di non realizzazione del trattato. È inutile che continuiamo a riempirci la bocca di coesistenza pacifica e di distensione. A quel punto ogni rapporto tra le due grandi potenze sarà rotto e noi torneremo ad una situazione deteriorata.

Onorevole Moro, proiettiamoci — con una visione pessimistica di cui la politica attuale è presupposto — al momento in cui il trattato non si farà, al momento dell'acuirsi di conflitti locali. Non bisogna essere profeti per capire che i focolai accesi rimarranno accesi ed altri focolai si creeranno. Proiettiamoci in quella situazione, e proiettiamoci nella situazione della maggioranza attuale, onorevole Moro. Con l'acuirsi della situazione internazionale, quella parte della maggioranza che mira al disimpegno e che opera all'interno della maggioranza stessa aumenterà di pressione e forse di forza, e la parte della maggioranza che è per l'impegno dell'alleanza si troverà in posizione più difficile perché avrà preso la responsabilità di non aver favorito la realizzazione del trattato come fatto distensivo.

Non voglio usare parole grosse, onorevole Moro, ma se la politica estera, guardata in prospettiva, andasse al fallimento del trattato, la maggioranza avrebbe degli scossoni profondi. Ecco la ragione della nostra ostinazione, ostinazione che guarda un poco lontano, onorevole Moro: guarda alla situazione, allo schieramento attuale delle forze politiche, guarda a quello che potrà avvenire in caso di rottura, alle difficoltà di cementare una maggioranza che presenta elementi di disagio nella politica estera. Non si può obbedire né alla spinta della destra per quanto riguarda il trattato, né, secondo il nostro giudizio, si può obbedire alla spinta della sinistra per quanto riguarda il disimpegno. Noi dobbiamo stare nell'alleanza, ma in una alleanza che realizzi un altro passo verso la distensione e la pace.

Ho sempre sostenuto in questa Camera che l'esempio De Gaulle dev'essere respinto. Non dev'essere una stella che si deve staccare (come scriveva ieri *La Voce repubblicana*) dal sistema stellare cui appartiene, ma dev'essere tutto il sistema stellare che si muove in un

certo senso per favorire la distensione e la pace. Ed è grave responsabilità che ci assumiamo se, essendo in un certo sistema, in quello occidentale, noi facciamo qualsiasi atto che impedisca che tutto il sistema muova verso la coesistenza. E ciò per ragioni di carattere generale: perché, se i due sistemi continuano sulla via della coesistenza e della pace, noi guadagniamo veramente l'obiettivo della pace cui la nostra democrazia tende. Ma anche per ragioni di politica interna: nella grave crisi esistente nelle forze politiche del nostro paese, soprattutto per quanto riguarda il loro orientamento nella politica internazionale, il trattato diventa il fulcro della soluzione di una situazione imbarazzante, difficile per tutti.

Credo che questo mio discorso contribuisca a rendere chiaro uno dei problemi più gravi della presente situazione internazionale. La pace, anche per quanto riguarda la soluzione dei conflitti locali, gira intorno al trattato. Far cadere il trattato significa « estremizzare » tutta la situazione internazionale; far cadere la politica di coesistenza pacifica significa spingere e cementare i due blocchi, e a cementarli sul piede della guerra fredda, non sulla base della coesistenza pacifica.

Per questo la discussione sul trattato dovrebbe avere prevalente importanza in questa Camera; per ragioni di politica internazionale e per ragioni di politica interna, dato lo schieramento delle forze politiche interne, di cui non dobbiamo dimenticare la drammaticità. Guai, onorevole Moro, se nella maggioranza di centro-sinistra una parte avesse la responsabilità di aver contribuito a far cadere la politica di distensione, e l'altra potesse accentuare la sua pressione per il disimpegno! Già noi, in nessun campo siamo riusciti a dare un reale contributo alla politica di distensione tacita! Richiamo perciò il Governo alla necessità di ritornare alla politica del 1965 che, secondo me, fu una politica di grande iniziativa da parte della democrazia italiana. È stato un grave errore avere abbandonato quella politica, subendo la pressione di forze che, sulla base di un presunto interesse nazionale, mirano a creare un altro elemento di dissoluzione di questo tentativo di coesistenza pacifica nel mondo.

Si dice che le nostre riserve devono contribuire ad assicurare la firma da parte di tutti i paesi. Dico invece che bisogna dare un esempio di coraggio e di iniziativa: firmiamo il trattato! Diamo un contributo diretto alla distensione e questo muoverà qualche cosa! Comunque, la firma ci mette in condi-

zioni, onorevole Moro, di essere in pace con la nostra coscienza. La democrazia italiana, di fronte alla gravità della situazione che si delinea, di fronte ad una questione che condiziona tutte le altre, così agendo, avrà fatto il solo atto che rappresenta un contributo diretto alla pace.

Sono bellissimi i discorsi su quello che dobbiamo fare per il medio oriente. Hanno tuttavia scarsa importanza, di fronte alla possibilità di fare un atto che potrebbe rappresentare un contributo diretto, immediato e coraggioso alla politica della coesistenza e della pace. Facendo nostre certe riserve, noi obiettivamente aiutiamo il successo della politica gollista e, quando i conflitti locali si accentueranno, gli Stati Uniti si troveranno inevitabilmente esposti. Il generale De Gaulle, in realtà, da una parte pone in atto una politica nazionalistica, e dall'altra spinge per far venir meno la solidarietà nei confronti degli Stati Uniti per una politica di potenza. Siamo nelle strettoie di una politica gollista, che muove da sinistra e da destra per colpire la solidarietà occidentale. Noi dobbiamo invece attuare una politica di resistenza seria nei confronti del gollismo, che, a mio avviso, costituisce un elemento di perturbamento nei confronti della coesistenza pacifica, un elemento di disturbo per la pace nel mondo. Il nazionalismo francese tende infatti ad inserirsi nel gioco delle grandi potenze come terza potenza. Praticamente il generale De Gaulle svolge in Europa lo stesso ruolo che la Cina svolge in Asia. Finché non avremo acquistato la consapevolezza della necessità di castigare questi elementi di disturbo, noi cadremo, o per parte della sinistra, o per parte della destra, in questa specie di trabocchetto, che punta sull'antiamericanismo secondo due diversi punti di vista, quello della sinistra e quello del nazionalismo europeo.

È questo, onorevole Moro, il problema che noi dovremo discutere quando sarà presentato il progetto di trattato. Il ministro degli esteri ha lealmente dichiarato che porterà in Parlamento tale progetto, non appena sarà presentato. Noi chiediamo al Governo di mantenere fede a questo impegno. In quel momento ogni gruppo assumerà le proprie responsabilità; se la situazione internazionale si aggraverà in vista di una eventuale mancata firma del trattato, si saprà a chi attribuire la responsabilità di questo colossale errore della nostra condotta politica internazionale.

Questo discorso, onorevole Moro, deve naturalmente essere collegato a quello intorno ai problemi che pone in Europa la politica del

generale De Gaulle. Questa impostazione — secondo cui a un certo punto la maggioranza di centro-sinistra si spacca sulla politica internazionale: una parte a destra e una parte a sinistra — ha la sua controprova in quello che avviene in Europa.

Il nostro atteggiamento verso la Francia di De Gaulle è dominato da una passività assoluta. Questo l'ho rilevato non da oggi. L'onorevole Fanfani, Presidente del Consiglio del primo Governo di centro-sinistra, sa con quale tenacia ho combattuto la posizione del generale De Gaulle soprattutto dopo la firma del patto franco-tedesco, che consideravo come una violazione degli accordi del mercato comune. Secondo lo spirito di tali accordi non si può fare un accordo particolare fra due paesi come espressione di dominio sulla collettività. Per questo nel 1963 chiesi una politica attiva nei confronti del patto franco-tedesco e un avvicinamento politico all'Inghilterra.

Non basta infatti affermare di volere l'Inghilterra nel mercato comune europeo. Questo lo dicono tutti; chi non dichiara di volerlo? Ma quale azione politica chiara, energica, è stata seguita per raggiungere tale risultato? La stessa conferenza al vertice non ci ha procurato nessun risultato. Ieri l'onorevole Malagodi si associava a questo giudizio dicendo: per carità, non facciamo consultazioni politiche; con ciò dimenticando che il partito liberale nel 1962 era favorevole al piano Fouchet, che era l'espressione concreta della politica di De Gaulle. Sono lieto che i liberali siano venuti su quella che allora fu una posizione singola repubblicana. Ma siamo tornati al clima del 1963, onorevole Presidente del Consiglio. Ho letto i giornali di stamane sull'incontro franco-tedesco. È un incontro molto grave, quasi sulla stessa scia del trattato franco-tedesco sottoscritto da Adenauer; si parla di collaborazione a due sul terreno economico e tecnologico. Siamo quindi ad una specie di comunità franco-tedesca nel seno della Comunità a sei; e non ha nulla da dire il Governo italiano a questo proposito? Quando io criticai, onorevole Fanfani, la conferenza al vertice, dissi di stare attenti ad una alternativa che l'Inghilterra può avere: la Comunità atlantica (se ne parla adesso sui giornali inglesi). Stiamo attenti a credere che l'Inghilterra, come diceva l'onorevole Malagodi, stia dietro le porte a bussare. L'Inghilterra ha l'alternativa della grande comunità anglo-sassone. In quel momento, onorevole Moro, noi saremo costretti a subire la comunità franco-tedesca nella sua concezione gollista; non

avremo altra alternativa. Sarebbe strano che, per ragioni di politica militare, per ragioni di politica internazionale, dicendo sempre « no » al gollismo, finissimo sulle posizioni golliste.

Ma c'è di più nell'accordo franco-tedesco: si parla di una nuova concezione della difesa e della sicurezza europea. Da una parte il generale De Gaulle dice di essere vicino alla Russia sovietica, ma dall'altra vuole l'armamento nucleare e l'armamento nucleare europeo. Il giorno in cui Francia e Germania si mettersero d'accordo sull'armamento nucleare europeo, quello sarebbe un bel giorno per la coesistenza pacifica e la pace! E quando noi muoviamo eccezioni al trattato di non proliferazione nucleare, non ci mettiamo nemmeno sulla strada della forza multilaterale che aveva ancora il controllo degli Stati Uniti: ci mettiamo prima o poi sulla strada che ci porta all'armamento nucleare europeo dominato dalla Francia. Si può chiedere alle grandi potenze di firmare un trattato con la riserva europea di arrivare all'armamento nucleare europeo? Ma se l'Europa deve arrivare all'armamento nucleare, qualsiasi altro paese ha diritto ad arrivarvi. Anche per questa via, ripeto, noi finiamo per dare indicazioni che favoriscono la politica gollista.

Onorevole Moro, merita una riflessione quello che è avvenuto a Berlino in questi giorni; quale politica alternativa abbiamo alla politica gollista in Europa e soprattutto alla politica gollista che si va articolando intorno all'accordo franco-tedesco? E mi meraviglia che i socialisti tedeschi abbiano avallato una impostazione di questo genere. Mi meraviglia. Non riesco a capire il fatto che, mentre la sinistra francese combatte questa politica, il partito socialista in Germania accolga l'impostazione che fu già di Adenauer ma non fu del suo successore. E ciò perché — e questo lo dico all'estrema sinistra — a furia di antiamericanismo noi non finiremo nel disimpegno del tipo che l'estrema sinistra prospetta; noi finiremo nella politica gollista, cioè nella politica di potenza della Francia, come centro di una politica di potenza europea.

Ora, se noi vogliamo l'unità europea, ormai dobbiamo concepirla in uno spirito pacifico, in uno spirito di coesistenza, non come espressione di una politica di potenza. Ecco, proprio questa politica di potenza ci avvia all'aggravamento della situazione internazionale e ci porta quindi ad assumere responsabilità in una dissoluzione dell'equilibrio del mondo, che secondo me è l'ultima responsa-

bilità che il Governo italiano può volersi assumere.

Onorevole Moro, sembra che noi abbiamo una fissazione in materia di trattato di non proliferazione; sembra quasi che inventiamo questa questione per evadere tutte le altre, per non entrare nel merito dei conflitti locali. Ma ci siamo entrati nel merito! Tuttavia, abbiamo l'impressione che in un certo senso giriamo a vuoto: che il problema fondamentale (quello che condiziona la possibilità del permanere della coesistenza pacifica e della distensione) ci sfugge; che noi insensibilmente, attraverso una non meditata valutazione dei fatti, finiamo col fomentare il processo di disgregazione dei due sistemi, quello orientale e quello occidentale. Il fatto che la Cina scelga una politica diversa da quella della Russia Sovietica non mi ha mai indotto ad esprimere un giudizio positivo: non ho mai considerato che la disintegrazione del mondo orientale sia un elemento, un apporto alla politica di pace; non ho mai condiviso l'opinione di coloro i quali, di fronte ad una profonda frattura del mondo orientale, ne hanno gioito considerando questa frattura un elemento di debolezza del mondo orientale. Questo elemento di debolezza è un elemento che turba la situazione internazionale e ci fa rasentare la possibilità di un estremo aggravamento della tensione. E non mi compiacio nemmeno quando vedo sorgere nel mondo occidentale una posizione fanatica, spregiudicata, piena di nazionalismo, come quella del generale De Gaulle. E, questo, un elemento di disturbo; per questo non posso rallegrarmene. La posizione del generale De Gaulle nel conflitto del Medio Oriente ed il suo tentativo di spingere le due grandi potenze alla rottura nonché il fatto di avere male sopportato Glassboro, costituiscono un elemento di dissoluzione. E questo è il gioco nazionalistico che finisce con l'essere uno dei fatti più gravi della vita europea attuale.

Non siamo quindi dei monomaniaci, onorevole Moro, crediamo di guardare con seria responsabilità a quel che va fatto dal punto di vista internazionale. Dal punto di vista interno, onorevole Moro, noi vediamo la possibilità — se commettiamo qualche errore — di una crisi della maggioranza di centro-sinistra, e proprio sulla politica estera, crisi di cui nessuno si può gloriare, neppure l'estrema sinistra. Ci spaccheremo, ma questo andrà a danno della coesistenza e della pace.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cariglia. Ne ha facoltà.

CARIGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi socialisti abbiamo già in numerose occasioni, nel corso del vasto e appassionato dibattito suscitato nel paese dalla crisi medio-orientale, resa nota la nostra posizione.

Ci permettiamo anche di far osservare che la linearità, la chiarezza e la giustezza di questa nostra posizione sono state sottolineate da larghissimi e calorosi consensi da parte della pubblica opinione, giacché riteniamo di esserci fatti interpreti del giudizio, del sentimento e della volontà popolare.

Il dibattito odierno ci offre l'occasione di ribadire, anche in questa sede autorevole, i punti essenziali in cui si è strutturato il nostro atteggiamento e le ragioni che lo hanno sostanziato. Ma prima vorremmo osservare che siamo stati forse l'unica formazione politica che non ha avuto bisogno di rettificare neppure di un millimetro le proprie posizioni, poiché queste, lungi dall'essere state minimamente invalidate dallo svolgersi degli eventi, hanno al contrario ricevuto ulteriori elementi di forza.

Brevemente, che cosa accadde nel Medio Oriente tra la fine di maggio e la prima quindicina del giugno scorso? In una situazione in cui gli Stati arabi non avevano mai voluto prendere in considerazione la proposta di un trattato di pace definitiva con Israele ed avevano sempre ricusato il riconoscimento della esistenza dello Stato di Israele; in una situazione in cui già nel 1956 il blocco dei due stretti, quello di Tiran e quello di Suez, e le incursioni militari nel territorio israeliano avevano provocato un'altra crisi, certo non dimenticata per le complicazioni internazionali che si ebbero; in questa situazione, il 22 maggio si ripete da parte araba il blocco dello stretto di Tiran. Un atto questo, a nostro avviso, di per sé aggressivo e comunque destinato ad abbattere uno dei pilastri su cui poggiava il già precario equilibrio raggiunto in quella delicata regione dello scacchiere mondiale dopo la crisi di 11 anni fa.

Ritengo di non dire niente di inesatto, se affermo che frenetica ed orchestrata fu la propaganda dei paesi arabi, intesa a mobilitare psicologicamente le masse fino a creare uno stato di esaltazione e di tensione il cui sbocco non poteva essere che la guerra o la resa del nemico senza la guerra.

Tale agitazione propagandistica si incentrava sui temi noti a tutti; la contestazione dell'esistenza dello Stato di Israele, e quindi la cacciata degli ebrei dalla Palestina, e quindi ancora il reinsediamento in quella terra dei profughi palestinesi.

Ritengo che non sia del tutto inutile ricordare che parte di quelle terre erano state oggetto di transazione da parte delle organizzazioni ebraiche, né vale richiamare alla memoria i solenni impegni assunti più d'una volta dalla potenza mandataria per la Palestina, né serve forse rievocare il contributo di sangue versato per l'affermazione del diritto ebraico al ritorno nell'antica patria.

Sono ragioni che il presidente Nasser può anche avere il diritto di non conoscere ma, pur prescindendone, come non ammettere che la soppressione di Israele è di per sé un fatto assurdo e irrazionale? Del resto, se vogliamo analizzare a fondo la politica del presidente Nasser, non si vede come la ipotizzata distruzione di Israele possa risolvere i gravi problemi economici che incombono sull'Egitto. Basterebbe riflettere (i colleghi mi consentano questa breve digressione) sull'abissale differenza che esiste tra reddito *pro capite* annuo della Libia, per esempio, che è pari a circa 1 milione di lire, e quello dell'Egitto, che è pari a circa 70 mila lire...

PAJETTA. Il fatto che abbiamo trovato 60 milioni di tonnellate di petrolio, non le dice niente?

CARIGLIA. ...per comprendere che nella strategia nasseriana la lotta ad Israele è un obiettivo secondario, che dovrebbe fare da schermo a quello primario: l'acquisizione, cioè, delle risorse petrolifere del mondo arabo. Del resto, riscontriamo questo anche nella mancanza assoluta di una volontà politica univoca e della preconstituzione di un partito univoco, da parte di tutto il mondo arabo.

È in questo quadro, onorevoli colleghi, che è nato il recente conflitto del medio oriente. Noi, fin dal primo momento, non abbiamo avuto bisogno di alcun travaglio per operare la nostra scelta e per individuare la linea del nostro schieramento. Il nostro posto era — ed è — con l'agredito contro l'aggressore; era — ed è, come vedremo anche in seguito — contro la guerra, contro le guerre, non importa quale sia l'etichetta che alla guerra si voglia apporre. Lasciamo ai colleghi di parte comunista lo strumentale distinguo tra guerra giusta e guerra ingiusta, a seconda dello schieramento dall'una o dall'altra parte dell'Unione Sovietica: il nostro posto era ed è contro le ingiustizie, da chiunque vengano perpetrate.

A tutto ciò, nel caso del conflitto nel Medio Oriente, si aggiungeva, se così possiamo dire, la minaccia della distruzione in quanto

nazione, in quanto Stato, in quanto popolo, di alcuni milioni di uomini, che sono, tra l'altro, l'ammonimento vivo a mai più permettere che si riproduca una delle più infami pagine della storia, quella del genocidio razzista.

Il nostro posto di socialisti, e vorremmo aggiungere di uomini, di italiani, non poteva certamente essere con l'aggressore e con chi suscitava la guerra nel Medio Oriente e portava il mondo sull'orlo del conflitto generale. Ma il nostro posto non poteva in alcun modo neppure coincidere con quel posto che potremmo definire di indifferenza fra le due parti in causa, e ciò non solo per quelle ragioni di principio, valide così per noi socialisti come per tutti, che dettano sul piano ideologico, politico e morale, in ogni caso, l'assunzione di precise responsabilità, ma anche per motivazioni di ordine pratico e diplomatico, di efficiente azione politica internazionale.

Il nostro paese è interessato alle vicende del Medio Oriente non soltanto nella misura in cui lo è tutto il mondo, ma molto più direttamente, a causa della sua posizione mediterranea. Quindi, al nostro paese meno che mai si addice, a motivo dei suoi interessi e soprattutto di quelli della pace, una collocazione di pari distanza dai due gruppi in causa.

Onorevoli colleghi, costruttivo è il nostro proposito quando abbiamo affermato ed affermiamo di essere persuasi che l'Europa è persa abdicare, durante la crisi del Medio Oriente, alla sua funzione, proprio là dove si trovava di fronte a circostanze che rendevano possibile, anzi ne reclamavano un preciso ruolo. Non v'è chi non ha avvertito la mancanza di peso, di incisività dell'Europa.

Di fronte ad una situazione che la interessava direttamente ed in modo chiaro essa ha reagito in maniera scoordinata e spesso contraddittoria, mentre ogni sua azione — quando vi è stata — si è poi annullata a causa di forze che, al suo interno, si muovevano in direzioni diverse, spesso opposte, con una conseguente ed inevitabile reciproca neutralizzazione.

L'ammonimento che noi socialisti abbiamo tratto e che invitiamo gli altri a fare proprio, è che fallaci sono le prospettive terzaforziste o disimpegnate che si vorrebbero assegnare al nostro continente anche ai fini di una presenza politica europea, e sterilizzante coltivare all'interno tendenze centrifughe. In effetti l'Europa non può recidere e neppure attenuare i legami tra i paesi di democrazia

che la rappresentano, pena il fallimento dei suoi obiettivi stessi di democrazia, di integrazione economica e politica, di fattivo apporto alla distensione ed alla pace, di progressivo allargamento della sua area anche ai paesi dell'est-Europa. E sarebbe davvero difficile sostenere che la politica gollista obbedisce alla logica della pace mondiale nel momento stesso in cui è impossibile non ammettere realisticamente che questa ancora riposa sull'equilibrio delle forze. Ma c'è di più: la politica gollista si illude anche quando ritiene di perseguire interessi puramente nazionali. Si era creduto tempo addietro, e qualcuno lo aveva teorizzato, che i movimenti centrifughi all'interno dei due blocchi potessero recare un contributo al superamento dell'attuale diarchia di potenze. In realtà, a lungo andare, dobbiamo accorgerci che così non è stato e non è: permane, invece, ancora valida la regola che ad ogni sopraggiungere di un sia pur minimo sbilancio si determina una reazione a catena che culmina in gravi rischi per la pace. Ed è questa constatazione di fronte alla quale gli avvenimenti, compresi quelli che ci stanno occupando, ci pongono ogni giorno, che ci richiama al realismo del mantenimento e del rispetto delle alleanze. Del resto la Romania, che certa pubblicistica pone come *pendant* rispetto alla Francia nel blocco sovietico, si muove innegabilmente con apprezzabile indipendenza rispetto all'Unione Sovietica, ma dà anche lezioni di realismo politico a molti, quando rimane ferma nel patto di Varsavia.

Non siamo certo noi socialisti a compiacerci della presente divisione del mondo in blocchi; abbiamo anzi consacrato nella Carta dei nostri principi che la nostra volontà e il nostro impegno è di operare per il definitivo superamento dei blocchi e per la realizzazione di un mondo unito e pacifico a governo universale. È uno dei nostri obiettivi permanenti, ma non è con la guerra che vogliamo raggiungerlo, ed oggi, allo stato attuale delle cose, ogni turbamento del presente equilibrio altro non vuol dire, purtroppo, che la guerra. Non è la nostra logica, è la ferrea legge della vigente politica di potenza, alla quale le stesse Nazioni Unite, del resto, non riescono a sottrarsi, se dobbiamo analizzare i suoi risultati.

Infatti, un'altra assenza ci ha angustiati in questi giorni, ed è stata appunto quella dell'ONU, di questo organismo cui l'umanità ha affidato la difesa della pace del mondo e che è apparso invece paralizzato proprio di fronte a questi suoi precipui compiti; assenza

che rischia di ripetersi se mancherà ancora una azione per il suo rafforzamento e la sua universalizzazione.

Nell'attesa che ciò avvenga il nostro paese non può farsi carico di tutte le implicazioni negative che discendono da una tale valutazione, che riguarda appunto l'ONU e l'Europa. Si pone quindi il problema della nostra sicurezza, a cui non possiamo attendere, come ho già detto, che attraverso le nostre alleanze.

A questo proposito ci si consenta di ricordare, sempre per spiegare i limiti e la portata delle nostre alleanze, che circa 20 anni fa il nostro paese, unitamente ad altri paesi dell'alleanza del Nord Atlantico, sottoscrisse un trattato nel quale si affermava la fedeltà ai principi della Carta delle nazioni unite, l'impegno a risolvere pacificamente qualsiasi controversia internazionale; e si assegnava al patto stesso una funzione esclusivamente difensiva. Questo richiamo cade opportuno per attirare l'attenzione dell'Assemblea e del Governo sul fatto che la politica estera del paese ha e deve avere una sua costante, alla quale poter fare riferimento ogni qualvolta i principi generali di convivenza internazionale siano violati e quando la nostra stessa sicurezza sia direttamente o indirettamente minacciata. Questa costante è e resta il patto del nord-Atlantico, non solo come pilastro della nostra sicurezza, ma anche come fattore dell'equilibrio europeo che, oggi come oggi, nessun altro strumento è in grado di garantire. (*Interruzione del deputato Pajetta*).

Sarebbe sciocco, del resto, di fronte a questa valutazione realistica della situazione, non riconoscere che nel corso di circa venti anni, dal 1949 ad oggi, vi sono stati dei mutamenti, se non nell'assetto generale dei due sistemi, almeno per quanto attiene al modo e ai tempi per favorire la politica di distensione, che è la sola premessa a un diverso assetto del mondo.

Per quanto ci riguarda, quindi, il patto Atlantico è solo strumento di una politica internazionale, di un clima internazionale, di uno schieramento internazionale che insieme potranno contribuire a modificare, se essi stessi si modificheranno, lo strumento medesimo del patto al quale ci richiamiamo.

Molto strana, quindi — se mi consentono i colleghi comunisti — è la teoria emersa dal recente dibattito del comitato centrale del loro partito circa la cosiddetta nostra subordinazione agli impegni politici e militari assunti dalla NATO. Le decisioni prese nell'ambito della NATO non hanno mai valicato i limiti che il trattato chiaramente definisce e quindi

esse sono il frutto di una comune politica di sicurezza alla quale i paesi membri sono impegnati. L'osservazione che ci viene da fare è che nessun partito comunista dei paesi aderenti al patto di Varsavia è in condizione di formulare e di sostenere la vostra teoria. Anche altri riferimenti, venuti dalla stessa parte ed aventi riguardo a pretese interferenze in questi ultimi tempi tra i poteri costituzionali, sono, a nostro avviso, stonati oltre che inesatti. Vale la pena di ricordare, a questo proposito, che la nostra Costituzione dà solenne sanzione di legge a tutti i trattati internazionali da noi sottoscritti. Inoltre l'articolo 11 della Costituzione testualmente afferma: « L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali ». Questo precetto stabilisce precisi limiti di azione politica a tutti i poteri dello Stato, ma sollecita e legittima ogni condanna di ordine morale nei confronti di quei paesi che non accettano tali principi di connivenza internazionale.

GAMBELLI FENILI. Come gli Stati Uniti d'America ?

CARIGLIA. Verrò dopo a questo argomento. Ma, colleghi comunisti, oggi più che mai voi avete bisogno di inventare diversivi e falsi obiettivi...

GAMBELLI FENILI. I bombardamenti nel Vietnam sono un fatto più che concreto.

CARIGLIA. E si sa che queste manovre riescono sempre piuttosto male, specialmente quando i nervi sono un po' scoperti. Non è motivo di meraviglia per noi che, di fronte alla crisi del Medio Oriente, voi abbiate preferito l'allineamento all'Unione Sovietica, la quale, del resto, obbedisce sempre ai suoi interessi di potenza, ignorando l'orientamento popolare o nazionale, superando disinvoltamente ogni remora anche morale. Il pretesto del cosiddetto schieramento antimperialistico non è valso a giustificare (come ebbe ad affermare, del resto, il compagno Nenni) una presa di posizione che ripugna alla vostra stessa coscienza oltre che alla nostra. Gli stessi vantaggi psicologici, derivanti a voi dalle iniziative per la pace nel Vietnam, sono stati vanificati (dovete riconoscerlo) da un atteggiamento conformistico che viene a testimoniare delle caducità di una politica che mette a nudo, alla prova dei fatti, la sua sostanza strumentalistica e il suo unilateralismo. Lo

zelo caudatario giuoca brutti scherzi a voi, come, del resto, ad altri. Spesso non riuscite a tener dietro alle stesse iniziative che vengono da uno dei due blocchi, cosicché può accadere che siate colti di sorpresa, incerti e confusi di fronte ad avvenimenti imprevedibili, come l'incontro di Glassboro. Sono infortuni che si potrebbero evitare ad una sola condizione: che si fosse in grado di elaborare una linea politica autonoma e si fosse anche capaci di rendersi interpreti di quelli che sono i sentimenti veri, genuini della pubblica opinione. Voi avete optato (ho sentito ieri il discorso del vostro rappresentante, particolarmente aspro nei nostri confronti) per un ruolo immobilistico sia in politica interna sia in politica internazionale. E sarebbe un fatto del quale potremmo anche disinteressarci se non interessasse a sua volta, purtroppo, una larga parte della classe lavoratrice del nostro paese. Alcuni hanno voluto attribuirci intenzioni spericolate allorché, durante la crisi del Medio Oriente, ci dichiarammo favorevoli a una iniziativa della Gran Bretagna circa il diritto di libera navigazione nello stretto di Tiran. La nostra intenzione era volta a confermare un principio, insieme con i nostri alleati, nella sede e nei modi che il Governo avesse ritenuto opportuno, cosa, del resto, che il Governo fece, consapevole del fatto che il nostro paese, per tre quarti bagnato dalle acque di un mare interno, non può consentire che sia lasciato al mero arbitrio il passaggio attraverso gli stretti, la cui libertà di accesso è per noi una questione vitale.

Onorevoli colleghi, la fase bellica della crisi medio-orientale è superata o sembra superata; la guerra, prescindendo da chi ha subito la sconfitta e da chi ha conseguito la vittoria, non ha risolto il problema del Medio Oriente, che è ancora sul tappeto in tutta la sua drammatica natura ed evidenza. Ed è solo assurdo sostenere che avrebbe costituito un contributo allo scioglimento del nodo gettare in sede ONU sul piatto un peso che avrebbe potuto far pendere la bilancia verso una determinazione di condanna di Israele, attribuendogli la falsa qualifica di aggressore, tanto cara a chi ha sostenuto questa tesi. A questo riguardo dovrebbe essere istruttivo per tutti il fatto che la mozione di biasimo contro Israele è stata respinta dai due terzi dell'Assemblea dell'ONU. Giudichiamo perciò saggio, giusto e degno di approvazione l'atteggiamento della delegazione italiana alle Nazioni Unite. E non già solo rispetto agli interessi del nostro paese, ma anche soprattutto a fronte delle responsabilità di salvaguardare la pace.

Non possiamo nasconderci che la situazione rimane complessa. Lo dimostrano, da una parte, le persistenti difficoltà in cui si dibatte ancora l'ONU, dall'altra, il pratico fallimento del vertice dei capi di Stato arabi, il nuovo incontro al massimo livello dei paesi comunisti, esclusa naturalmente la Romania.

Preoccupante è soprattutto il notevole afflusso di armi che l'Unione Sovietica ed altri paesi dell'Est Europa stanno inviando in questi giorni nel Medio Oriente. E ci corre l'obbligo di dire che non è sicuramente atto responsabile offrire ai paesi arabi, angustiati da ben altri e gravi problemi, anche solo l'illusione di una rivincita sul piano militare.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
BUCCIARELLI DUCCI

CARIGLIA. Per quanto ci riguarda, noi abbiamo detto in altra sede — e lo ripetiamo qui — che il problema urgente è quello di trasformare la cessazione del fuoco in un negoziato diretto di pace tra Israele e gli Stati arabi, con l'assistenza delle Nazioni Unite; ciò presuppone la fine della contestazione da parte araba dell'esistenza dello Stato di Israele come condizione per il ritiro delle truppe israeliane dai territori occupati.

Per parte loro, gli arabi devono farsi persuasi, con senso di realismo, che il progresso del loro sviluppo economico e sociale, cui hanno diritto e a cui attendono del resto anche con apprezzabile capacità e sacrifici, è legato alla pace, al mantenimento di relazioni costruttive e di collaborazione con tutti i popoli e i paesi della regione e quindi alla cooperazione internazionale.

Ad Israele rivolgiamo l'invito a non lasciarsi tentare dalla vittoria militare per trasformare l'attuale *status* territoriale in fatto definitivo. Ma, onorevoli colleghi, noi abbiamo la convinzione che sarà necessario andare ancora più in là, verso una soluzione radicale, verso l'estirpazione alle radici delle cause più profonde della crisi del medio oriente. È perciò meno inattuale di quanto possa apparire il richiamo al nostro obbligo di abbozzare, semmai a grandi linee, un piano di sviluppo di tutto intero il medio oriente che si avvalga anche del nostro concorso pure in considerazione della nostra posizione geografica di paese mediterraneo nella cui area i nostri interessi possano trovare motivo di maggiore presenza. A tal fine crediamo che si debba favorire una iniziativa combinata che, mettendo a profitto l'esperienza tecnologica di Israele, alcune risorse di base e il potenziale demografico degli

Stati arabi, gli aiuti dei paesi industrializzati, valga a realizzare un risanamento e uno sviluppo economico e sociale armonico della intera regione medioorientale. È l'occasione che possiamo offrire al mondo arabo per aiutarlo ad uscire dalle sue contraddizioni, dai suoi anacronismi, nella pienezza della sua indipendenza, nel rispetto delle sue tradizioni, nella nostra civile consapevolezza che quel mondo può e deve essere un fattore di pace e di progresso.

La nostra posizione di solidarietà con Israele non ha voluto significare risentimento verso i popoli arabi o disconoscimento dei loro problemi. Siamo convinti che i contadini della Valle del Nilo come i contadini del *kibuz* contendono ogni giorno al deserto spietato un palmo di terra per vivere. In questa considerazione ritroviamo la piena validità della nostra filosofia, valida in tutte le circostanze, qualsiasi sia l'avvenimento nel mondo che metta a repentaglio la pace e abbrutisca l'uomo con lo sciovinismo e il razzismo.

L'onorevole Presidente del Consiglio ha ricordato in questo dibattito la posizione del Governo di fronte al conflitto vietnamita, causa tuttora di profonda apprensione per la pace in tutto il mondo. Su questo tema i comunisti insistono nel far carico al Governo di una responsabilità che il Governo non ha e che essi semmai dovrebbero ricercare altrove, assieme a noi se vogliono, con obiettività, se non fossero affetti da quello spirito manicheo nel quale indulgono in nome di un realismo con cui tentano di giustificare ogni loro azione. Il problema, come abbiamo recentemente affermato, è quello di mantenere un giusto equilibrio fra le ragioni del realismo e quelle insopprimibile della coscienza umana, intrinseche al socialismo.

Queste nostre parole ci obbligano a respingere, onorevoli colleghi di parte comunista, la vostra strampalata tesi circa una nostra collusione con i cosiddetti moderati della democrazia cristiana, mentre voi scoprite strane affinità con la cosiddetta sinistra cattolica. (*Commenti all'estrema sinistra*). Mi riferisco al discorso dell'onorevole Galluzzi di ieri sera.

GALLUZZI CARLO ALBERTO. Parli anche dei fatti. Perché poi « cosiddetti » ?

CARIGLIA. Per noi sono « cosiddetti », per voi saranno forse fatti acquisiti.

PAJETTA. Non capisco, colleghi comunisti, perché discutete con l'onorevole Cariglia.

CARIGLIA. Finalmente, onorevole Pajetta, un suo intervento diretto ad evitare interruzioni nel corso dei dibattiti! Gliene do atto.

Ci permettiamo di fare osservare che vi siete incamminati su una strada, colleghi comunisti, che porta ad invischiarvi in un gioco nel quale correte il rischio di soccombere, come è vero, malgrado la vostra spregiudicatezza, vi troverete a confronto con una consumata millenaria esperienza.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il nostro partito ha sollecitato in tutte le sedi la cessazione dei bombardamenti sul Nord-Vietnam come condizione per un immediato inizio dei negoziati i cui limiti temporali non consentano vantaggi militari all'altra parte. Anche in questa circostanza, malgrado i frequenti viaggi dei vostri dirigenti ad Hanoi, colleghi comunisti, non ci è dato di conoscere l'esistenza di un solo atto, di una sola parola che dimostri l'invito ad una migliore predisposizione del Vietnam del nord verso le proposte venute da più parti e, non ultima, dallo stesso segretario generale delle Nazioni Unite. (*Interruzione del deputato Serbandini*). Su questo tema, quindi, al pari di altri, non riconosciamo a voi titoli morali maggiori di quanti ne abbiamo noi.

Onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, il compito che ci si delinea è quello di sviluppare la politica di pace fin qui condotta dal Governo, e per esso dal ministro degli affari esteri, restando vigili ad ogni mutamento delle situazioni, per cogliere tutte le favorevoli possibilità che ci consentano di inserire tempestivamente le nostre iniziative intese a portare la pace dove non c'è e a scongiurare al nostro paese e all'umanità ogni pericolo di guerra.

Purtroppo dobbiamo convenire con lei che la situazione internazionale presente non è conforme alle nostre comuni aspirazioni; un'altra grande potenza, come era giusto e ineluttabile, si sta inserendo tra i comprimari della politica mondiale, con una nascente forza termonucleare, e, cosa che più ci angustia, con una fanatica visione del mondo basata sulla violenza. Non sappiamo quello che attende le prossime generazioni; e ognuno di noi trema al solo pensiero che la ragione, la fratellanza umana, i valori di tutta la civiltà, che deve progredire, possano cedere il passo ad una lotta devastatrice.

Per la parte che ci compete, quindi, onorevole Presidente del Consiglio, ciò che conta è che ogni nostra azione sia ispirata a quei valori, nei quali crediamo, e che rendono libera

questa Assemblea, pacifico questo popolo e sicuro questo nostro paese. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romualdi. Ne ha facoltà.

ROMUALDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le dichiarazioni dell'onorevole Moro hanno avuto due indirizzi. Dopo aver sottolineato l'importanza degli avvenimenti che stiamo discutendo, avvenimenti che non hanno sfortunatamente trovato ancora una giusta conclusione, e che possono dare avvio a nuove pericolose fasi della crisi medio orientale, il Presidente del Consiglio ha tentato di dimostrare la inesistenza dei dissensi che, all'inizio e nel corso di questa crisi, si sono manifestati nella compagine governativa. Ha tentato di far ciò, senza riuscirvi, pur facendo ricorso alla sua indubbiamente alta abilità, anche perché, e credo di averlo capito dalle sue parole, egli è ancora oggi, di fronte alla gravità di questi avvenimenti, convinto che la posizione presa dal Governo sia la più idonea, anche se la meno brillante, anche se non mossa da quella emotività che ha praticamente costituito l'elemento fondamentale dell'atteggiamento di molte parti politiche e di molti uomini di fronte all'esplosione di questo pauroso incidente, così vicino ai nostri interessi e alla nostra sicurezza.

D'altra parte, era ed è impossibile che qualsiasi atteggiamento, qualsiasi ritorno su posizioni diverse, potessero coprire la posizione assunta dall'onorevole Nenni nel momento in cui il conflitto scoppiò; posizione assunta con dichiarazioni, ribadite (anche se attenuate) nel corso di queste settimane, che, se in Italia hanno entusiasmato gran parte della pubblica opinione, non altrettanto (l'onorevole Moro forse lo sa meglio di noi) sono piaciute in sede internazionale, anche presso i responsabili dei paesi occidentali.

In realtà, un impegno diretto, una presa di posizione franca e precisa su un problema di così vaste proporzioni, se poteva avere delle giustificazioni morali e di principio, se poteva avere delle giustificazioni emotive altrettanto nobili quanto diffuse, non poteva essere giustificato da altrettali ragioni politiche, da concreti motivi di carattere politico interessanti la vita, la sicurezza, lo sviluppo, gli interessi particolari e generali dell'Italia e di tutti i paesi del bacino mediterraneo ed europeo, nonché gli stessi interessi di tutte le altre grandi nazioni occidentali, a cominciare dall'America. Ed è anche difficile e partico-

larmente ingrato il compito di un Presidente del Consiglio che deve scaricare la emotività che determina talune inconsulte prese di posizione di parte della sua maggioranza anche di fronte a nuove affermazioni di discordia, di dissenso, come quella manifestata stamane dall'onorevole La Malfa, il quale ha chiaramente denunciato che questo Governo non può avere in realtà una politica estera, se è vero come è vero che c'è nella sua maggioranza una minoranza che tende al disimpegno sia pure graduale. Così come vi è, d'altra parte, per conto della stessa maggioranza e della maggioranza della maggioranza — ci si scusi il bisticcio — la tendenza a creare tali e tante riserve su un fatto ritenuto dall'onorevole La Malfa fondamentale ai fini dell'indirizzo di una vera politica della distensione e della coesistenza pacifica, come il trattato della non proliferazione nucleare.

L'onorevole La Malfa ha centrato il problema. E questo problema che fa esplodere in maniera più clamorosa i dissensi, la impossibilità di accordi all'interno della maggioranza governativa. Ha centrato il problema quando ha detto che in fondo solo questo argomento ha portato i due grandi a Glassboro. I due non sarebbero andati a Glassboro, si sarebbe accontentati di scambiarsi delle contumelie più o meno corrette dai banchi dell'ONU, ma non avrebbero realizzato il vertice che ha reso famoso quel piccolo paese e quella piccola popolazione di origine siculo-tedesca di Glassboro. A Glassboro sono andati solo ed esclusivamente per realizzare o per tentare di realizzare il piano del trattato della non proliferazione nucleare. Ebbene io devo dire all'onorevole La Malfa che se egli ha centrato il problema fondamentale che determina la disunione fatale fra i membri della maggioranza del nostro Governo, che costituisce l'insolubile nodo della unità europea, egli però ha praticamente negato la possibilità di una partecipazione attiva dell'Italia e dell'Europa nel seno dell'alleanza atlantica.

Noi conveniamo che tutti i problemi, a cominciare da quelli del medio oriente, a quelli del Vietnam, agli altri che sono sorti e sorgeranno, dipendono soltanto dagli umori, dal contrasto o dall'armonia di interessi temporanei o duraturi delle due grandi superpotenze. Ma guai a noi, onorevole La Malfa, se ci rassegnassimo a questo stato di fatto, a questa condizione! È vero che tutto dipende dalla volontà e dagli interessi delle superpotenze, ma è anche vero che esse non sanno sempre rispondere alle esigenze e alle respon-

sabilità che si sono assunte nel corso di questi due decenni.

E allora è necessario che la partecipazione all'alleanza da parte nostra sia attiva; che non si accetti tutto quello che fa comodo agli interessi, alla stessa concezione della necessità della coesistenza pacifica che possono avere soltanto queste due superpotenze.

È necessario che da parte nostra si cerchi di dare un'interpretazione a tutto questo; che si cerchi di portare qualche elemento positivo.

Onorevole La Malfa, una volta fatto il trattato di non proliferazione come lo vogliono la Russia e l'America — ammesso che si metano d'accordo sul come lo vorranno — come ci regoleremo con quei paesi che a questo trattato non vorranno aderire?

Oggi, a distanza di 15-20 anni dall'apparire di questa terribile arma, le condizioni tecnologiche sono talmente cambiate che in questi giorni si parla perfino dell'intenzione di Israele — che poi, tutto sommato, è uno Stato pacifico a modo suo — di costruirsi addirittura una bomba atomica! Israele, che non è certo uno stato eccessivamente vasto, che conta due milioni o poco più di abitanti, che non avrà, poi, le casse all'infinito ricolme di oro, pensa addirittura a costruirsi la bomba atomica. A questo pensa l'Egitto, ci pensano altre potenze, ci possono quindi pensare anche potenze minori che non hanno alcuna ragione, né alcun interesse e desiderio di aderire al trattato contro la proliferazione nucleare. Ed allora in che condizioni noi ci troveremmo, se non avessimo salvaguardato, onorevole La Malfa, le nostre esigenze? Io non ho mai concordato con la tesi che la bomba atomica sia un'arma essenziale per la nostra difesa, anzi ho sempre pensato che noi non abbiamo alcun motivo di avere la bomba atomica e che nel quadro dell'alleanza da questo punto di vista siamo sufficientemente garantiti, a condizione però che partecipiamo attivamente anche alla responsabilità dell'eventuale impiego di questa bomba, che abbiamo la possibilità di usufruire di questa energia e la possibilità tecnica di entrare nel grande, misterioso mondo nucleare.

Ma se ne restiamo fuori, se non abbiamo la possibilità di intervenire in alcun modo, come possiamo tranquillamente e serenamente attendere solo ed esclusivamente le decisioni delle due superpotenze?

Ecco perché, anche per quanto attiene la crisi medio-orientale, non avremmo voluto, né vorremmo limitarci puramente e semplicemente a fare la storia di quel che è accaduto, a vedere di chi sono le responsabilità e a sta-

bilire quali pericoli hanno corso gli israeliani che, tutto sommato, sono stati durissimamente minacciati, la cui libertà ed indipendenza debbono essere garantite da tutti, ma che non erano certo impreparati, per loro fortuna, alle vicende che si sono poi verificate, che tengono in piedi un esercito di 300 mila uomini ed hanno senza dubbio l'armamento più potente che si affacci sul Mediterraneo (e hanno ragione di averlo, mai noi dobbiamo sapere che lo posseggono) e che hanno quindi posto il problema su un piano di equilibri di forze a cui noi non possiamo sfuggire e di fronte a cui dobbiamo assumere le nostre responsabilità.

Ecco perché noi non vorremmo soffermarci alla cronaca, vorremmo vedere quello che è possibile fare in questo momento al di là delle emozioni, dell'ammirazione per un piccolo popolo che si batte così coraggiosamente per la sua libertà. Vorremmo vedere quali sono i rapporti attuali, se conta qualcosa, se deve contare qualche cosa per la determinazione della nostra politica estera il fatto spaventosamente importante che, nonostante le vittorie di Israele, il mondo arabo non può essere cancellato. Vi sono infatti dal Mar Rosso al Mediterraneo circa 80-90 milioni di arabi con i quali noi abbiamo oggi e avremo domani degli interessi, dalla cui vita e dalle cui condizioni di sviluppo né l'Italia né gli altri Stati dell'Europa possono prescindere. È una realtà che esiste non per colpa dello Stato di Israele né per colpa dell'Italia o dell'Europa, ma per le dimensioni: vi è una legge delle dimensioni che deve fatalmente guidare la vita della nostra politica estera. Ci sono i nostri interessi e c'è oggi chiarissimamente ormai il quadro della situazione, per cui gli stessi capi di Israele si rendono conto che la loro esistenza, la loro possibilità di diventare una nazione sul serio e non soltanto un esperimento uscito dalle provette della politica internazionale, dipendono dal mondo arabo. Questo è il grosso problema. Persino Ben Gurion l'altro giorno ha detto, convalidando in certo modo le posizioni di Dayan, di Eshkol e degli altri capi israeliani, che, anche se Nasser sia detestabile, nessuna possibilità di pace vi è per Israele all'infuori di un accordo con lui. E noi non dovremmo renderci conto di questa realtà? Dovremmo noi dimenticare questa realtà, che impone una determinata linea? Dovremmo dimenticare la necessità di coprire in qualche modo tutto un mondo che abbiamo lasciato scoperto? Se è vero che si è parlato di un vuoto di potenza in questi giorni e in queste settimane, se è vero che si

è detto da parte di tutti che fatalmente è venuta a mancare la presenza europea, non vi è stata d'altronde alcuna possibilità o capacità di realizzare un'altra politica, che mettesse in condizione il mondo arabo di essere legato, e in posizione di responsabilità, alla vita del mondo occidentale.

Come la materia, così la politica ha orrore del vuoto. In quel vuoto si è precipitata la Russia, la quale non è andata per il sottile, guardando se Nasser o Boumediene o El Atassi o re Hussein fossero dei buoni o dei meno buoni comunisti. Ha capito che era suo interesse mettersi in condizione di coprire un vuoto politico e un vuoto militare, e lo ha fatto. Non ha certo raggiunto i risultati che forse credeva di raggiungere; ma sta di fatto che la sua presenza nel Mediterraneo è una realtà, che nemmeno la sconfitta di Nasser può cancellare (anzi - starei per dire - che essa rafforza), che nessuna vittoria di Israele può eliminare (anzi, starei per dire, che la conferma).

Ecco la necessità di una politica diversa. Su questo particolare argomento, onorevole Moro, ella ha cercato senza dubbio di far capire ai suoi compagni di viaggio, e un po' a tutti noi, che il problema è complesso, che non si possono prendere posizioni precise, che vi sono responsabilità che i governi non possono non tener presenti in circostanze come questa. Ma la realtà è che noi oggi ci troviamo di fronte a problemi di estrema importanza e di estrema urgenza. Ecco perché sono perfettamente convinto che stiamo all'inizio di una crisi, che andrà allargandosi e perpetuandosi proprio nel nostro mondo mediterraneo.

È assolutamente necessario, al punto in cui siamo, prima che sia troppo tardi, assumere l'atteggiamento attivo di chi almeno tenta di dividere il mondo arabo. La sconfitta paurosa di Nasser, la vergognosa *débaclé* del suo mondo politico, del suo mondo militare, aveva creato senza dubbio una situazione di estrema confusione, offrendo forse la possibilità, onorevole Moro, non voglio dire all'Italia, ma al mondo occidentale, di entrare decisamente nel mondo arabo tentando almeno, come ho detto, di dividerlo.

Ebbene, ho l'impressione che in questi giorni, nonostante l'ottimismo dell'onorevole Cariglia, il mondo arabo, attraverso questi vertici, vada ricostituendo la sua unità. Ho l'impressione che l'atteggiamento che abbiamo assunto, che ha assunto tutto il mondo occidentale, a proposito del quale oggi si notano taluni mutamenti, non sia tuttavia ancora

sufficiente a tentare di aprire un varco tra la solidarietà delle nazioni arabe. Noi abbiamo bisogno di dividerle, evitando che formino un blocco unitario, fatalmente agli ordini ed armato dall'Unione Sovietica. Dobbiamo, quindi, prendere posizione sui problemi fondamentali, perché i capi di Israele, o non se ne rendono conto o hanno i loro eccellenti motivi, intendono restare attestati su queste posizioni. Non possono assolutamente credere di poter arrivare alla pace, alla vittoria, alla vera vittoria finale, che è il ristabilimento della pace, il riconoscimento dei loro diritti di esistenza, di indipendenza e di sviluppo, senza sfruttare territorialmente la vittoria. Essi non comprendono che vi è più garanzia nel creare cuscinetti che nell'avere contrasti e spigoli netti con il mondo arabo, almeno ancora per qualche tempo.

È necessario, quindi, che essi si rendano conto — e dobbiamo aiutarli a rendersene conto — della necessità di ritornare nei loro confini, di ripiegare sulle precedenti posizioni. Mentre tutto questo si compie, deve essere impegno delle grandi potenze, attraverso l'ONU o, se è più produttivo, fuori dell'ONU, trovare e creare uno *status* per la città di Gerusalemme, per la libertà del Canale di Suez, per il saliente di Gaza, per la Cisgiordania, di cui si parla e si è molto parlato ed a cui molto dottamente si è riferito stamani l'onorevole Carlo Russo. Una Cisgiordania che tuttavia non ha alcun valore se fosse una parte del nuovo Stato di Israele, ma che potrebbe avere anche una grossa funzione dal punto di vista dell'assorbimento del dramma dei profughi arabi se fosse creata attraverso una tutela, uno statuto internazionale e se potesse assumere la funzione di uno Stato-cuscinetto, un qualcosa, insomma, che mettesse in condizioni di risolvere, oltre ai grandi e spirituali problemi di Gerusalemme, anche i più urgenti problemi di una massa araba che deve trovare una soluzione alle proprie questioni per poter cessare di essere, come è, un motivo di discordia e di fermento di tutta la vita e la politica del Medio Oriente.

Ed in questo senso credo che noi dovremo anche considerare, onorevole Moro, l'opportunità che gli osservatori che l'ONU ha mandato lungo il Canale — quegli osservatori che un tempo, cioè fino a poche settimane fa, erano a garanzia ancora di certi rispetti e che inopportuno furono tolti da U Thant determinarono o furono la causa ultima dello scontro armato — magari aumentino di numero, restino e siano una garanzia; una garanzia, perché — occorre dirlo — io dissento un po'

da coloro che ritengono che nel 1956 fu bene che si fermasse una certa azione tesa a ristabilire l'autorità dell'occidente sul canale di Suez. Si dice da molte parti che questa via d'acqua tra qualche anno avrà una modesta importanza perché un'altra ne è progettata e sarà rapidamente costruita; ma a parte le considerazioni che deve essere ancora costruita, e che forse non è nemmeno ancora progettata, sta di fatto che l'importanza di questo canale ancora per molti anni sarà fondamentale per la vita e per l'equilibrio e lo sviluppo economico e politico del mondo mediterraneo e starei per dire del mondo intero.

Mentre è giustificatissimo che l'Egitto abbia tutti i diritti economici e finanziari del canale, che goda liberamente della fortuna economica di questa via d'acqua, che questa sia una delle fondamentali risorse della sua economia povera, è altrettanto vero che non si può assolutamente non avere il coraggio di guardare alle cose come sono, cioè che se altri non danno la necessaria garanzia, noi possiamo correre i pericoli, che abbiamo corso ormai due o tre volte in 10 anni, ancora per parecchie volte e in un numero minore di anni. Vorrei dire quindi che bisogna uscire un po' dal generico, che è necessario riconoscere che c'è una gravissima crisi nel mondo africano e nel mondo mediorientale; perché? Perché è cessata una certa politica che si richiamava al colonialismo, al quale certo non vogliamo pensare con nostalgia: non è qui che dobbiamo fare l'esame storico e politico del colonialismo, ma ad esso non abbiamo sostituito assolutamente niente.

Ieri l'onorevole Malagodi diceva: ecco, questa è la situazione; ci spiegava come attraverso la lettura dei giornali si evince che la situazione si va aggravando, che i paesi e i partiti comunisti moltiplicano la loro attività ai danni della libertà e della sicurezza di tutte le parti del mondo ed in modo particolare del Medio Oriente ed additava il pericolo, denunciato anche da un documento parlamentare nel corso di questa discussione, che lo Yemen sia destinato, non appena gli inglesi se ne andranno, a cadere nelle mani degli egiziani o di altri e che questo paese diventi anch'esso un motivo di disordine, di guerra e di guerriglia. Ebbene, davanti a tutto ciò non basta dire che forse accadrà questo (anzi diciamo che sicuramente avverrà); che cosa tentiamo per non farlo accadere, quale politica sostituiamo, quale forza, quale prestigio? Non basta lamentare le cose: bisogna impedire che esse accadano, bisogna fare tutto

il possibile perché non si avverino. Gli inglesi se ne vanno: certo, perché da soli devono reggere una situazione nei confronti della quale non sono neppure giustificati nel loro paese, nei confronti della quale sono condannati da tutto il mondo. Perché dovrebbero restare? Domani, poi, piangeremo. Ma intanto occorrerebbe vedere in maniera chiara quale politica, quale forza, quale prestigio, quale energia noi sostituiamo in quel vuoto pauroso che abbiamo creato e che è ormai riempito totalmente dai comunisti, vuoto che forse, però, permetterebbe ancora una qualche azione se noi la sapessimo condurre fuori dai calcoli economici così cari a un certo mondo liberale italiano e non italiano. Ci sono dei calcoli economici che non tornano quasi mai in certe operazioni; e purtroppo i calcoli, se a volte sono economicamente giusti, sono nondimeno politicamente sciagurati.

Ecco perché bisogna avere il coraggio di affrontare queste situazioni in modo diverso: è necessario cercare delle soluzioni vere e non a parole. Non si deve aspettare che Nasser muoia o che gli egiziani, gli arabi diventino democratici. Gli arabi sono tutti così: è democratico Nasser come è democratico Hussein, come è democratico Assan, come è democratico Boumedienne o come sono democratici altri. È una situazione di carattere storico e sociale alla quale è legato l'attuale momento della vita politica, a cui è collegato l'attuale fase dell'equilibrio, della sicurezza, della libertà di gran parte del mondo che ci riguarda e ci interessa.

Quindi noi dobbiamo uscire fuori da queste questioni di principio, da questi dottrinarismi, da queste accademie di democrazia o di dittatura, da questa politica che deve sempre tenere conto di quello che non conta, che sacrifica alla forma la vera libertà, la vera possibilità di sviluppo e di vita di questi popoli.

Noi vogliamo credere che tutto questo possa avvenire, che il mondo occidentale attraverso queste durissime prove si renda conto delle sue responsabilità, dei suoi compiti, che si è assunto determinando lo sfasciamento di certe concezioni politiche che non può tuttavia abbandonare e che deve tenere presenti come indirizzo di politica per costruire concretamente cose diverse. Altrimenti noi non daremo ordine e pace a niente, onorevole Moro e onorevole Fanfani, ma noi tutti del mondo occidentale, tutti corresponsabili, daremo soltanto corso alla anarchia, al caos e, purtroppo, alla guerra e alle guerriglie in

questa e in altre parti del mondo. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pacciardi. Ne ha facoltà.

PACCIARDI. Signor Presidente, signori del Governo, mi dispiace di trattenermi qui alcuni minuti; noi purtroppo facciamo sempre queste discussioni a fatti compiuti, ma, se devo credere proprio alla desertica malinconia di questa seduta o, almeno, di questa fine seduta, penso che in definitiva abbiate ragione perché è difficile che dai banchi vi venga qualche ispirazione.

Quando qualche settimana fa presentai la mia interrogazione al ministro degli esteri la situazione era già drammatica nel Medio Oriente ma non era ancora scoppiata la guerra. Con quella interrogazione chiedevo al ministro degli esteri di conoscere proprio il giudizio del Governo italiano sulla situazione nel Medio Oriente dopo l'atto di aggressione egiziana, attuato con il blocco della sola via di comunicazione marittima di cui lo Stato di Israele disponeva. Chiedo ora di sapere quali azioni abbia svolto o intenda svolgere il nostro Governo per eliminare il blocco terrestre e marittimo dello Stato di Israele, blocco che se dovesse perdurare renderebbe inevitabile la guerra. È inconsueto che in un documento parlamentare si parli in questi termini brutali, si faccia allusione e si nomini l'agghiacciante parola che è la guerra. Ma a me, come ad ogni persona sensata che segue anche modestamente gli avvenimenti internazionali, la guerra sembrava inevitabile in quelle circostanze, come di fatto è avvenuto. Io non credo invece che l'onorevole Fanfani e l'onorevole Moro abbiano mai creduto allo scoppio delle ostilità (se me lo potessero confessare lo direbbero). Lei, onorevole Fanfani, che è stato il presidente dell'Assemblea dell'ONU, lei che ha avuto l'onore in quel periodo di concedere, addirittura, la parola non soltanto a capi di Governo, a re ma anche al Papa (e credo che sia un ricordo della sua vita che le farà sempre piacere) ha acquisito una specie di deformazione professionale per la quale crede sempre che l'ONU risolva tutto.

FANFANI, Ministro degli affari esteri. Dopo l'esperienza che ho fatto, non lo credo.

PACCIARDI. Dopo l'esperienza fatta, dunque, non ci crede più. Allora, mi scusi, i suoi atti e i suoi discorsi di quel periodo facevano sembrare che ella ritenesse quella

sede il solo ambiente in cui questi conflitti si potessero risolvere. Eppure da parecchi anni a questa parte, credo da 11 anni, cioè dopo la guerra perduta dagli arabi nel 1956, la politica di Nasser era chiara. Nasser, poi, non è un tipo che si nasconde, non è un tipo che si fa capire e non capire, come, per esempio, il nostro bravo Presidente del Consiglio, Nasser è un tipo che parla, è un tipo intemperante, esuberante, dice quello che intende fare. Da quando è andato al potere, giorno per giorno ha preparato la guerra di riscossa e di vendetta contro Israele. Ma anche prima che arrivasse al potere. Quando io, proprio per suo incarico, andai a parlargli, ricordo che gli dissi: è perfettamente inutile questa nostra conversazione perché io so tutto di lei, lo so perché ho letto quel suo libricolo (non gli dissi naturalmente così, un po' di diplomazia ce l'ho anch'io), ho letto quel suo libro *La filosofia della rivoluzione*, che è poi un formato ridotto del *Mein Kampf* di Hitler, e conosco tutte le sue intenzioni, so benissimo quello che ella vuole, quello che ella cerca di fare. Infatti, già in quel libretto, che scrisse quando forse non pensava nemmeno di arrivare realmente alla guida del suo paese (era maggiore o capitano, mi pare che mi dicesse) delineava un programma, cioè considerava questo vario e così eterogeneo mondo arabo come una sola nazione da Casablanca al golfo Persico, della quale naturalmente lui, come capo dell'Egitto, doveva prendere (lo confessava) la *leadership*. E questa nazione doveva essere il centro di un più vasto mondo musulmano che, come tutti sanno, ha le sue propagini in tutti i continenti, in Asia, in Africa, perfino nell'Unione Sovietica e anche in Europa (la Turchia è di religione musulmana per esempio).

Questo sogno Nasser ha cominciato ad attuare fin dall'inizio del suo arrivo al potere. La prima azione che doveva fare per tentare di attuare questo sogno, per gran parte assurdo benché sia stato aiutato un po' da tutti, era quello di eliminare il più vecchio, il più saggio, il più prudente uomo di Stato, che anche io ho avuto l'onore di conoscere personalmente, il generale Naghib, molto più riflessivo e certamente più prudente di Nasser. Nasser lo ha immediatamente eliminato e questo è stato il primo atto, il primo gesto necessario per cercare di percorrere l'assurdo cammino che si era riproposto.

Nasser ha perseguito (non si scopre certo l'America, lo ha detto lui stesso) due obiettivi fondamentali: uno era appunto l'unità del mondo arabo sotto la guida dell'Egitto;

l'altro era la sterminazione degli ebrei. Bastava parlarci. Quando gli ho parlato, me lo ha detto. Questa sterminazione degli ebrei, questa eliminazione degli ebrei dalla faccia della terra era diventato il solo cemento, un cemento di odio, del mondo arabo, così diverso dalla cosiddetta nazione araba a cui aveva dato già un'etichetta: Repubblica Araba Unita.

Era quindi anche questo un elemento subsidiario del suo programma di espansione imperialistica dell'Egitto sotto forma di impero arabo. Infatti, contro chi ha cominciato le guerre? Tutte le guerre che ha fatto Nasser, guerre, guerriglie, colpi di stato, agitazioni, contro chi le ha fatte? Tranne l'ultima, le ha fatte tutte contro gli stati arabi. E perché le faceva? Le faceva per mettere a capo dei diversi stati arabi dei suoi fedelissimi che gli riconoscessero una supremazia assoluta. La Siria è stata la prima a cadere, la prima gemma di questo impero arabo, di questa Repubblica Araba Unita.

Ma delle agitazioni sono avvenute anche nel Libano. Quando andai io nel Medio Oriente (credo che ella, signor ministro degli esteri, non mi darebbe mai più una missione simile, benché mi creda abbastanza onesto per riferire la verità, come gli riferii la verità di quella situazione), quella missione non valse a niente perché fece tutto in una forma solenne, ebbe la cortesia di invitare anche tutti gli ambasciatori del Medio Oriente e del mondo arabo-africano; io feci la mia esposizione, domandai ad ogni ambasciatore se era quella la verità, se potevano aggiungere qualche cosa: tutti furono consenzienti e ogni esame di situazioni particolari finiva con questa conclusione: tutti vomitano il sogno di Nasser (mi si scusi la parola), tutti sono contrari a Nasser.

Prendere quindi Nasser, come mi pareva intenzione della politica del Governo di allora, come un passaporto per la nostra penetrazione nel Medio Oriente era già un errore. E vero che dopo 15 giorni lei andò a trovare Nasser, fece la prima visita a Nasser, e quindi tutto questo viaggio fu una spesa inutile per lo Stato italiano.

Ma allora io mi trovai di fronte a questi avvenimenti, addirittura li vissi da vicino. C'era per esempio una forte agitazione nel Libano; i cattolici maroniti erano indotti ad inbracciare le armi, a fare la guerriglia. Io andai a trovare il loro capo, che era un farmacista (mi divertono queste cose). Contro chi si ribellavano? Contro i proconsoli di Nasser nel Libano.

Non so quanti attentati abbia subito re Hussein. Re Hussein doveva essere eliminato, e si capisce perfettamente. Io stesso per andare dall'Egitto in Siria dovevo passare per la Giordania e chiedere il permesso alla Giordania. Era evidente che il capo dell'impero arabo non si rassegnava a questa situazione. Quindi agitazioni e attentati contro re Hussein. Ho trovato in Giordania un'atmosfera non di paura degli ebrei, ma di paura di Nasser. E le stesse cose Nasser ha fatto nell'Arabia Saudita.

Più fortuna ha avuto nell'Iraq. Tutti ricordano quella orrenda strage che due colonnelli fecero eliminando la monarchia hascemita, i cortigiani e tutti quelli che potevano essere simpatizzanti per la corte di Bagdad. Una strage orrenda fatta da due colonnelli nasseriani, Kassem e Aref. Poi, come succede sempre in queste cose fin dai tempi di Romolo e Remo, Aref, l'uomo di Nasser, eliminò Kassem.

Qui è dato rilevare la caratteristica di un sistema, di uno stile per operare questi colpi di Stato, che è un marchio di fabbrica nasseriana. Kassem non era affatto morto, però dopo la prima insurrezione la radio, di cui si impossessarono i ribelli nasseriani, disse che Kassem era morto, che vi era un nuovo dittatore, il colonnello Aref, al quale tutto l'esercito doveva quindi obbedire.

E lo stesso sistema attuato successivamente nello Yemen. L'Iman dello Yemen combatte ancora, è ancora vivo; ebbene la radio disse che era morto, e quindi tutto l'esercito o almeno i più conformisti, che esistono sempre in tutte le società, passarono dalla parte del generale ribelle sostenuto da Nasser; siccome ciò non fu sufficiente perché il predecessore era vivo e combatteva, Nasser dovette esporsi direttamente con un'offensiva delle truppe egiziane, che si trovano ancora nello Yemen e che sono state denunciate, documentatamente, dalla Croce rossa internazionale per avere adoperato il gas asfissiante contro i ribelli favorevoli all'Iman.

Negli Stati arabi africani si è attuato lo stesso sistema, come è accaduto in Libia. Le rivolte di Algeria, è chiaro, venivano fomentate dall'Egitto; però nessuno dei dirigenti degli Stati arabi ha mai riconosciuto la supremazia di Nasser. Non l'ha riconosciuta, appena salito al potere, Boumediene che, anzi, adesso è il più pericoloso concorrente di Nasser alla *leadership* degli Stati arabi. Non l'hanno mai riconosciuta né l'Irak né la vecchia Mesopotamia che si considera un po' la

culla dell'arabismo e considera gli arabi africani una specie di coloniali redenti.

La resistenza contro Nasser, nel mondo arabo, è stata immensa: il primo a ribellarsi alla supremazia nasseriana, rompendo la lega araba, è stato Bourghiba. Chiunque abbia visitato quelle regioni, chiunque abbia parlato con i capi di quelle regioni, sa benissimo, tuttavia, che gli arabi erano tutti concordi nel ripetere il loro ritornello di odio nei confronti degli ebrei. Ed era questo l'unico cemento su cui Nasser poteva contare per tenere unito il mondo arabo.

Nessun paese ha tuttavia contrastato i disegni di Nasser; non li ha contrastati l'Unione Sovietica, che ha anzi aiutato l'Egitto con continue forniture di armi, sostenendo questo sogno pazzesco di Nasser. Neanche gli Stati Uniti hanno contrastato i disegni nasseriani; in questo modo Nasser ha praticamente avuto mano libera nel Medio Oriente, ha potuto effettuare massacri e colpi di Stato, sostituendo i capi degli altri paesi arabi con uomini fedeli alle sue idee. Ad un certo punto sembrava quasi che, per segno del destino, Nasser fosse destinato a divenire il capo, l'imperatore del mondo arabo.

Radio Cairo è stata la voce principale che ha spinto gli arabi all'agitazione; le tribù dei beduini nel deserto ogni giorno sentivano radio Cairo che inculcava loro, in ogni modo, un odio spietato nei confronti degli ebrei. E questi beduini si sentivano orgogliosi di far parte di questa grande nazione araba, maturando nello stesso tempo la loro volontà di sterminare gli ebrei. E tutto questo, onorevoli colleghi, si è svolto alla luce del sole.

I 500 mila profughi palestinesi — molti hanno affermato che sarebbero 1 milione, ma le autorità giordane hanno detto che sono 500 mila — sono stati tenuti in campi di concentramento, in condizioni di vita disastrose, vicino alle frontiere del loro vecchio territorio, affinché costituissero un elemento di sostegno per la propaganda nasseriana contro Israele, e affinché anch'essi, dalla mattina alla sera, fossero imbevuti dell'odio contro Israele e maturassero la speranza di poter ritornare nella Palestina. Ella sa, onorevole ministro degli esteri, come tutti sanno, che i peggiori nazisti fanno parte della corte di Nasser, hanno anche assunto nomi arabi. E un po' strano questa specie di connubio che si è determinato in questi ultimi tempi tra il mondo comunista e questi nazisti che lavorano per Nasser, in posti di particolare importanza, specialmente nella propaganda contro Israele!

Quando l'Egitto si è sentito abbastanza forte, gli è stato estremamente facile fare appello, dopo questa lunga preparazione indisturbata, alla solidarietà araba.

È evidente che se Nasser fosse riuscito a presentarsi come il trionfatore, come una specie di spada della vendetta del mondo arabo contro Israele, il passo per fare l'unità araba e per creare l'impero arabo sarebbe stato estremamente breve.

Anche gli osservatori più distratti hanno seguito questa campagna (una specie di fissazione!) dell'Egitto contro gli ebrei.

Ricordiamo che tra gli arabi ed Israele non c'è stata mai pace; dagli arabi non è mai stato riconosciuto lo Stato d'Israele. Vigeva l'armistizio; il primo atto di rottura di esso fu di chiedere all'ONU di ritirare, e in termini estremamente brevi, il proprio contingente che costituiva una specie di cuscinetto militare tra gli Stati arabi e Israele. E non vi pare che sia stato un atto di rottura dell'armistizio anche il blocco del golfo di Akaba e dello stretto di Tiran? E non è una rottura dell'armistizio l'aver decretata la completa mobilitazione degli arabi accerchianti il piccolo Stato di Israele? C'è stata questa mobilitazione, in alcuni paesi teorica, come nel Libano, in altri effettiva come nella Giordania, che pur odiava e temeva Nasser, ma non poteva resistere, nemmeno re Hussein; qualsiasi capo arabo non poteva resistere a questa pressione psicologica che Nasser esercitava da parecchi anni. C'è stata la mobilitazione del Libano, della Giordania, della Siria, dell'Iraq, dell'Arabia Saudita. Vi è stato questo accerchiamento, questa minaccia agli ebrei. Su che cosa potevano contare gli ebrei, su chi poteva contare lo Stato di Israele? Se avessero dato retta a lei, onorevole ministro degli esteri, avrebbero pensato all'ONU. Disgraziatamente U Thant aveva accettato nel giro di 24 ore, arbitrariamente (ho ascoltato le sue giustificazioni giuridiche perché mi interessavano) ha accettato di togliere questa cortina di separazione, questa cortina di sicurezza tra il mondo arabo e gli ebrei. U Thant è il segretario generale delle Nazioni Unite, ma egli non aveva il diritto, senza consultare nessuno, di prendere decisioni di questo genere. Egli rappresenta gli organismi delle Nazioni Unite, ma non ha il diritto di prendere delle decisioni autonome, senza consultare nessuno. Poteva consultare il Consiglio di sicurezza, poteva guadagnare tempo, magari riunire l'Assemblea, poteva convocare i rappresentanti dei maggiori Stati. Non ha fatto niente, ha ubbidito nel giro delle 24 ore

(è un fatto gravissimo) alla ingiunzione di Nasser di togliere questo paravento, sia pure simbolico, di truppe dell'ONU che dividevano i due contendenti.

Il secondo atto di guerra, come dicevo, è stato il blocco del golfo di Akaba. Ma questi atti sono veri e propri atti di guerra. È supremamente ingiusto ed iniquo quello che si è detto, vale a dire che Israele è stato l'aggressore. Io ti accerchio, ti prendo per il collo e poi ti dico: guarda che devi morire di morte lenta oppure, se ti ribelli, ti scanno; Israele si ribella e diventa l'aggressore.

Ma dov'è la logica? Dov'è la giustizia di questo atteggiamento? Eppure ci sono dei grandi paesi, pedissequamente seguiti da una grossa corrente della nostra opinione pubblica rappresentata dai comunisti, che hanno ragionato in questo modo: ti accerchio, ti blocco, ti impedisco di muoverti, faccio ingiunzioni inaccettabili (perché Nasser è sbruffone e chiacchiera troppo), ti impedisco di vivere; o tu accetti questa condizione di morire di una morte lenta o, se ti ribelli, ti stermino.

Quindi, se gli israeliani si ribellano, diventano gli aggressori. Ma, d'altra parte, che potevano fare? Dovevano contare sull'ONU? U Thant aveva già dato delle prove che non consigliavano di fare affidamento sull'ONU. Del resto, non si può mai contare giuridicamente sull'ONU; ed ella lo sa benissimo, onorevole ministro degli esteri, perché il solo organismo che conti nell'ONU è il Consiglio di sicurezza; e in quell'organismo basta un veto (quanti veti non ha opposto l'Unione Sovietica!) per paralizzare l'istituzione.

C'era un'altra garanzia, se ben ricordo (anzi, la ricordo benissimo: ho imparato anch'io lo stile dell'onorevole Moro), ed era la garanzia, l'impegno formale, assunto dopo la guerra del 1956 da Francia, Inghilterra e America, di difendere le frontiere stabilite dall'ONU se queste fossero state attaccate. E fu la ragione per la quale gli israeliani si ritirarono entro i loro confini: proprio perché avevano questa supplementare garanzia delle tre potenze. Ma chi si è accorto di questa garanzia? Non solo nessuna di queste tre potenze ha manifestato il proposito di far onore alla propria firma, ma esse hanno detto che questo impegno era completamente decaduto.

Quando Israele si rese conto che non poteva contare su nessuno (anzi, mi sia consentito dirlo, quando fu codardamente lasciata sola a combattere contro gli arabi, a far fronte agli arabi, che tutti, me compreso, pensavano fossero di una tale forza preponde-

rante da schiacciare questo piccolo popolo in pochi giorni); quando gli israeliani si decisero a contare solo sulle proprie forze, e si decisero a prendere l'iniziativa dell'attacco, quello sbruffone (sono spiacente di chiamarlo così, ora che non è più potente), quello sbruffone che non nomino ebbe la stessa reazione che nel 1859 ebbe Cavour. « Meno male che l'Austria ha attaccato altrimenti la Francia non interverrebbe ». Così argomentava Cavour e Nasser ha detto la stessa cosa: « Meno male che sono caduti nella trappola e hanno attaccato; adesso li stermineremo ».

Invece non li hanno sterminati affatto: in pochi giorni Nasser era ventre a terra!

Del resto che non vi fosse altra via per Israele per garantire la sua sicurezza, la sua salvezza e la sua ragione di vita lo hanno dimostrato — questo si è saputo perché gli americani rendono noto tutto quello che avviene, anche se forse non si sarebbe dovuto sapere — le allucinanti conversazioni intervenute attraverso il famoso « telefono rosso », che in realtà non è un telefono, poiché si tratta di una serie di telescriventi che collegano Kossighyn e Johnson. Le chiamo allucinanti perché, quando sembrava che gli Stati arabi schiacciassero Israele e lo facessero scomparire (questa era la credenza comune), entrò in funzione il telefono rosso e Kossighyn chiese a Johnson (cioè agli Stati Uniti d'America) che cosa avrebbe fatto, e l'America dette assicurazione all'interlocutore sovietico che non avrebbe mosso un dito. Dopo alcuni giorni la situazione si era capovolta: ora gli arabi erano a terra e gli israeliani vittoriosi. In queste condizioni l'America, ora interessata a chiedere all'Unione Sovietica che cosa avrebbe fatto, ebbe identica risposta: l'Unione Sovietica non si sarebbe mossa.

Ritengo che sarebbe più opportuno non render note queste vicende, perché sono profondamente diseducative. Vi è stato l'intervento della VI flotta americana del Mediterraneo che spiegava il gran pavese e l'intervento della flotta russa del Mar Nero, attraverso gli stretti dei Dardanelli che erano aperti mentre il canale di Suez restava chiuso. Ma che andavano a fare? Che cos'era questa messa in scena dal momento che le due potenze erano già d'accordo di non intervenire e lasciare che i belligeranti si massacrassero, se lo desideravano?

È veramente grave che avvengano queste cose. Ed io direi che la disperata e falsa affermazione di Nasser che aeroplani inglesi ed americani erano intervenuti nella battaglia e che questa era la ragione della sua sconfitta,

era oltre tutto anche ingenua. Infatti la flotta russa tallonava quella americana, per cui tutte le mosse della flotta degli Stati Uniti e dei suoi aerei erano sorvegliate dall'Unione Sovietica. Perciò quando Nasser sollevò questo *casus belli* i russi avevano ragione di ridergli in faccia.

Ho sentito qui una esaltazione, penso d'obbligo, onorevole Presidente del Consiglio, dell'azione dell'ONU. L'ONU è intervenuta soltanto a cose fatte per fermare gli ebrei al canale di Suez, a 150 chilometri di distanza dal Cairo. Come era un po' la Società delle nazioni nel primo dopoguerra, così l'ONU, forse un po' perfezionata, doveva essere una specie di tribunale internazionale per risolvere pacificamente tutti i conflitti. Ma che cosa è invece? È una specie di teatro che serve alla propaganda degli uni e degli altri, specialmente delle grandi potenze. Ma confrontate il linguaggio che si usa all'ONU con l'effettiva realtà delle cose. Oratoricamente si sono sbrannati Kossighyn e Johnson. Alla tribuna dello ONU, anzi, Johnson non c'era, c'era il suo rappresentante Goldberg. Le posizioni sembravano assolutamente inviccinabili. All'ONU fanno qualcosa di simile a quello che facevamo noi nei primi tempi, prima di diventare parlamentari civili: ci tiravamo le penne, c'erano le zuffe, ma poi il Presidente suonava il campanello, si andava alla *buvette* e non succedeva niente. Nel teatro dell'ONU si fanno dei grandi discorsi, ci si insulta, poi si va a Glassboro in una atmosfera familiare più raccolta, più gentile, e allora ci si scambia persino delle parole amabili. Quindi, finito il teatro, quella diventa la realtà.

Certo che l'ONU ha dimostrato, non soltanto in questa occasione che è stata la più clamorosa, ma in tutti questi anni, la sua impotenza. Non è riuscita a risolvere niente. Che poi all'ombra dell'ONU vi siano delle grandi potenze che si mettono d'accordo tra loro, che vi siano dei telefoni più o meno rossi o verdi attraverso i quali le grandi potenze si parlano fra loro, questa è un'altra cosa. Ma l'ONU, come ONU, non ha risolto alcun problema; non ha risolto il problema tedesco, non ha risolto nemmeno ora il problema della Corea del sud (che deve destare indubbiamente qualche preoccupazione, perché mi sembrano divenuti quotidiani gli incidenti sul trentottesimo parallelo). Non ha risolto naturalmente (nè ha tentato di risolvere) il problema del Vietnam, nè il problema del medio oriente; non ha risolto problemi fondamentali, come quello del disarmo. Mi dicono che De Gaulle — che credevo fosse solo un de-

miurgo e sembra sia anche una persona spiritosa — dopo che Couve de Murville gli ebbe esposto la relazione sulle conferenze del disarmo di Ginevra, dicesse: « Adesso, parliamo di cose serie ». Se la *boutade* è vera (come ho ragione di ritenere, perché credo che la persona che me l'ha raccontata sia informata) essa corrisponde ad una realtà: la conferenza sul disarmo si trascina di anno in anno senza giungere ad alcuna conclusione.

Ho ascoltato in questa sede stamani un discorso assurdo. Onorevole Presidente del Consiglio, io sono in questo caso d'accordo con lei. Almeno lo credo, dal momento che non si può mai essere certi di essere d'accordo con lei. Tuttavia mi sembra che ella, sia pure in modo sfumato (ma questo è il suo stile, tanto che a volte, invece che Presidente del Consiglio, ella è una nuvola di fumo; lo fa artatamente, lo so bene, perché ricordo che quando si trovava in questi banchi come presidente del gruppo democristiano, sapeva parlare con il soggetto, il predicato e il complemento, e, di conseguenza, i suoi discorsi erano comprensibili, mentre oggi sono aereiformi); dicevo, mi sembra di aver capito, sia pure in quel parlare sfumato che contraddistingue la sua malinconica eloquenza (« languida » eloquenza, come ha detto il *Times*), che ella manteneva ferme alcune condizioni e alcune riserve per questo assurdo trattato-capestro contro la diffusione e la proliferazione delle armi nucleari. Cioè, ella si è richiamato in fondo a dei precedenti estremamente validi. Credo che molto artatamente si sia detto che Fanfani ha cambiato opinione da allora. Io ricordo benissimo quale fosse sin dall'inizio la posizione della nostra delegazione quando si discusse detto trattato: cioè che esso si dovesse inquadrare in un certo senso nel problema del disarmo, tant'è vero che ora se ne parla in sede di conferenza del disarmo. Mi pare che l'onorevole Presidente del Consiglio, sia pure in quella sua forma particolare, abbia mantenuto questa riserva.

Ma è mai possibile che noi accettiamo un direttorio di grandi potenze, anzi di due grandi potenze, che possiedono bombe atomiche, bombe all'idrogeno ed arsenali infiniti di armi nucleari, con cui potrebbero distruggerci dalla mattina alla sera, e che pretendono di averne il monopolio? Che abbiano il diritto di non rivelare a nessuno i loro segreti militari, né l'Unione Sovietica al mondo comunista, né gli Stati Uniti al mondo occidentale, posso anche ammetterlo; ma considero abnorme che essi ricusino di legare questo proble-

ma, almeno tendenzialmente (mi pare che questo sia l'avverbio usato dal Presidente del Consiglio), a quello più generale del disarmo, e pretendano che noi non si abbia nemmeno la possibilità di giudicare se essi tendono veramente al disarmo, prima di accettare il trattato. A mio avviso, la posizione del Presidente del Consiglio è in questo senso onesta e razionale.

Comunque, non mi pare che si possa accettare questa condizione capestro. Si è arrivati all'assurdo di creare un'agenzia internazionale che consente agli Stati Uniti e all'Unione Sovietica uniti di controllare sia la distribuzione dei materiali fissili, sia il funzionamento degli impianti atomici, anche di quelli ad uso civile.

C'è poi la riserva che qualche paese (non so se l'abbia fatto anche l'Italia) ha legittimamente espresso, cioè la riserva dell'Europa. Ma è possibile costruire un grande continente unito, con tutte le risorse finanziarie, tecniche ed industriali che ha attualmente, senza che esso goda di una politica estera autonoma, mancando dei necessari mezzi militari? È una assurdità accettare un trattato di questo genere. Ma d'altra parte questo problema non è stato mai risolto dall'ONU, così come essa non risolverà il problema della corsa alle armi atomiche e dei conflitti che esistono in tutto il mondo e che caratterizzano questa corrusca atmosfera di pace incerta.

Purtroppo devo dire che egualmente inoperante è stata l'alleanza atlantica, ed ella, onorevole Presidente del Consiglio, almeno sa, come tutti sanno (l'onorevole Nenni mi ha detto tante volte che ero un oltranzista atlantico: non lo sono quanto il suo compagno di partito che ha parlato stamane, l'onorevole Cariglia; io sottoscriverei completamente il discorso di Cariglia, anche in altre parti) che questa storia dell'oltranzismo sembra essere finita, almeno da questa parte. Però tutti sanno che io sono un credente nell'alleanza atlantica. Ebbi la fortuna di essere ministro della difesa all'epoca in cui quell'alleanza nacque ed allora qualche cosa operai perché l'Italia avesse questo baluardo di sicurezza dell'alleanza atlantica. Devo però purtroppo constatare che anche l'alleanza atlantica è stata inesistente in questa occasione. Sì, vi siete incontrati all'ONU tra elementi atlantici per votare una mozione; ma un atteggiamento comune per impedire la guerra del Vietnam, per compiere qualche gesto che rappresentasse una politica estera univoca dell'alleanza atlantica, non c'è stato.

Per quanto riguarda l'Europa — come è già stato rilevato — ci siamo trovati di fronte alla sua incomprensibile assenza.

Ma come, voi vi eravate riuniti pochi giorni prima per tenere quel convegno al vertice tanto spettacolare quanto inutile nei risultati: giunge poi la crisi del Medio Oriente e non si trova un cane — mi si scusi l'espressione — cui viene in mente che esiste anche l'Europa e che il conflitto si svolge proprio in una parte del Mediterraneo capace in sé stessa di incendiare l'Europa ed il mondo?

Quali sono state le reazioni degli europei? Tutte divergenti. De Gaulle ha chiesto la riunione dei quattro grandi, naturalmente mettendo tra i grandi anche se stesso (e questa poi è un'idea di mussoliniana memoria). Ma a lui, che dicono aspirare al primato europeo e che aveva partecipato alla conferenza di Roma, non viene in mente che quello era il momento per affermare un certo primato cercando di convocare i ministri degli esteri ed i presidenti del consiglio europei per adottare una deliberazione unica, sia pure negativa. Ciò per dimostrare che l'Europa esiste. Non basta l'unione doganale a fare l'Europa. Se non si fa un passo avanti nella unità della politica estera e della politica di difesa, che razza di unione è questa? Stati Uniti d'Europa, confederazione, federazione, semplice intesa, una unione qualsiasi non si fa se non su questi tre pilastri: unità della politica economica, unità della politica estera e unità della politica militare.

Ma come, arriva un conflitto di questo genere e l'Europa si squaglia, è un'ombra!

De Gaulle propone la riunione dei quattro grandi, ella propone di andare all'ONU. Questa sua proposta ci ha fatto grande impressione: l'ONU non ha grande prestigio, non l'aveva in quel momento, specialmente dopo il ritiro delle truppe ordinato da U Thant. Ella dice: si va all'ONU. Sembrava che ci fosse quel solo ombrello. Mi sembrava che quest'atteggiamento fosse tinto di una certa ipocrisia, perché ella sapeva benissimo che all'ONU non si combinava niente. L'Inghilterra propone un certo blocco, una certa intesa collegiale delle potenze marittime, in una forma per la verità piuttosto stanca: e questa iniziativa si è arrestata ai primi dinieghi, uno dei quali era quello dell'Italia. Anche questo ci ha fatto impressione. Se c'è un paese che ha bisogno della libertà delle vie marittime come dell'aria, come del pane, per non essere asfissiato, chiuso com'è tra due stretti, è il nostro. Non è possibile che si opponga un no o un no mascherato (cioè « an-

diamo all'ONU ») ad una proposta di questo genere.

Mi verrebbe in questo momento in mente un quesito (ho la sfortuna di improvvisare; in futuro mi correggerò, leggerò anch'io i miei discorsi, così da evitare le divagazioni), e cioè: di questa Europa che ne facciamo? Ebbene, dirò soltanto due parole. Ho sentito stamattina dei discorsi allucinanti dei cosiddetti federalisti: bisogna eliminare la Francia, eliminare la Germania; e poi si fa che cosa? Si fa l'Europa o si fa un'altra cosa, cioè si pensa ad un'altra alternativa? Se questi sono i federalisti, io mi domando davvero dove siano caduti, mi domando se essi non siano usciti indebitamente dal manicomio, dove comunque dovrebbero essere immediatamente rinchiusi. Perché, anche nel piano federalistico, non si può fare un'Europa senza la Germania e senza la Francia.

Ma l'Europa federata non si fa neanche con l'Inghilterra, onorevole Presidente del Consiglio, ed ella lo sa benissimo. Se questi nostri colleghi sono distratti e non leggono i discorsi che si fanno alla Camera inglese, io non lo sono perché queste cose mi interessano: ci ho dato l'anima nella mia vita! Ho letto attentamente il discorso di Brown: il ministro degli esteri inglese, proprio per strappare il consenso alla Camera inglese per entrare nell'Europa, ha cominciato col dire che il trattato di Roma non prevede che si mettano delle condizioni, ma che l'Inghilterra ne metterà in seguito, come è previsto dal trattato (e questo è poco male: è giusto che le metta). Ma poi ha aggiunto: « qui all'inizio si era parlato di un'Europa federale, ma a me non ha mai chiesto nessuno di entrare in una Europa federale »; e ha detto candidamente, nettamente, che per l'Europa federale l'Inghilterra non ci sta. Allora io vorrei far osservare a certi federalisti fasulli, che sono tanto innamorati dell'entrata inglese (che per certi aspetti è sicuramente proficua) che dal punto di vista federalistico l'Inghilterra sarà la migliore alleata della Francia e di De Gaulle che non vuole, appunto, una unione federale e un organismo sopranazionale, ma vuole una semplice intesa tra gli Stati europei. A questo punto, semmai, arriva l'Inghilterra, almeno stando a quello che risulta dai suoi documenti ufficiali, e non fa un passo più in là.

Tutti questi organismi non hanno funzionato: c'è stata una vera *dégringolade* degli organismi di sicurezza e anche — mi dispiace molto affermarlo — delle alleanze. La Francia voleva una cosa, l'Inghilterra ne voleva un'al-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1967

tra, l'Italia voleva l'ONU, Kiesinger, a quel che risulta, non voleva niente: insomma, anche l'Europa si è disfatta in questa situazione.

C'è stata, dicevo una *dégringolade*. Ciò è molto grave, perché la sola cosa che ha funzionato, quale è stata? È stato il telefono rosso, il rapporto bilaterale tra i due grandi. Questa è Yalta, siamo cioè tornati molto indietro rispetto al momento degli organismi di sicurezza collettiva dove anche le nazioni medie (come la nostra) e quelle piccole possono contare. Una sola cosa, dicevo, ha funzionato qui, sia pure negativamente: il telefono, cioè l'impegno che hanno preso i due grandissimi di non intervenire nella battaglia nel Medio Oriente e di lasciare che i contendenti si scansassero tra loro.

Io non so se — naturalmente è troppo facile fare la storia poi — qualora qualcuna di queste iniziative, condotta fermamente, naturalmente, fosse andata in porto, per esempio se le tre grandi potenze, America, Francia e Inghilterra, avessero fermamente dichiarato di osservare gli impegni che avevano preso nel 1956 per permettere agli israeliani di ritirarsi senza onta nelle posizioni di partenza, io non so se — ripeto — data la disposizione dell'Unione Sovietica e dell'America, Nasser avrebbe veramente resistito da solo e avrebbe continuato nei suoi atti offensivi; oppure sarebbe bastato che questo accordo delle potenze marittime (che un po' abbiamo contribuito a disfare) fosse stipulato (e naturalmente con tutte le conseguenze relative, dato che mi rendo perfettamente conto di ciò e non approvo l'atteggiamento di coloro i quali nel Consiglio dei ministri approvano sì, ma solo a parole poiché così facendo si approvano soltanto le parole e le chiacchiere come fa Nasser) e che si facesse questo blocco marittimo con tutte le potenze del Mediterraneo, che rappresentano una forza notevole, per mettere giudizio a tutti gli sbruffoni e per dissuadere Israele, che, probabilmente, non avrebbe attaccato: così la guerra non sarebbe scoppiata.

Io credo che ci siano delle ragioni, onorevole Presidente del Consiglio — e lo vedrà nel corso della sua carriera (carriera che sarà lunga dal momento che lei ha trovato uno stile per i suoi colleghi, per i suoi concorrenti e per restare Presidente del Consiglio e deve essere lo stile adatto perché lei ci resta e ci sta malgrado tutto) — le quali fanno comprendere che è difficile resistere e che non si può e non si deve resistere alle ragioni di moralità e di giustizia. Guai a noi, sarebbe un orrendo giorno quel giorno in cui i popoli non fossero sensibili a questi motivi!

Ma queste ragioni di per se stesse impongono una scelta e non impongono un equilibrismo equidistante, quale è quello che voi avete promulgato o accettato. E quanto ai comunisti io voglio proprio dire loro che, pur mantenendo i legami internazionali dei quali essi non possono fare a meno (e lo comprendo perfettamente) se c'era un'occasione di manifestare una certa riserva, magari nelle sfumature, per gli ordini che venivano dalla Unione Sovietica, questo era il momento. Ma come è possibile che voi non abbiate sentito nelle vostre file, fra i vostri partigiani, questa ripugnanza ad associarvi ad uno Stato aggressore, come in quel momento era l'Egitto e di considerare aggressore invece la vittima di questo attacco, cioè lo Stato ebraico? Se lo ha potuto fare la Romania, che pure ha maggiori responsabilità nel blocco sovietico, santo Iddio, lo potevate fare voi, distinguervi una volta! Io ricordo che già nella conferenza comunista (in questo momento non ricordo il nome strambo) è venuto fuori (non si sa perché, non era mai venuto fuori) il grido « via la VI flotta dal Mediterraneo » che voi avete pedissequamente ripetuto, evidentemente non sapendo che cosa voleva significare: in questa occasione della guerra del Medio Oriente la frase « via la flotta dal Mediterraneo » significava largo a quella dell'Unione Sovietica del Mar Nero nello stesso mar Mediterraneo.

D'altra parte, quando il blocco comunista vuole ricostituire il potenziale bellico degli Stati arabi (di quelli che gli piacciono, perché ci sono anche quelli che non gli piacciono) io non credo che ci sia stato un solo *Mig* o un solo missile regalato alla Giordania che si sapeva che non aderiva al blocco di Nasser. Questo riarmo dell'Egitto che si fa alla luce del sole, ostentatamente, non è, evidentemente, la via buona per cercare la pace; esso di per se stesso incoraggia, come infatti ha incoraggiato, quei propositi di vendetta che si maturano nell'Egitto e in tutti gli altri Stati arabi. Quando Boumedienne si è incontrato con Nasser si sono svolte grandi manifestazioni al grido di vendetta e di riscossa del mondo arabo. E ricordo che la prima malinconica riflessione di Nasser poco prima che facesse il gesto di dimettersi (non so quanto sincero) era proprio questa: il guaio è che non ho attaccato per primo. In questa malinconica riflessione si può vedere un proposito per l'avvenire. E se l'Unione Sovietica ha nei suoi disegni — sia pure non intervenendo, perché non un'unghia di un soldato sovietico sarà spesa per questi straccioni che si batto-

no e si scannano fra loro — di armare un'altra volta il mondo arabo contro Israele, ebbene, almeno due cose bisogna fare: prima di tutto è iniquo che, assistendo alla luce del sole a questo riarmo dell'Egitto e degli Stati arabi, noi manteniamo l'embargo sulle armi verso Israele. È una cosa iniqua, ingiusta, immorale, che non si deve fare. E poi bisogna dire fermamente all'Unione Sovietica e a chi la segue, che se continua su questo terreno e se vuole veramente incitare gli arabi alla riscossa (sia pure facendo morire questi ultimi e senza inviare un soldato sovietico) noiosterremo con fermezza lo Stato d'Israele che — tutti dicono a parole — ha diritto alla esistenza, perché così è scritto (ci ha detto lo onorevole Moro) nell'articolo 1 e nell'articolo 2 del trattato della società delle nazioni. Ma non soltanto per tale motivo, perché ormai in questi anni, con tre guerre vinte, ha dimostrato che è degno della sua esistenza.

D'altra parte, io non credo che gli israeliani abbiano fatto la guerra e vogliano la guerra per un palmo di frontiera più lontana nello stretto di Akaba. Interessa loro molto di più avere le vie di comunicazione libere, poter far valere la loro abilità e la loro capacità (sono già diventati concorrenti nostri: almeno per gli aranci fanno una produzione di tre volte l'anno) commerciando liberamente e pacificamente con gli altri Stati del mondo. Interessa loro più questo evidentemente che non una correzione di frontiere nel golfo di Akaba.

Anche per quanto riguarda Gerusalemme, la situazione è difficile. Bisogna rendersene conto: già ai tempi della diaspora, quando gli ebrei vennero dispersi dappertutto (ne ho conosciuti tanti per le vie del mondo perché anche io disgraziatamente le ho percorse), questo grido, questo comandamento che essi ripetevano al mattino « domani a Gerusalemme », ha costituito una specie di diritto ad avere questa città come capitale dello Stato ebraico.

Ma si possono trovare anche qui degli accommodations e degli arrangiamenti; altrimenti, perché esiste la diplomazia se non è capace di fare queste cose? Si può fare — come ha detto il Presidente del Consiglio e qui ha ragione — uno statuto speciale perché i seguaci delle diverse religioni, e specialmente della religione cristiana, abbiano libero accesso a queste zone sacre. È giusto, credo, che il Governo italiano nella sua azione abbia, anche nelle apparenze, salvaguardato o tentato di salvaguardare l'amicizia con

gli arabi, di non mostrarsi ostentatamente loro nemico. Qui nessuno è nemico degli arabi. Basta avere una volta visitato l'Egitto e quegli immensi capolavori d'arte che poi gli etruschi hanno imitato e che perfino l'arte moderna, la *pop-art*, imita per la loro purezza invidiabile; basta — dicevo — aver visitato una volta l'Egitto e avere osservato anche da vicino questi monumenti dell'antica arte, specialmente del quinto secolo dei Faraoni, per capire il contributo che anche gli arabi hanno dato alla civiltà. Nessuno è nemico degli arabi. Sarebbe troppo idiota, troppo assurdo esserlo. Noi viviamo sull'altra sponda del Mediterraneo, abbiamo interesse pertanto a farci degli amici e non già dei nemici. Ma agli amici bisogna dire la verità, anche quando scotta, anche se ha l'apparenza di brutalità, specialmente in questo periodo di dolore e di umiliazione del mondo arabo che pur bisogna comprendere. Ma bisogna dire la verità: che se nessuno si decide a riconoscere lo Stato di Israele e a creare delle vere condizioni di pace, sia pure in quel limitato territorio che Israele aveva prima, si corre il rischio di una quarta avventura che, anche se non provocherà la terza guerra mondiale (come avventure di questo genere possono sempre produrre), però certamente provocherà la distruzione di quegli Stati. E questo bisogna dirlo francamente e fermamente.

Riconosco anch'io che queste parole in fondo (specialmente a quest'ora e in questa aula deserta) sono inutili dinanzi ad una realtà che è estremamente più dura. Il conflitto può scoppiare, riscoppiare nel Medio Oriente da un momento all'altro. Non saranno gli osservatori dell'ONU che lo impediranno. C'è lì un fanatismo pronto a riaccendersi un'altra volta, sia pure cambiando capo. Adesso evidentemente Nasser ha perso un po' di prestigio; arriva Boumedienne che è del tutto diverso: è silenzioso invece di essere ciarliero, è guerrigliero invece di essere sbruffone. Egli tenta di avere la *leadership* del mondo arabo. Ma finché c'è una potenza che gli dà armi moderne, missili, sottomarini, aeroplani di ultimo modello e cannoni, finché c'è una potenza che incoraggia questa resistenza, evidentemente c'è il pericolo che si ricominci e si apra la quarta avventura.

Dovunque volga lo sguardo, onorevole ministro degli esteri (ella conosce la situazione perché legge tutti i giorni — non come faceva l'onorevole Sforza che li leggeva superficialmente — i rapporti degli ambasciatori)

trova dei grossi pericoli. Conflitti stanno scoppiando ad Aden e a Hong Kong. Vi è lo spettro della bomba all'idrogeno: speriamo che non sia vero, che i cinesi siano degli sbruffoni, come dicono i giapponesi che non hanno verificato nell'aria quel grado di contaminazione che permette di stabilire che si tratta di una simile bomba; comunque la bomba all'idrogeno cinese rappresenta in prospettiva qualcosa di tremendo.

Onorevole Presidente del Consiglio, onorevole ministro degli esteri, sono solo in questa Camera e non ho alcuna autorità per darvi dei consigli. Ho sempre rilevato nei miei discorsi in politica estera (disgraziatamente sembra che io non trovi l'adesione del solo uomo che professionalmente dovrebbe darcela) una certa insensibilità del Governo di fronte ad una simile gravità della situazione. Una volta, con la carta geografica in mano, ho elencato le ragioni di conflitto che esistevano, nonché i focolai di guerra sparsi nel mondo.

È questo il momento per trascurare, per non porre attenzione ai problemi della politica internazionale, per fare una politica interna spensierata, per ridurre, ad esempio, il bilancio delle forze armate di 60 miliardi? Ho dovuto sempre rilevare, signori del Governo — questa vostra permettetemi di dirlo —, insensibilità di fronte alla gravità della situazione internazionale.

Ebbene, vorrei permettermi di dare modestamente un solo ammonimento a conclusione del mio discorso, cioè che la situazione internazionale fosse — collegialmente, come Governo, e non soltanto per il ministro degli affari esteri — in cima ai vostri pensieri. Un giorno, quando saremo in vacanza, quest'anno o l'anno prossimo, non vorremmo leggere nei giornali cose gravissime che voi non avete preveduto o non avete voluto prevedere, poiché di fronte a questa realtà vi siete comportati o negandola oppure coprendola con i discorsi del Presidente del Consiglio, così abili, che sono piacevoli per tutti, ma che non risolvono le situazioni.

Mi auguro dal profondo del cuore che il Governo comprenda la gravità della politica internazionale, traendone le conseguenze anche per quanto riguarda la politica interna.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale sulle mozioni.

Avverto che il dibattito riprenderà alle 15.30. con le dichiarazioni di voto.

Per la sciagura di Bergeggi.

RUSSO CARLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RUSSO CARLO. Signor Presidente, ho presentato, insieme con il collega Lucifredi, un'interrogazione (e prego il Governo di voler rispondere con urgenza) sulla gravissima sciagura di Bergeggi. Un autocarro dei servizi antincendi, che trasportava giovani reclute, è precipitato, per cause sconosciute, sulla sottostante scogliera; sono morti 13 soldati del CAR ed altri 17 sono gravemente feriti, come gravemente ferito è anche l'autista. Questi giovani andavano, per un atto di solidarietà umana, a spegnere un incendio scoppiato nella zona di Novi, a pochi chilometri dal luogo in cui è avvenuta la sciagura.

La prego, signor Presidente, di esprimere alle famiglie dei caduti, ai feriti ed al comando dal quale dipendevano, le espressioni del cordoglio profondo della nostra Assemblea. A nome di essa io rivolgo un reverente pensiero alle vittime, cadute nell'adempimento del dovere.

SERBANDINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SERBANDINI. Il gruppo comunista si associa alle parole di cordoglio pronunciate dall'onorevole Russo. I deputati liguri non mancheranno domani di partecipare ai funerali delle vittime, certi di rappresentare tutto il Parlamento.

MORO, Presidente del Consiglio dei ministri. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MORO, Presidente del Consiglio dei ministri. Assicuro che interverrò presso il ministro competente affinché siano svolte al più presto le interrogazioni e desidero, a nome del Governo, associarmi alle parole così nobili e commosse pronunciate dal collega Russo. Il popolo italiano ha visto anche, nel novembre scorso, la prontezza e il grande slancio di solidarietà dei reparti dell'esercito nel far fronte alle sciagure che avevano colpito il nostro territorio. Anche in quell'occasione ci furono tra i militari delle vittime, vittime che, purtroppo, abbiamo dovuto registrare anche nel corso di questo doloroso episodio, che vedeva impegnati questi giovani soldati in un compito di solidarietà umana.

A nome del Governo, che esprimerà anche in altro modo i suoi sentimenti, desidero as-

sociarmi alle espressioni di profondo cordoglio nei confronti delle giovani vittime, ed esprimere le condoglianze alle famiglie dei caduti, nonché il fervido augurio ai feriti.

PRESIDENTE. Rendendomi interprete dei sentimenti di tutti i settori della Camera, desidero esprimere, a nome della Presidenza, il più vivo cordoglio per questa sciagura che è costata la vita a tredici giovani soldati. La Presidenza si farà interprete di questo stato d'animo di tutta l'Assemblea e manifesterà alle famiglie delle vittime questo sentimento di cordoglio.

(La seduta, sospesa alle 13,35, è ripresa alle 15,30).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

GAGLIARDI ed altri: « Modificazioni al regio decreto 9 luglio 1939, n. 1238, sull'ordinamento dello stato civile » (4251);

GAGLIARDI ed altri: « Disciplina delle attività sportive » (4252);

CERAVOLO ed altri: « Trattamento giuridico ed economico del personale di ricerca e tecnico del Consiglio nazionale delle ricerche » (4253).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla competente Commissione, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Adeguamento degli organici del personale del Ministero dei lavori pubblici » (*già approvato dalla I Commissione della Camera e modificato da quella VII Commissione*) (3398-B);

« Aumento dello stanziamento previsto dall'articolo 60 della legge 24 luglio 1959, n. 622, concernente l'edilizia degli istituti di prevenzione e di pena » (*approvato da quella VII Commissione*) (4254).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi: il primo, alla Commissione che già lo ha avuto in esame; l'ultimo alla competente Commissione, con riserva di stabilirne la sede.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Le Commissioni riunite II (Interni) e XIII (Lavoro) hanno deliberato di chiedere che i seguenti provvedimenti, già ad esse assegnati in sede referente, siano loro deferiti in sede legislativa:

RICCIO: « Estensione dell'assistenza di malattia ai sacerdoti secolari del culto cattolico e ai ministri di culto acattolico » (61);

ZANIBELLI: « Estensione dell'assicurazione obbligatoria contro le malattie ai sacerdoti di culto cattolico ed ai ministri di culto acattolico di cui alle leggi 5 luglio 1961, n. 579 e n. 580 » (3257);

FODERARO: « Assistenza in caso di malattia al clero » (3407);

« Estensione dell'assicurazione contro le malattie in favore dei sacerdoti di culto cattolico e dei ministri delle altre confessioni religiose » (*Approvato dalla X Commissione del Senato*) (4087).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Comunico che il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso la seguente domanda di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il deputato Negrari, per il reato di cui all'articolo 363 del codice penale (calunnia) (doc. II, n. 210).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Giunta competente.

Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Desidero informare la Camera che la seduta di lunedì 17 sarà dedicata allo svolgimento di interpellanze e di interrogazioni, mentre in quella di martedì 18 si inizierà — ove sia pronta la relazione della Commissione — l'esame della conversione del decreto-legge sugli affitti. Il dibattito sulle mozioni sull'Alto Adige, già fissato per tale seduta, è stato — con l'assenso dei presentatori delle mozioni — rinviato alla seduta di giovedì 20.

Il Governo è d'accordo su questa nuova data?

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente ordine del giorno:

La Camera,

rilevato dalle dichiarazioni del Governo sulla situazione internazionale e in particolare sul medio oriente che l'Italia, in uno spirito di pace e di rispetto della libertà e della indipendenza politica e territoriale di tutti i popoli, intende contribuire, anche nel quadro della alleanza cui partecipa, alla ricerca di soluzioni dei gravi conflitti locali oggi esistenti, approva le dichiarazioni stesse;

rilevato altresì che l'Italia intende dare un suo diretto contributo alla politica di distensione e di coesistenza pacifica,

invita il Governo

secondo l'impegno già assunto dal ministro degli esteri, a sottoporre all'esame e alle deliberazioni del Parlamento il progetto di non proliferazione nucleare al più presto e comunque in tempo utile per le decisioni che dovranno essere prese dal Parlamento, dopo la presentazione del progetto stesso alla conferenza del disarmo a Ginevra.

Zaccagnini, De Pascalis, La Malfa.

Sull'approvazione di questo ordine del giorno il Governo ha posto la questione di fiducia.

Voteremo pertanto per appello nominale sull'ordine del giorno Zaccagnini, De Pascalis, La Malfa.

CATTANI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CATTANI. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, al termine di questo dibattito mi limiterò ad alcune puntualizzazioni della politica internazionale del nostro partito e motiverò la nostra approvazione alla linea seguita dal Governo.

Il partito socialista è stato oggetto, nelle scorse settimane, della stessa polemica che è stata rivolta contro tutta la democrazia e pres-

soché tutta l'intellettualità europea, le quali nel momento della minaccia di sterminio hanno sentito il dovere, morale forse prima che politico, di dichiararsi solidali con il popolo israeliano. Come su altri, anche su di noi si è perfino appuntata l'accusa di una nuova specie di razzismo alla rovescia, proebraico e antiarabo. Se c'è stata nel momento della minaccia una componente di pietà per la sorte del popolo ebraico, essa non fu certo irrazionale né ignobile; ma la ragione del nostro atteggiamento, come appare da tutti i nostri atti ufficiali, era nella difesa di Israele non in quanto Stato ebraico, ma in quanto Stato minacciato, in quel momento, di distruzione; così come il nostro pronunciamento sulla politica degli stati arabi fu negativo proprio ed in quanto si trattava di una politica, in quel preciso momento e in quella specifica occasione, di provocazione alla guerra.

La storia del nostro partito, sempre ma particolarmente nell'ultimo ventennio, è probante. Il giudizio sulla costituzione dello Stato ebraico in Palestina non costituisce, nel nostro partito, materia di fede. Ognuno di noi può liberamente pensare che sia stata la giusta riparazione di antichi e recenti delitti, o al contrario, che sia stato un errore di storiche dimensioni. Noi non confondiamo quindi tra la difesa dello Stato d'Israele ed il sionismo, idea e movimento di fronte al quale il socialismo democratico è indifferente. Ma il fatto è che lo Stato d'Israele non è il prodotto, come da molte parti si pretende, di una macchinazione imperialistica: esso è il prodotto della lotta di un popolo che aveva conservato nei secoli, come ragione di sopravvivenza, il desiderio insopprimibile di costituirsi in entità nazionale.

Davanti a questa realtà sono possibili due atteggiamenti. Il primo consiste nel non volerla riconoscere: ciò significa la guerra, come è avvenuto tre volte in venti anni. Il secondo riconosce questa realtà, ma ciò comporta allora non soltanto il riconoscimento giuridico di quello Stato ed il suo diritto alla sopravvivenza, bensì il riconoscimento pratico e quotidiano dei diritti che ogni altro Stato sovrano ha, da quello della libera navigazione a quello della sicurezza entro le proprie frontiere.

Equalmente chiara è la nostra posizione verso gli Stati arabi. Noi siamo partigiani del risorgimento arabo, abbiamo, per quel che stava in noi, sostenuto la lotta di indipendenza dei popoli arabi. Abbiamo sostenuto e sosteniamo l'evoluzione degli Stati arabi dagli ordinamenti feudali a quelli repubblicani,

quali che siano le forme in cui questa evoluzione si manifesta. Abbiamo sostenuto e sosteniamo il diritto alla difesa degli stati arabi contro l'aggressione straniera, come facemmo nel 1956. Abbiamo appoggiato ogni iniziativa dei passati Governi, e del presente, di aiuto economico, finanziario e tecnico allo sviluppo dei paesi arabi. E ciò non per generico filoarabismo o in ragione di una moda corrente, ma perché è nell'interesse del nostro paese.

Riaffermati questi principi, ci incombe il dovere di dire che la politica attuale di alcuni Stati arabi è, a nostro avviso, errata e pericolosa. Essa sembra a noi contraria agli interessi veri e profondi degli stessi popoli arabi; ma — ciò che più ci riguarda — è lesiva della pace nell'area nella quale viviamo. Proprio perché la nostra amicizia con il mondo arabo non deriva da confusi complessi di colpa o di missione, ma si fonda su una obiettiva esigenza politica, tale amicizia, per essere vera e durevole, va basata su un chiaro rapporto, da pari a pari. E da Stato a Stati dobbiamo chiarire che il futuro dei nostri rapporti non dipende soltanto dalla nostra volontà, ma in misura eguale dalla scelta politica che il mondo arabo si appresta a fare nel prossimo futuro.

La previsione del nostro ministro degli esteri nella riunione della NATO in Lussemburgo, secondo la quale l'influenza cinese potrebbe sostituirsi a quella sovietica nel vicino oriente, può apparire eccessiva sul piano degli immediati e concreti rapporti. La Cina non sarà ancora per molti anni in grado di intervenire, in scacchieri lontani dall'Asia, con una sufficiente forza militare ed economica. Ma certo la sconfitta diplomatica della Unione Sovietica e la sua palese e giusta, per altro, volontà di non misurarsi direttamente con gli Stati Uniti possono indurre il nazionalismo arabo a cercare rifugio in un sistema di idee che dia nutrimento all'illusione di una sia pur lontana ma totale rivincita.

Questi segni sono purtroppo manifestamente visibili non solo nelle immediate, spiegabili reazioni al disastro militare, ma nella linea ufficiale del governo algerino ed in forze importanti dei gruppi dirigenti della Siria e della Repubblica araba unita. Si fa avanti in tal modo, innestandosi sulle vecchie radici della guerra santa, l'ideologia della guerra popolare, dei « molti Vietnam », della campagna contro la città, della permanente rivoluzione dei popoli poveri contro i popoli ricchi. Concorrono alla diffusione di queste idee diversi elementi nuovi della situazione mondiale. Il primo di questi elementi è la con-

statazione, rafforzata dall'incontro di Glassboro, che Stati Uniti e Unione Sovietica non intendono scontrarsi in una guerra atomica, e che il loro sostegno alla causa dei paesi sottoposti alla reciproca protezione non può spingersi fino al punto critico del confronto diretto. Il secondo di questi elementi consiste nella constatazione del divario di potenza economica e militare tra Stati Uniti ed Unione Sovietica; e soprattutto del diverso tipo di potenza militare, per cui gli Stati Uniti sono attrezzati per interventi oltre oceano, mentre l'Unione Sovietica rimane — nel campo, almeno, delle armi convenzionali — una potenza quasi esclusivamente terrestre. Da questa constatazione alcuni esperti della politica americana hanno tratto la teoria degli Stati Uniti come la sola, autentica potenza planetaria, ed è curioso che sulla base di questa teoria De Gaulle giustifichi il proprio appoggio all'Unione Sovietica come contrappeso alla strapotenza americana. Ciò che ne può derivare non è tanto, almeno per ora, un allargamento dell'influenza cinese, quanto la convinzione dei paesi arabi e di altri paesi della necessità di agire, anche irresponsabilmente, da soli.

In effetti, l'inglobamento di alcuni Stati arabi nel blocco sovietico si è rivelato finora un affare negativo, e per gli arabi e per i sovietici. Si può dire che il punto di forza di Israele sia stato non già — come hanno propagandato sovietici ed arabi — l'appoggio militare e politico delle potenze occidentali, ma al contrario la convinzione israeliana che, a parte le dichiarazioni di principio, nessuno si sarebbe mosso e che la salvezza era unicamente riposta nella fulmineità e nella spietatezza della risposta militare.

Ma questa non è ora la condizione degli arabi. Il fare da soli nel senso di accettare la tesi della lunga guerra di Boumediene, significa imboccare il vicolo cieco di lunghi anni di disperazione, con al termine un'altra disfatta militare. Il mondo arabo ha invece bisogno del concorso di tutti, senza di che non risolverà i problemi della miseria endemica e dell'abisso tecnologico; e, alla fine, neppure il problema militare, giacché l'esperienza di questa guerra dimostra che il numero dei carri e degli aerei non ha valore se non con il sostegno di uomini che abbiano già raggiunto un grado sufficiente di benessere e di padronanza tecnologica.

Ma esiste pure una terza via, tra quella dell'inglobamento nei blocchi e quella dell'isolamento estremista. Questa via, che una nazione amica come l'Italia deve consigliare ai paesi arabi, è quella del ritorno ad una po-

litica di non allineamento, che permetta loro di assicurare, insieme con l'indipendenza politica, l'apporto economico e tecnico sia dell'occidente sia dell'oriente.

Questa linea, che i paesi arabi avevano in un primo momento giustamente adottata, ha ancora dei sostenitori nel mondo arabo, come dimostra il realistico e intelligente atteggiamento del gruppo dirigente di Tunisi.

Questa è anche la linea che può consentire agli arabi di trovare finalmente quella unità che vanamente hanno ricercato finora e che non troveranno certo sul cammino dell'estremismo e della guerra. È per ciò che, nonostante i tremendi ostacoli ed ogni apparenza contraria, noi continuiamo a pensare che la retta soluzione del problema del vicino oriente può essere, sì, affrettata o ritardata dalle grandi potenze, deve, sì, trovare nell'ONU la protezione e la garanzia, ma non può alla fine venire che da un discorso diretto tra arabi ed israeliani.

Ciò non significa affatto sminuire l'utilità presente e le possibilità future dell'azione dell'ONU. Significa soltanto valutare realisticamente quel che l'ONU può fare, senza confidare in pretese utopistiche. L'ONU non è, non può essere e non sarà un governo mondiale. Essa non ha, quindi, la forza né il potere di imporre soluzioni che non siano accettate ai governi interessati. Essa può promuovere un armistizio, ma non può sostituirsi ai contendenti nell'imporre una pace. Essa può costituire il punto d'incontro e di mediazione e successivamente garantire il rispetto di una soluzione, ma la soluzione stabile ed equa di un conflitto non può venire che dal ritrovamento di un comune terreno di convivenza tra i due contendenti.

Secondo noi, questo terreno esiste. A mano a mano che Israele si convincerà che il suo ruolo non è quello di un avamposto né quello di un simbolo dell'occidente, ma, ritrovata la sua entità nazionale, il suo destino è di integrarsi totalmente nel mondo mediorientale; a mano a mano che gli arabi riconosceranno in Israele il segno di una civiltà, che è la loro più affine, e di un apporto culturale e tecnologico che è loro indispensabile; ambedue giungeranno a concludere che il loro posto non è all'interno degli opposti imperialismi, ma in un assetto indipendente e pacifico dell'area mediorientale.

L'indicazione di questa strada ha un valore anche per noi europei. Dopo la spartizione ventennale del mondo tra le superpotenze, stiamo ora entrando in una nuova fase della politica internazionale, nella quale Sta-

ti Uniti ed Unione Sovietica, quale che sia la loro potenza, non riusciranno a controllare la scena mondiale. Si apre, quindi, un periodo di estrema pericolosità che sarà percorso da continue, profonde convulsioni e l'obiettivo politico preminente diventerà quello di evitare la disgregazione irresponsabile mediante la faticosa e difficile realizzazione di un diverso più articolato ordine internazionale.

Esiste allora, pur nell'estrema diversità delle condizioni, una qualche analogia tra vicino oriente ed Europa. Anche l'Europa, infatti, è alla ricerca della propria unità, della propria sicurezza e di una nuova funzione mondiale. Perciò noi apprezziamo ed approviamo l'azione del Governo per l'ingresso della Gran Bretagna nella Comunità europea e per il rafforzamento della comunità ad ogni livello. Noi incoraggiamo il Governo a proseguire tenacemente, nella speranza di un successo forse meno lontano di quanto oggi possa apparire, nella speranza che non saranno le idee del gollismo ad affossare l'Europa, ma sarà probabilmente l'Europa ad affossare le idee del gollismo. Coloro che davvero desiderano la pace nel Mediterraneo, oltre che in Europa, devono perseguire il disegno dell'unità europea: esso è la sola alternativa possibile alla spartizione dell'area nei due blocchi.

L'ingerenza sovietica nel Mediterraneo, e il modo riprovevole in cui tale ingerenza si va esprimendo con il rifornimento di ingenti mezzi bellici a governi estremizzati dalla sconfitta, richiede per forza la contropresenza americana.

PAJETTA. Credevo che il Mar Nero facesse parte del... Mediterraneo!

CATTANI. Ed è per questo che si morde la coda.

I partiti comunisti italiano e francese, che dalla riunione di Karlovy Vary in poi domandano l'estromissione della VI flotta, darebbero tanta più forza di convinzione alla loro campagna, se additassero anche il pericolo rappresentato dall'intromissione russa nel Mediterraneo e dalla politica sovietica di armamento sconsiderato dei paesi arabi.

L'accusa che essi rivolgono alle socialdemocrazie di rappresentare l'estremismo atlantico in Europa ha suonato stranamente sulla bocca dell'onorevole Carlo Alberto Galluzzi ieri sera e di coloro che mai si sono differenziati dalla politica di potenza della Unione Sovietica.

La verità è che, mentre il socialismo europeo, dall'Inghilterra alla Germania, all'Italia,

si sforza di delineare il superamento della politica dei blocchi imperialisti mediante l'unità dell'Europa occidentale, i partiti comunisti non presentano altra alternativa che la disgregazione dell'Europa occidentale.

E qui rimane il punto insormontabile del distacco che separa la sinistra europea dai partiti comunisti e che renda vana o strumentale ogni proposta di discorso su argomenti che, presi a sé, hanno certamente una loro validità, ma rimangono sterili se non vi è un modo comune di valutare il destino dell'Europa.

Si è detto più volte che la pace è un fatto globale. Non abbiamo proposto noi il paragone e il nesso fra Vietnam e medio oriente: l'hanno proposto i sovietici prima, poi De Gaulle e l'hanno riproposto i colleghi comunisti, fin dal primo accendersi della crisi, alla Commissione esteri della Camera.

Ma se questo nesso esiste, bisogna allora collegare la cessazione dei bombardamenti sul nord Vietnam con la cessazione dell'invio di armi nel medio oriente. Giacché, se è detestabile lo spirito legionario di chi direttamente interviene, altrettanto è detestabile la guerra per interposta persona. (*Vive proteste alla estrema sinistra*).

Io rimango convinto e ripeto che la guerra è detestabile come intervento diretto ed anche quand'essa è condotta per interposta persona. (*Proteste all'estrema sinistra*).

Se l'incontro di Glassboro ha un serio significato e il cosiddetto spirito di Hollibush respira ancora, questi sono i provvedimenti che dovrebbero dimostrarlo.

Onorevole Presidente del Consiglio, il discorso sul conflitto arabo-israeliano non poteva escludere un accenno più vasto agli elementi di novità della politica mondiale. Nessuno può pretendere una risposta immediata su un argomento di tale complessità e ampiezza.

Noi approviamo le dichiarazioni del Governo e lo esortiamo a permanere nella posizione assunta. Ci rendiamo conto, per altro, che l'evolversi della situazione mondiale comporterà nei prossimi mesi, e in vista della prossima legislatura, una riconsiderazione approfondita e un indispensabile aggiornamento della politica internazionale dell'Italia.

Tale riconsiderazione ci porterà a riconfermare — noi crediamo — la sostanza delle scelte di fondo che l'Italia ha fatto, anche se i metodi e gli accenti potranno mutare. Così come crediamo che, misurandosi sul fondamentale discorso della collocazione internazio-

nale dell'Italia, democrazia cristiana e partito socialista, i partiti dell'attuale maggioranza, dimostreranno che la loro convergenza non può essere sostituita da quella di altre forze, dalle quali possono, sì, derivare momentanei consensi, ma dalle quali ci mantiene distinti la concezione del futuro democratico e unitario dell'Europa. (*Applausi a sinistra*).

PAJETTA. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAJETTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi voteremo contro l'ordine del giorno Zaccagnini-De Pascalis-La Malfa, innanzitutto perché è stato ridotto a così poca cosa — per poter ottenere le firme di tutti i gruppi della coalizione — che davvero è difficile capire su che cosa chiede la fiducia il Governo, eccezion fatta per l'invito ad occuparsi della non proliferazione nucleare; ma voteremo contro, soprattutto, a causa della posizione della questione di fiducia, poiché nutriamo una sfiducia profonda verso il Governo: sfiducia motivata dal giudizio che diamo della sua politica in questo frangente, e sfiducia divenuta ancor più profonda dopo il discorso del Presidente Moro.

Qualcuno, in questa discussione, ha menzionato il termine « ecumenico » quasi con diletto; a qualcuno è sembrato che il guardare più lontano degli avvenimenti immediati, il richiamarsi a svolgimenti che incidono e incideranno per decenni o — perché non dirlo? — per secoli sul corso della storia, sia cosa che non si addice ad uomini politici. Noi vorremmo, al contrario, avere avvertito in questa circostanza l'afflato di una politica caratterizzata da una prospettiva lungimirante, capace di guardar oltre l'orizzonte immediato di una stessa preoccupazione di crisi di governo.

Quante volte noi comunisti — e anch'io in particolare — abbiamo terminato i nostri discorsi dicendo: vogliamo una politica estera italiana! Ebbene, lasciatemi cominciare dicendo che noi consideriamo che tutti e due i termini sono essenziali. Una politica italiana, e una politica estera: una politica che guardi al di là del vantaggio elettorale immediato, una politica che guardi al mondo (che si è fatto più piccolo, oggi che tutti i paesi si sentono ogni volta chiamati in causa e compromessi).

Una simile politica noi non l'abbiamo riscontrata prima, nell'azione del Governo e nelle dichiarazioni degli uomini che rappre-

sentano i partiti della coalizione, né — tanto meno — l'abbiamo avvertita dopo, nelle parole di ieri del Presidente del Consiglio. Noi comunisti siamo spesso stati accusati di intenzione strumentalizzatrice, di polemica pregiudiziale, di allineamento acritico sulle posizioni di questo o di quel governo straniero. Ebbene — vorrei rispondere a questi accusatori —, è necessario che vi ricordiate che cosa accadde nei primi giorni della crisi medio-orientale, che coincidevano con la campagna elettorale siciliana (quella che poi vi travolse !): voi tutti siete testimoni di come in quei primi giorni non esitammo, di fronte a determinate dichiarazioni e atti del Governo (o al rifiuto di compiere determinati atti) ad approvare quella condotta e a darne un giudizio positivo, benché venisse da un Governo che osteggiavamo (e che osteggiamo tuttora) e benché si fosse in un momento di battaglia elettorale. Quindi non a noi si può muovere l'accusa di strumentalizzare, di tutto ridurre a fazione meschina, di possedere un orizzonte provinciale nelle questioni più gravi: questo vi chiediamo di ricordare.

Ma che è avvenuto poi, dopo quei primi giorni e dopo quel nostro favorevole giudizio (giudizio che parve spaventare qualcuno)? Si è verificato quello che ieri ha ricordato l'onorevole Carlo Alberto Galluzzi: cioè una corsa ad allinearsi sulle posizioni americane, una furia interventista. Abbiamo assistito a qualcosa che non può in alcun modo essere giustificato (ogni meschina giustificazione renderebbe più grave la condanna). L'onorevole Galluzzi ha ricordato questa corsa, tra l'onorevole Moro e l'onorevole Nenni, tra il Presidente del Consiglio e il vicepresidente del Consiglio, a chi coglieva meglio l'occasione per dare più colpi ad un nemico comune (che saremmo stati noi) nel corso della campagna elettorale. Ebbene, noi diciamo subito che non accettiamo, che non accetteremo mai, e che cercheremo in ogni modo di impedire, una divisione tra italiani operata basandosi sull'incomprensione di gravi problemi che minacciano il paese coinvolgendo la pace del mondo e su motivi di deteriore politica interna. Nemmeno accetteremo una divisione fra italiani fondata su reazioni suscitate da elementi emotivi e irrazionali, anche se riconosciamo (e non avremmo il senso della storia, se non lo riconosciamo) che ci sono momenti nei quali i motivi irrazionali, gli impulsi emotivi, hanno una loro importanza e un loro peso, e devono quindi essere considerati. Ma sta all'uomo politico vagliarli, sta all'uomo politico adoperarsi per una de-

cantazione che da questi motivi faccia sorgere una politica fondata sulla ragione, sulla giustizia, sul possibile. Guai a noi, se accettassimo e favorissimo comunque le cause oggettive di una forma di razzismo di qualsiasi tipo! Guai a noi, se provocassimo (e si può provocarlo anche difendendo in un certo modo una certa politica israeliana) qualsiasi germe di antisemitismo nel nostro paese! Guai se noi comunisti — che non abbiamo complessi di colpa a questo proposito, che non abbiamo da rimproverarci nemmeno il silenzio complice o l'accettazione passiva nei confronti del razzismo (se lo ricordi, onorevole Moro) — guai se non ci ricordassimo anche per voi che l'Italia, che gli italiani, non possono sbagliarsi due volte. Non deve accadere che l'errore o il senso della colpa, a cui qualcuno di voi può richiamarsi anche direttamente e personalmente, porti a ripetere tragici errori del passato. E qui non parlo di quel razzismo alla rovescia di cui parlava l'onorevole Cattani. No, parlo dell'antisemitismo, parlo del pericolo grave di confondere una determinata politica del governo israeliano — o perfino lo Stato stesso d'Israele — col problema dell'ebraismo, col problema della condizione degli ebrei nel mondo. Guai a noi, se facessimo questo!

L'onorevole Moro non ha potuto negare che contrasti anche profondi ci siano stati nel Governo e nella maggioranza: implicitamente non l'ha negato, quando ha detto che quei contrasti non sono stati così esasperati come si è detto (credo che più di questo non gli potessimo chiedere come riconoscimento). Sono stati profondi, forse perfino esasperati, anche se in un modo diverso. Ebbene, noi sappiamo dell'appassionato dibattito che c'è stato nel paese. Ma non confondiamo in alcun modo l'emozione, il timore, lo sdegno, e tutto quello che c'è stato nel paese, con un giudizio che divida gli italiani sulle conseguenze della condotta del Governo e sull'apprezzamento delle possibilità che al paese si offrono.

Noi conosciamo sinceri turbamenti che hanno dettato prese di posizione, sinceri turbamenti che dettano ripensamenti non occasionali. Ma non possiamo dimenticare gli eccessi che abbiamo constatato in Italia: altrimenti non favoriremmo questo processo di ritorno alla ragione. Eppure qui più di un oratore ha parlato come se fatti chiarificatori non fossero avvenuti, come se fosse mancato il tempo di riflettere, come se non ci trovassimo oggi in una condizione per tanti aspetti nuova, diversa, da altri forse impreveduta.

Non abbiamo sentito parlare allora, nel momento di quella « corsa » esasperata, del blocco del golfo di Akaba come di uno dei motivi della guerra, persino come di un vero e proprio *casus belli* sufficiente ad integrare gli estremi di un'aggressione?

Il vicepresidente del Consiglio — novello Grozio — non si è accontentato di ricordare che il principio della libertà dei mari poteva essere applicato anche a quel golfo (benché la cosa fosse molto discutibile e contestata da più di un giurista). Io non intendo assolutamente dichiarare che fosse indiscutibile la tesi araba: ma dico che l'onorevole Nenni aveva il dovere — come quegli altri uomini investiti di responsabilità che parlavano (e hanno parlato anche in questa sede) di strangolamento e di soffocamento — di informare gli elettori che nel golfo di Akaba erano passate in un anno 54 navi, di cui una soltanto israeliana (mentre nei porti mediterranei dello Stato israeliano, nello stesso periodo, avevano fatto scalo oltre 2.200 navi) ! Com'è possibile allora parlare di quel blocco come di una minaccia urgente, immediata, contro la quale bisogna reagire con tutte le risorse se non si vuole che ne vada delle vite di una nazione intera? Eppure è stato detto.

Ma oggi tutto questo non può essere ripetuto. Oggi non possiamo, con un minimo di riflessione, non domandarci se altre soluzioni — anche da parte dei sostenitori del libero accesso per tutti a questo golfo — non potessero essere ricercate.

Abbiamo sentito parlare di genocidio, della minaccia costituita dai 100 milioni di arabi che stavano per schiacciare e soffocare due milioni di ebrei inermi, in balia della potenza e ferocia dei primi. Ebbene, tutto ciò deve pur oggi essere visto in un modo diverso. La stessa minaccia di aggressione, lo stesso proposito di aggressione, le stesse interpretazioni dei primi giorni — quando si arrivò a scrivere che gli israeliani avevano sparato contro i carri armati e contro gli aeroplani che stavano per invadere, o addirittura avevano già invaso, il territorio di Israele — devono essere viste in un modo diverso. Oggi abbiamo la testimonianza del presidente del consiglio israeliano, che dice: « Abbiamo sparato per primi » ! Nessuno qui ha osato contestare questo, anche se si è continuato a parlare di « aggressori » come se gli arabi lo dovessero essere per definizione !

Ma, se le condizioni erano quelle, se era opinabile il problema di Akaba e comunque non era indispensabile risolverlo senza aspettare le 48 ore o le settimane che un dibattito

avrebbe richiesto, non c'era l'ONU? Non c'erano i tribunali dell'Aja? Non c'erano altre forme di intervento che non fossero invece quelle della guerra o — prima della guerra — del tentativo di provocazione attraverso l'iniziativa delle cosiddette potenze marittime? Non si poteva attendere? Non siamo oggi chiamati a riflettere su questo problema? Non si poteva attendere, non si poteva discutere, prima di provocare quello che questa guerra — pur breve — è costata di lacrime, di sangue e di ricchezze?

Sono venuti i fatti. Oggi vediamo che gli inermi, i disarmati, coloro i quali pareva assurdo che potessero scatenare un conflitto, erano preparati per poterlo scatenare e condurre: erano armati, erano quindi in condizione di discutere senza temere che la guerra potesse voler dire soltanto la distruzione del loro paese. Invece oggi siamo chiamati a discutere dopo che le Nazioni Unite hanno proclamato il cessate il fuoco, dopo che questo « cessate il fuoco » è stato a parole accettato ma per due giorni interi i carri armati israeliani hanno puntato su Damasco dichiarando che continuavano l'azione per provocare la caduta di quel governo, e non tanto per occupare questo o quel pezzetto di striscia di frontiera.

Oggi siamo chiamati a discutere — anche se l'onorevole Presidente del Consiglio ha cercato di evadere l'argomento — sugli atti d'annessione di fatto della città vecchia di Gerusalemme e sulla volontà dichiarata di annettere formalmente una parte considerevole di territorio siriano, giordano ed egiziano. Questo richiede una riflessione, un dibattito, un esame che non possono riprodurre l'appassionato ma qualche volta confuso discutere (e immaginare quello che avrebbe potuto essere), proprio dei giorni precedenti il conflitto o delle prime ore del conflitto stesso. Non abbiamo il diritto di chiederci, onorevole Moro e onorevole Fanfani, perché solo prima — quando quei pericoli potevano pur premere e preoccupare una parte dell'opinione pubblica — l'Italia ha seguito una politica che non voleva rompere né con gli uni né con gli altri, che non condannava preliminarmente né gli uni né gli altri, ma soltanto raccomandava agli uni e agli altri di non essere i primi ad accendere le polveri del conflitto?

Voi avete compiuto una svolta proprio dopo che i fatti avevano dimostrato che avevano torto coloro che in buona fede temevano i rischi di cui ho parlato. Voi avete mutato politica proprio quando la realtà non giustificava più coloro che in malafede avevano

invocato certe circostanze per chiedere (o per strappare) all'Italia un intervento.

Perché un cambiamento è avvenuto allora? Per mettersi — come ha opinato in questa Camera qualcuno, credo l'onorevole Malagodi — dalla parte del vincitore? Ma chi è il vincitore, e fino a quando? Non è ammissibile pensare in questi termini. Noi dobbiamo guardare al di là degli anni, persino dei decenni. Non possiamo parlare di un vincitore, se questo crea le condizioni per il ripetersi di un conflitto, per il perpetuarsi di una condizione nella quale è impossibile trovare la strada di una collaborazione.

L'onorevole Cattani crede di sapere già che se vi sarà un prossimo conflitto, e che la sconfitta sarà degli egiziani.

Ella è forse profeta, onorevole Cattani? Può forse dire quale sarà l'esito di un ulteriore conflitto? Quello che noi sappiamo è che non ci sarà mai alcun vero vincitore finché esisterà una prospettiva di conflitto, finché continuerà ad esistere questo stato di cose, che, protraendosi all'infinito l'attesa che i popoli arabi progrediscano e superino il loro ritardo tecnologico, potrà metter capo solo a una soluzione veramente catastrofica per Israele. È questo il problema veramente preoccupante. Ed è necessario anche riflettere su quello che potrà significare il risorgimento arabo. Noi avvertiamo oggi, in ogni parola, un incomprensibile disprezzo nei confronti di questi popoli arabi, nei confronti dei loro dirigenti, che possono aver commesso ogni sorta di errore ma che sono stati capaci di respingere le pretese di quegli imperialisti che per tanto tempo avevano spadroneggiato sui loro territori. Devo ricordare che gli arabi hanno saputo far funzionare il canale di Suez, anche se tanti, all'epoca della nazionalizzazione del canale, dicevano che era come dare una macchina delicata nelle mani di un incapace!

Si deve riflettere sul fatto che in Italia si sono commessi, per tanto tempo, gravi errori di provincialismo, effetto forse di un insufficiente spirito nazionale. Mi è accaduto, proprio in questi giorni, di riflettere su quella che si può chiamare la nostra storia coloniale: la storia, cioè, delle nostre guerre coloniali (e non solo di quelle). E mi sono accorto che è sempre stato presente, nell'animo degli italiani, un elemento (che possiamo definire provinciale) di irrisione e di disprezzo nei confronti dell'avversario: come quando, ad esempio, si parlava scherzosamente di Menelik, della regina Taitù o del Negus. Non potevamo certo combattere contro l'Austria

senza parlare di « Cecco Beppe », o contro l'Inghilterra senza parlare della « giostra a Londra ».

È necessario ora abbandonare questo atteggiamento di disprezzo nei confronti dei popoli arabi e dei loro dirigenti. Non è mia intenzione difendere in questa sede questi dirigenti o uno di questi dirigenti come infallibile o come un Cesare o un Napoleone predestinato dalla sorte. Ma, nel periodo della crisi, tutta la stampa ed i rappresentanti della maggioranza irridevano a Nasser, e dicevano che la sua caduta avrebbe rappresentato un trionfo della democrazia.

DELLA BRIOTTA. Noi leggevamo quel che Nasser diceva del popolo israeliano.

PAJETTA. Stavo dicendo che considerate la caduta di Nasser come una vittoria della democrazia, quasi come un augurio da fare all'Egitto; mentre all'estero una personalità politica come Indira Gandhi affermava che sarebbe stata una fortuna per l'Egitto poter uscire dalla sconfitta militare conservando un capo dotato di tanto prestigio e che ha dimostrato più d'una volta la sua accortezza.

Io non vi chiedo di condividere quel giudizio. Vi chiedo soltanto se l'irrisione, se il disprezzo, se tutte le argomentazioni che invitano il pubblico alla superficialità ed alla sommarietà di giudizi possano essere elementi costruttivi. Noi comunisti crediamo di rifuggire da tutto questo. Ma non abbiamo forse sentito, non abbiamo letto (l'onorevole La Malfa non è qui; e forse non sempre legge *La Voce repubblicana* con la stessa attenzione con la quale la leggo io) che il mondo arabo non può essere tenuto in conto di forza anti-imperialista, rappresentato com'è dagli emiri e dagli sceicchi? Sembrava si volesse sostenere che noi comunisti non abbiamo altro sogno che allinearci con gli emiri e con gli sceicchi! Via, un po' di geografia, un po' di storia! Gli emiri sono rimasti soprattutto nella cosiddetta Costa dei Pirati e nei dintorni di Aden; sono numerosi: e costituiscono quel governo « federale » contro il quale combattono ad Aden gli operai, i sindacati, il fronte nazionale di liberazione (dicendo « no » a quel governo al quale i laburisti inglesi vogliono affidare il dominio del sud dell'Arabia).

È vero o non è vero questo? Un po' di geografia, un po' di storia! C'era un capo religioso, feudale, ed insieme capo di Stato: era l'*iman* dello Yemen. Orbene, quando è scoppiata una rivoluzione repubblicana, voi

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1967

avete rimproverato all'Egitto di soccorrere i repubblicani. Ma non dite una parola sul fatto che il re dell'Arabia saudita (altro re alquanto feudale, dicono) aiuti i monarchici nello Yemen con aeroplani provenienti dall'Inghilterra e dall'America! (*Interruzione del deputato Usvardi*). Vorrei che vi ricordaste di un paese che è forse uno di quelli che si è mosso meno nel movimento di unità araba: il Marocco (quel Marocco che è governato da un imperatore che ha colpito — e come ha colpito! — Ben Barca), campione dei paesi allineati agli americani e ospitanti basi americane.

Dimenticavo i Senussi, il regno di Libia: anche lì si muovono gli operai, che sono in lotta, scioperano e stanno per cacciare le basi americane e inglesi (non è stato certo il re a muoversi per primo!).

Allora perché questa polemica? Perché questa volontà di distorcere i fatti? Noi abbiamo una responsabilità, non solo di fronte alla nostra coscienza, non solo nei riguardi della politica internazionale, ma anche rispetto agli altri. Siamo tutti in qualche modo educatori degli uomini che ci hanno eletto, degli uomini che ci stanno intorno, di coloro che credono in noi. Non possiamo dimenticare tutto questo; non possiamo non ricordare questo risorgimento arabo, che sarà certo un lungo travaglio, una lotta non facile, che avviene in modo complesso e contraddittorio. Ma guai se quel movimento ci vedesse — altro che manicheismo! — non comprendere! Guai se ci vedesse allineati con coloro che — soltanto perché gli ebrei sono più « puliti », soltanto perché hanno qualche macchina in più, perché sono stati all'università prima che si facessero le università in Arabia (sapete quando è stata costituita la prima università araba? Nel 1925), danno agli uni sempre torto e agli altri, come è stato detto qui, fanno i rappresentanti della civiltà.

Noi siamo preoccupati di questo; e, quando vediamo che vi sono paesi che difendono un nuovo equilibrio, che si oppongono all'antico colonialismo, noi riteniamo che la loro sia opera giusta: giusto quel che ha fatto l'Unione Sovietica, giusto quello che hanno fatto i paesi socialisti. Ma perché anche qui certe dimenticanze? Se io volessi negare che quei paesi hanno fornito armi, potreste persino dire che sono un bugiardo. Ma vi ricordo che non uno, tra quanti hanno parlato di queste armi, si è ricordato della diga di Assuan; non uno ha parlato degli aiuti, delle missioni mediche, delle fabbriche, dei porti (costruiti persino nello Yemen). Ma allora non si vuol

sapere e non si vuole che gli altri sappiano! Noi sosteniamo invece che i problemi della indipendenza, del progresso sociale e della sopravvivenza nazionale sono connessi.

Il Presidente della Repubblica — onorevole Presidente, ne faccio l'elogio in questo momento — ha dichiarato in uno dei suoi recenti discorsi che prima di tutto bisogna difendere l'indipendenza nazionale e contare su un esercito nazionale. Non vedo perché questo valga per i contadini di Avellino e di Benevento — i quali pure avrebbero bisogno di qualche acquedotto in più anch'essi — e invece agli arabi si debba dire: « voi accontentatevi di un tozzo di pane che vi mandiamo tramite un'agenzia delle Nazioni Unite, ma guardatevi bene dal pretendere di essere una nazione capace di difendersi ». Eppure hanno vicino una nazione che è armata, e che è amica ed alleata di altre nazioni armate.

I problemi, quindi, dell'indipendenza e della pace si collegano. E così pure il problema della non interferenza. Perché qui non si è parlato di un'aggressione che ha preceduto o accompagnato l'operazione militare israeliana: l'aggressione intesa a modificare i regimi che spiacevano agli imperialisti.

Voi ci avete accusato di parlare di imperialismo, di ricordare il petrolio: ma quanti sono stati i colpi di Stato che si sono succeduti in Siria? Quanti sono stati i tentativi di rovesciare Nasser? E il grido di gioia di quei giorni, quando si è pensato che potesse cadere Nasser e che potesse cambiare il governo di sinistra in Siria? Esso ha ben dimostrato che c'era qualche cosa in più che la fantasia nei timori dei paesi arabi progressisti. In Siria, in Egitto, nello Yemen, ad Aden, senza l'interferenza e l'intervento armato inglesi, non potrebbero resistere gli sceicchi!

Uno degli obiettivi della manovra imperialista, onorevole Moro, era certo quello dei mutamenti di governo in Siria, in Egitto, nello Yemen; io credo che uno dei governi arabi che si voleva abbattere fosse proprio... l'onorevole Fanfani. (*Si ride all'estrema sinistra*). Devo infatti ricordare che proprio in quei giorni uno degli ambasciatori italiani in carica, l'ambasciatore Sogno, scriveva dalla Birmania: « Bisogna far fuori gli arabi che vivono fra di noi! ».

Ebbene, noi non possiamo accettare questa politica; e non possiamo non manifestare la nostra solidarietà per chi si batte contro l'imperialismo. Valutiamo quindi questo fenomeno del risorgimento arabo per quello che rappresenta. Si parla dei profughi e ci accomu-

na la pietà per essi. Ma non può bastare la pietà di chi pensa a dare un'elemosina, un tozzo di pane, un aiuto. No! Il problema dei profughi è problema di persone che vogliono appartenere ad una nazione, che vogliono vivere la loro vita, che non desiderano avere soltanto le nostre lacrime dopo che gli sono stati negati persino pochi litri d'acqua.

Pertanto la nostra solidarietà si manifesta nei confronti della lotta di liberazione, della lotta per l'indipendenza. E noi crediamo che ciò si saldi con l'interesse dell'Italia e del mondo, perché il risorgimento arabo nel Mediterraneo significa qualcosa di più: vi sono oggi sette Stati — credo — affacciatisi su questo mare nei quali si parla arabo. Ed attorno e vicino ad essi vi sono altri paesi arabi. Noi non possiamo pensare soltanto a quel che essi rappresentano oggi o ridurre in termini monetari — come ha fatto l'onorevole Malagodi — tutta la questione, risolvendola nell'esigenza di non perdere quel che abbiamo investito in quei luoghi o di non accrescerlo. Noi dobbiamo guardare la prospettiva nuova di questa parte del mondo in cui siamo chiamati a vivere. È interesse dell'Italia e del mondo. Forse che noi siamo interessati, anche nell'immediato, a far sì che venga mantenuto il blocco del canale di Suez? O forse che una politica diversa nei confronti dei paesi arabi, una politica comune delle nazioni interessate allo sblocco del canale, non potrebbe affrettare la liberazione di questa via d'acqua?

Non intendo far l'elogio del « sacro egoismo », ma penso che gli interessi nazionali possano essere oggi giustamente richiamati perché mai come in questo caso coincidono con la politica di coesistenza e di liberazione.

Quanto allo Stato d'Israele, noi abbiamo dichiarato sempre — fin dal primo giorno — che a nostro giudizio esso ha pieno diritto al suo riconoscimento, alla sua integrità territoriale e ai suoi confini. Lo abbiamo sempre detto chiaramente, perché non siamo dei convertiti dell'ultima ora alla lotta contro il razzismo; e nessuno può cercare di darci lezione a questo riguardo.

Israele è una realtà: e di questa realtà devono tener conto oggi tutti gli uomini che vivono nel mondo (e tanto più coloro che vivono, dentro e fuori delle frontiere di Israele, nel Medio Oriente).

Ma quale Israele? Dobbiamo essere tutti consapevoli del fatto che il processo sarà lungo e difficile, anche se imboccheremo la via giusta che ci permetterà di far sì che la realtà di Israele si fondi con la realtà che la cir-

conda, di far sì che coincidano — e vi sia la consapevolezza di questa coincidenza negli uni e negli altri — gli interessi israeliani e gli interessi degli arabi.

Devono per questo avvenire mutamenti nel mondo, devono cessare le interferenze imperialistiche, deve essere non soltanto auspicato, ma concretamente ottenuto un incontro di buone volontà. Come prima cosa, quindi, non bisogna incoraggiare il militarismo israeliano. Bisogna essere consapevoli del rischio che questo rappresenta. Israele è una realtà, e può essere una realtà positiva, ma non rappresenta per definizione l'avanguardia della civiltà in quella parte del Mediterraneo. Onorevole Cattani, la rappresenterà se saprà rappresentarla. Si sente lei di affermare che i boeri o i discendenti dei boeri nel Sudafrica rappresentano l'avanguardia della civiltà solo perché vanno a scuola e impediscono ai negri di andarci? Solo perché hanno creato, l'*apartheid*? Solo perché ognuno di loro ha una macchina di lusso? No, non credo che ella si senta di affermare questo. Ebbene, bisogna essere consapevoli di quello che può essere Israele. Certo non si può pretendere che Israele sia un paese che si contenti di essere soltanto tollerato dagli arabi che ha intorno; ma esso deve essere altresì consapevole che la condizione del suo sviluppo, direi persino della sua esistenza, è quella di accettare di non rappresentare in alcun modo un pericolo, una testa di ponte di interessi estranei e di essere utile a se stesso e agli altri.

È impossibile? Si è parlato tanto in questi giorni del fanatismo musulmano. Vedete, se un musulmano va al « muro del pianto », è fanatismo; se vi vanno gli ebrei, è soltanto ricordo della fede dei padri. Fanatismo musulmano! Ma quanti hanno ricordato che nel Libano, che è un paese che confina con Israele, la maggioranza della popolazione, se non vado errato, perché si tratta di una piccola differenza, è cristiana? Eppure nel Libano si è stabilita, dopo lunghe lotte, dopo un processo secolare, una convivenza. Il Libano è uno Stato che non viene minacciato da alcuno degli Stati musulmani che ha intorno, che avvicenda alla carica di presidente del consiglio musulmani e cristiani, che ha dimostrato così la possibilità di convivenza. Credo che a nessuno di voi sia ignoto che per secoli gli ebrei vissero nei paesi musulmani non soffrendo della persecuzione religiosa e razziale di cui soffrirono in tutta l'Europa cristiana. Non è forse vero? E ciò non deve far riflettere? Però, oggi assistiamo al verificarsi di grandi fatti di grande portata, che invol-

gono la vita dei popoli e che, per forza di cose, recano con sé pericoli di fronte ai quali non dobbiamo essere impreparati. Siamo stati testimoni di trasmissioni di popoli; siamo stati testimoni di qualcosa che credevamo impossibile e che tuttavia è avvenuto. Pensate a quanti greci hanno abbandonato l'Anatolia; pensate a quel che è avvenuto di tanti tedeschi, a quel che è avvenuto dei bianchi della Algeria. Il problema è grave, è tragico. Dobbiamo partecipare, intervenire insieme; non possiamo affidarci soltanto all'automatismo della storia.

Ebbene, in Europa, dov'è avvenuto per primo nel mondo il fenomeno del costituirsi degli Stati nazionali, abbiamo avuto anche degli esempi che sembrano essere andati contro il corso della storia. Pensate a cosa è stata la unità d'Italia, cos'è stata la Francia di Napoleone, pensate a cos'è stata l'unità tedesca! Eppure, abbiamo alle nostre frontiere un paese plurinazionale come la Svizzera, nella quale tedeschi, francesi e italiani convivono insieme. Credo che dopo l'occupazione napoleonica nessuno abbia mai pensato di porre un problema, nei loro confronti, né di irredentismo dall'interno né di occupazione dall'esterno. E ciò non è avvenuto perché gli svizzeri sono pacifici; anzi, essi hanno traboccato persino nel nostro milanese, e si sono combattuti — fra cattolici e protestanti — non solo ai tempi di Calvino, ma fino alla guerra del Sonderbund, nel 1848, prima di diventare pacifici e tolleranti, prima di rendersi utili a tutta l'Europa e quindi di essere accettati da tutti i paesi europei che li circondano. Anche gli svizzeri, dunque, hanno vissuto un lungo travaglio. Ebbene, questa è la strada che Israele può avere di fronte. Il Libano o la Svizzera! È troppo poco! Il generale Dayan dice: non accetto. Forse desidera scegliere la strada del Sudafrica e della Rhodesia. Però si tratta di una strada non solo pericolosa, ma che non gli si lascerà percorrere. Il mondo è andato troppo avanti. Bisogna trovare una strada, difficile, ma che sia quella della collaborazione e della coesistenza, una strada che deve essere imboccata nella direzione giusta, anche se lunga.

Ecco perché noi, avendo questa visione di insieme, non possiamo accettare la linea politica qui esposta dall'onorevole Moro. Noi condanniamo i voti che sono stati dati dall'Italia all'ONU, come testimonianza, presi uno per uno, della volontà di impedire una soluzione positiva e concreta.

Ella, onorevole Moro, ha spiegato il voto contro la mozione dei paesi non allineati, so-

stenendo che partire dal ritiro delle truppe israeliane dai territori occupati era troppo poco. Ella, però, dovrebbe ricordare che nella mozione dei non allineati si partiva dal ritiro delle truppe per arrivare alla trattativa, non si diceva affatto che il ritiro delle truppe era la conclusione della vicenda. Ma, votando la mozione dei paesi latino-americani, avete votato una mozione che praticamente non vuole il ritiro delle truppe, una mozione che ricorda, e non vagamente ma in maniera precisa, quello che voi dite sempre a proposito del Vietnam: poiché non si vuole por termine ai bombardamenti, si dice, infatti, che non basterebbe fare ciò per risolvere il conflitto.

E vengo all'ultimo voto, quello più scandaloso, che bolla in maniera vergognosa la politica di questo Governo e la diplomazia italiana. Ella, onorevole Moro, ci ha dato del voto per Gerusalemme una spiegazione non soltanto confusa, ma (mi scusi, ella che si inalbera alle critiche quando si fanno più acute) ipocrita. Se mi sbaglio, può sempre correggermi. Ella, infatti, ci ha detto che non è stata votata la mozione pakistana per Gerusalemme perché era già stata votata la mozione dei latino-americani. Sarebbe troppo facile, onorevole Moro, risponderle che 99 paesi hanno ritenuto che fosse non inutile votare anche la mozione pakistana. Ella ha creduto di spiegare che il problema di Gerusalemme era considerato già risolto dalla mozione latino-americana. È vero che ella può in buona fede sostenere che nella mozione latino-americana era compreso un richiamo a Gerusalemme, ma ella non deve però dimenticare che la mozione latino-americana fu rigettata, per cui, se tutte le altre potenze che votarono per la mozione pakistana avessero fatto lo stesso ragionamento, non si sarebbe votato alcunché per Gerusalemme. Quindi la sua spiegazione non regge, è insufficiente e — se ella ha capito come stanno le cose — ipocrita. (*Interruzione del Presidente del Consiglio Moro*). Adesso siamo di fronte ad una seconda mozione pakistana: quella che richiama la prima, la risposta arrogante di Gerusalemme, il rifiuto di tener conto dell'unica mozione effettivamente votata e che è stata approvata all'ONU.

Ebbene, quali disposizioni avete impartito alla nostra delegazione? Come si voterà sulla seconda mozione pakistana? È vero che ella ha rifiutato persino di rispondere dopo il lungo dibattito e ha ritenuto che fosse inutile tener conto dei giudizi formulati da tutti i banchi di questa Camera.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non avete fatto altro che dirmi di non replicare! (*Commenti all'estrema sinistra*). Avete scongiurato di non replicare...

PAJETTA. Io certamente non l'ho scongiurato di non replicare.

Comunque, io le pongo una domanda: il Governo italiano ha già preso una decisione per quanto riguarda la seconda mozione pakistana? Perché, se è vero quello che ella ci ha detto e cioè che voi non avete votato per la mozione pakistana, ma che pensate tuttavia che la situazione imposta da Israele debba essere mutata, oggi avete una occasione per dare un voto. Voi non avete votato con gli alleati, perché la maggioranza degli alleati del patto atlantico ha votato per la mozione pakistana che ha ricevuto 99 voti. Non avete votato nemmeno secondo la politica che avete dichiarato. Credo che ogni collega se ne sia reso conto: quando l'onorevole Moro ha terminato la prima parte del suo discorso ed è passato a illustrare il voto italiano, ognuno ha sentito che c'era una cesura, uno iato, perché quel voto non corrispondeva alle motivazioni addotte.

Bene, con chi avete votato? Perché avete votato? È soltanto da parte comunista che viene questo interrogativo? L'onorevole Riccardo Lombardi ieri ha definito incredibile il voto che è stato dato sulla mozione pakistana e credo che abbia usato espressioni assai forti, onorevole Moro, nei confronti del suo discorso. Prima che l'onorevole Lombardi dicesse questo — e se ne è fatto forse meno scandalo, la cosa è sembrata sfuggire — l'onorevole Sullo sul settimanale della democrazia cristiana *La discussione* ha scritto: « Io avrei preferito che l'Italia avesse aggiunto il suo voto ai 99 voti che hanno dato il loro consenso a quella mozione ». Ebbene, io mi appello a questi testimoni. A loro si vuole rispondere, a loro si vuole dire qualche cosa?

Voi avete con quel voto screditato l'Italia, privato di ogni autorità all'ONU la nostra delegazione, voi avete perso il diritto ad ogni rispetto da parte dei paesi arabi. Non vi chiederanno più come votate: lo chiederanno all'ambasciatore americano.

Ora non è possibile che questo sia lecito, che trovi il consenso del nostro paese; non è possibile che il nostro Governo possa evadere dalle sue responsabilità in questo modo. Prima di parlare, a proposito di quanto è successo all'ONU, di una sconfitta sovietica bisogna davvero guardare al di là di un giorno, guardare al di là di un facile titolo per il giornale: « Una sconfitta sovietica all'ONU ». E poi ci

si dice: oggi l'Unione Sovietica rivendica il diritto alla sua presenza nel Mediterraneo; ma una volta non c'era un patto di Bagdad diretto contro l'Unione Sovietica? Sconfitta sovietica all'ONU: ma tutti i paesi arabi e tutti i paesi rivieraschi del Mediterraneo, all'infuori dell'Italia, si sono orientati in modo diverso e nuovo. Bastasse un titolo di giornale! Ci vuole l'attenzione per i processi storici, ci vuole qualche cosa che qui non c'è stato, che non c'è stato in quei giorni, ma che dobbiamo ritrovare.

Nell'ordine del giorno presentato dalla maggioranza, trovo ricordato soltanto il problema della non proliferazione. Farà piacere all'onorevole La Malfa, ma non può essere così poco quello che il Parlamento italiano chiede dopo un dibattito come questo.

Per quel che riguarda la non proliferazione, voi sapete quale è la nostra posizione. Noi siamo favorevoli a questo trattato, noi siamo favorevoli all'adesione a questo accordo, anche se ci saranno dei paesi che si asterranno, anche se ci saranno dei paesi che dichiareranno di non aderire. Non credo che dobbiamo condizionare la nostra approvazione a un'approvazione universale.

Però noi non siamo d'accordo nel ritenere che questa sia la soluzione di tutti i problemi, quasi come una devoluzione della nostra responsabilità in politica estera alle grandi potenze: voi padroni dell'atomo e quindi padroni del mondo. No, su questo non siamo d'accordo, non consideriamo certo quel trattato come un elemento che debba consolidare, istituzionalizzare a quel modo per l'eternità la politica dei blocchi.

Noi crediamo che il processo sia in atto; e i processi in atto sono quelli che contano, onorevole La Malfa. Ella sostiene che il generale De Gaulle non può fermare il mondo e la democrazia francese: si figuri se può cambiare lei il mondo in questo momento in cui la politica dei blocchi appare a tutti come una eredità della guerra, della quale ci si può liberare. (*Interruzione del deputato Pacciardi*). Questa articolazione, questa possibilità nuova per ognuno di essere qualcuno con gli altri è legata alla politica di coesistenza.

LA MALFA. Perché attaccate la Cina?

PAJETTA. Noi attacchiamo forse la Cina perché non vuole la politica dei blocchi? Noi attacchiamo la Cina perché vuole una politica che consideriamo contraria alla politica di coesistenza. Ecco perché l'attacchiamo!

E le dico subito perché noi pensiamo che oggi sia matura una politica nuova: perché questa articolazione non implica necessariamente lo spettro della disgregazione e quindi della guerra di tutti contro tutti. Questa articolazione può contribuire, se ci sarà una politica di sicurezza europea e generale, a creare possibilità nuove di autonomia e di indipendenza degli Stati, e quindi potrà implicare una politica di collaborazione.

Io considero come molto positivo il fatto che i paesi socialisti, che hanno trovato la loro unità all'ONU anche al di là dei patti (perché la Jugoslavia ha votato con l'Unione Sovietica pur non aderendo al patto di Varsavia e la Romania ha votato con l'Unione Sovietica, pur non avendo fatto sua ogni parte della politica sovietica nei confronti di Israele), non raccomandino lo scioglimento dei patti perché non sanno più come stare insieme: essi invece, pur consapevoli dell'importanza essenziale dell'unità e della collaborazione, indicano la possibilità di una politica di scioglimento e del patto atlantico e del patto di Varsavia. Noi, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, proprio per questo non possiamo giustificare la vostra politica e la condotta della nostra delegazione all'ONU.

Aggiungo soltanto a conclusione del mio intervento, poche parole sul tentativo di provocazione che l'onorevole Moro ha voluto ieri effettuare sulla questione del Vietnam. Sono cose che veramente dimostrano come la mancanza di una visione universale, la mancanza di « ecumenicità », possa portare a ridurre anche delle tragedie, che già insanguinano una parte del mondo e che potrebbero insanguinarne una parte ancora più grande, alla meschinità di una manovra parlamentare. Ma dopo quello che sono diventati le guerre locali, gli avvenimenti, i conflitti nell'Estremo Oriente o nel Mediterraneo, noi dobbiamo sentire la responsabilità nostra per quello che lega tutto questo. Ebbene, noi abbiamo superato un periodo critico e oggi siamo ancora in una situazione difficile. Per quel che ci riguarda noi non disperiamo non solo dell'umanità ma anche di quello che può fare il nostro paese. Noi crediamo, nonostante le lotte di queste settimane, nonostante il vostro attacco, nonostante i tentativi di provocazione che si sono ripetuti qui questa mattina con l'incredibile intervento dell'onorevole Cariglia, che sia in atto in Italia un processo unitario per la pace. Può sembrare ingenuo, può sembrare troppo ottimista questa nostra convinzione che vuole che sia in atto qualcosa di

nuovo e di profondo. Noi non ci siamo certamente sentiti isolati, noi ci siamo sentiti più consapevoli che mai del valore della nostra dottrina, del fatto di poter verificare i processi della evoluzione e della decadenza dell'imperialismo e pensiamo oggi di poter parlare con una autorità nuova a coscenze che non accettano con indifferenza quello che è avvenuto. L'onorevole Nenni forse ha creduto per qualche giorno o per qualche settimana (e credo che questa illusione sia già svanita) di essere riuscito ad avere una trovata che lo riportava sulla cresta dell'onda. Ha avuto prima i complimenti del *Corriere della sera* e ieri l'elogio chiaro dell'onorevole Malagodi, che ha ricordato l'antico e nuovo interventismo del vicepresidente del Consiglio. Noi non confondiamo certe esercitazioni elettorali, certe prese di posizione di questo o di quello con quello che è il nostro paese, con quello che sono le grandi organizzazioni popolari, con quello che sono i partiti.

Ieri un compagno socialista ha accennato ad una protesta quando il nostro compagno Galluzzi diceva di ripensamenti, di diversità di opinioni nel partito socialista, nella stessa democrazia cristiana, quando faceva riferimento a fenomeni assai vasti nel mondo cattolico, come per dire: questo è vero, e voi?

Noi partecipiamo con gli altri italiani a questa riflessione e crediamo che il fondo internazionalista che ha mosso sempre il nostro movimento operaio, che il fondo neutralista che è stato una delle anime del mondo cattolico nel nostro paese, in una forma nuova, in una accezione che corrisponda ai tempi e ai compiti di oggi, possano diventare coscienza e consapevolezza comune. È una tela lunga da tessere quella della pace. Nessuno può averne il privilegio o l'esclusiva. Chiediamo di continuare a collaborare con quelli che vogliono lavorare per la pace. Noi faremo la nostra parte, l'abbiamo fatta in questi mesi per l'Italia e per la pace nel mondo. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

ROBERTI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo del Movimento sociale italiano non darà il proprio voto ad alcuna delle mozioni perché ciascuna di esse, pur contenendo qualche parte o qualche frase o qualche posizione che potrebbe essere da noi condivisa, sostanzialmente enuncia la linea poli-

tica del gruppo che l'ha presentata. Il nostro gruppo — non ho difficoltà a dirlo — non avrebbe tuttavia votato contro l'ordine del giorno Zaccagnini, De Pascalis e La Malfa — che impegna il Governo, cosa questa che noi abbiamo sempre richiesto, a non prendere decisioni circa il trattato di non proliferazione prima di aver presentato quel documento al Parlamento e prima che si sia svolto un ampio dibattito su di esso — se il Governo non avesse posto sull'approvazione di esso la questione di fiducia. Ma poiché il Governo ha ritenuto di dover apporre la fiducia su questo documento (e non riesco francamente ad individuare le ragioni di questa decisione governativa — anche se riconosco che il Governo ha la facoltà di fare ciò — dato che sui problemi di politica estera non mi sembra opportuno che venga posta la questione di fiducia, perché così facendo si costringe la parte che è contraria alla linea di politica interna, alla formazione storica, alla impostazione ideologica del Governo, a votare contro), noi voteremo contro l'ordine del giorno della maggioranza mentre, altrimenti — come ho già detto — avremmo votato a favore di esso. Noi abbiamo infatti sempre considerato (e in uno Stato che fosse veramente degno di questo nome e in un Parlamento che fosse nazionale e non soltanto espressione di diversi e a volte contrastanti interessi di paesi stranieri così dovrebbe essere) che la politica estera di un paese dovrebbe perseguire gli interessi permanenti della nazione che non possono che essere comuni a tutti i cittadini. Si può essere in contrasto sul metodo, sulle formule, sulle accentuazioni, sulle sfumature, sugli uomini che debbono perseguire tali interessi, ma impostare la scelta dei fini della politica estera di un paese sulla base delle ideologie del partito politico cui si appartiene rappresenta la negazione della politica internazionale e della funzione di un Parlamento nazionale.

Ciò premesso, mi limiterò a tre brevi osservazioni. La prima è questa: non v'è dubbio che la crisi del Medio Oriente abbia colto il Governo assolutamente impreparato, che esso sia stato colto di sorpresa e che conseguentemente sia stato costretto a procedere a tentoni. Questa è stata la sensazione evidente che si è avuta all'interno e all'estero: il Governo è andato ondeggiando fra un sentimento di simpatia per il popolo di Israele e fra la preoccupazione che derivava dal precipitare della situazione, che si univa a quella di non urtare, di non opporsi eccessivamente a quella che era l'intonazione della politica sovietica che era stata la causa prima del conflitto nel

medio oriente e che agiva attraverso lo Stato egiziano. Anche in questa occasione motivi di politica interna hanno tenuto il Governo in un certo imbarazzo e ci siamo trovati, pertanto, di fronte alla mancanza di una linea precisa nella politica estera governativa.

Questo è un rimprovero ricorrente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevole ministro degli esteri. Noi da tempo — da sempre si può dire — rimproveriamo al Governo di non seguire in politica estera una linea costante; rimproveriamo al Governo di orientare la sua linea di politica internazionale a seconda delle particolari situazioni di politica interna dei vari paesi coi quali abbiamo rapporti e a seconda delle maggiori o minori simpatie che i gruppi al potere in quel momento in Italia abbiano non verso quei paesi, bensì verso i partiti che governano quei paesi. E assistiamo alla strana farsa per cui, di volta in volta, siamo amici della Francia quando al governo c'è il signor Mendès-France e nemici di tale paese quando al governo c'è un altro partito; amici della Grecia in un certo periodo, nemici della Grecia in un altro periodo perché è cambiato il governo di questo Stato. Come se il fondamento della politica internazionale non fosse la geopolitica, non fosse la geografia, non fossero cioè gli elementi a carattere permanente che dovrebbero far compiere scelte definitive che non dovrebbero essere modificate a seconda delle situazioni della politica interna e dei partiti che compongono o non compongono i governi dei diversi Stati.

Noi abbiamo assistito ad un rilassamento della nostra linea atlantica quando si trattava di captare la simpatia del partito socialista e di farlo entrare nella compagine governativa facendogli superare le sue posizioni anti-atlantico-neutraliste. Oggi assistiamo anche ad un rilassamento delle nostre posizioni occidentali, forse perché si vuole aprire un dialogo con il partito comunista italiano e quindi non bisogna contrastare taluni limiti, taluni veti che il partito comunista ha posto.

Onorevole Presidente del Consiglio e onorevole ministro degli affari esteri, questa è la negazione della politica internazionale. In questo modo non si servono gli interessi del paese; non voglio usare parole grosse, ma in questo modo, certamente non si assolve neppure — mi sia consentito dirlo — alla stessa funzione di Governo, che è funzione di responsabilità. Constatiamo che questo non si verifica negli altri paesi. Vediamo la Russia bolscevica puntare al Mediterraneo, come già faceva la Russia zarista. La geopolitica, in-

fatti, porta la Russia in quella direzione poiché l'interesse permanente di quel paese non cambia con il mutare del colore del governo.

In questa vicenda mediorientale abbiamo visto con stupore — non ne abbiamo fatto mistero — che il Governo ha ritenuto di dover respingere la richiesta dei paesi atlantici nostri alleati, la Gran Bretagna e l'America, che intendevano riaffermare il principio della libertà di navigazione attraverso gli stretti; ciò evidentemente è accaduto per preoccupazioni non rispondenti agli interessi permanenti italiani (l'interesse dell'Italia è infatti quello di assicurare la libertà di navigazione): hanno cioè prevalso preoccupazioni di natura politica, di politica interna, influenze di altri paesi.

La seconda considerazione che è trapelata da questo dibattito è stata espressa dal Presidente del Consiglio che nel suo discorso introduttivo del dibattito ha avuto un tono un po' più elevato delle altre volte; e si è profilata in quest'aula ieri sera attraverso il vigoroso intervento di un deputato della maggioranza: l'onorevole Bettiol. Intendo riferirmi, cioè, alla gravità della situazione internazionale, gravità che non è affatto superata. E ciò è abbastanza evidente se si pensa che il conflitto che ha avuto come protagonisti diretti l'Egitto e la Siria da un lato, e lo Stato di Israele dall'altro, ha avuto in realtà, come suo vero protagonista, l'Unione Sovietica. Questo fatto non costituisce del resto un mistero per alcuno; lo ha dichiarato il presidente egiziano Nasser nella giornata più drammatica per il suo paese, quando l'esercito era in fuga, quando il suo fronte era rotto, e quando sembrava che egli stesso dovesse rassegnare da un momento all'altro le dimissioni. In quel momento, Nasser disse che l'Egitto si era mosso perché era stato avvertito del fatto che la Siria sarebbe stata attaccata dallo Stato d'Israele; l'Egitto, quindi, avvertito dall'Unione Sovietica, si era mosso per fronteggiare la minaccia. È chiaro quindi che il *deus ex machina* di questa azione mediorientale è stato il governo russo, come ha dichiarato, ripeto, lo stesso protagonista principale della vicenda, e cioè il presidente Nasser. E, nonostante ciò, la Russia sovietica ha subito, come tutti hanno riconosciuto, una sconfitta sul piano della potenza militare, e ha subito successivamente una sconfitta sul piano diplomatico, poiché ha trovato contraria alle sue tesi la maggioranza dell'Assemblea delle Nazioni Unite, quell'Assemblea che essa stessa aveva fatto convocare d'urgenza pensando di poter ottenere in seno alla stessa

la maggioranza. È chiaro che la Russia sovietica non può e non vuole rassegnarsi a questa sconfitta alla quale ha opposto un atto di potenza, un atto che in altri momenti non le sarebbe stato consentito: la penetrazione, cioè, della sua flotta nel Mediterraneo. Per la prima volta la flotta sovietica è infatti scesa, a bandiere spiegate, nel Mediterraneo, cosa, questa, che costituisce un altro elemento di minaccia potenziale, un altro elemento della gravità della crisi.

È questa la seconda constatazione che dobbiamo fare.

La terza constatazione riguarda la validità, sul piano tecnico e sul piano morale, del popolo d'Israele; non è un mistero per alcuno, infatti, che la vittoria israeliana è stata fulminante, ha risolto il conflitto e ne ha evitato, almeno in quel momento, una maggiore estensione. Se, viceversa, gli eserciti arabi fossero entrati nel territorio di Israele non vi sarebbe stata altra possibilità di fermarli che un intervento militare massiccio da parte di altre potenze, e quindi si sarebbe avuta una immediata estensione del conflitto.

Questa triplice considerazione di fatti deve farci trarre degli insegnamenti, perché anche le vicende storiche, per gli uomini ragionevoli, non sono soltanto uno svolgimento materiale di fatti, ma devono indurre a trarre insegnamenti e ammaestramenti. E gli insegnamenti sono questi, a nostro avviso: che l'attuale crisi, ancora in atto, ha costituito uno *choc* per l'opinione pubblica. Questa opinione pubblica addormentata, oppiata, che tende esclusivamente al perseguimento del benessere materiale; questa opinione pubblica italiana disarmata moralmente e materialmente da venti anni di predicazione di disarmo morale; questa opinione pubblica educata al principio dell'obiezione di coscienza, che ha come suo emblema di non fare la guerra, ma l'amore; questa opinione pubblica italiana, la quale pensa che mediante il conseguimento di taluni beni materiali possa acquisire il diritto alla esistenza, senza considerare che il benessere materiale in tanto vale in quanto si ha la capacità e la possibilità morale, materiale e tecnica di saperlo difendere; questa opinione pubblica italiana è rimasta « schoccata », è stata frustata dal pericolo che si è repentinamente addensato alle frontiere mediterranee e alle stesse frontiere del nostro paese. Se dal Vietnam ci separano decine di migliaia di chilometri, e quindi il pericolo è lontano, quando è esplosa la crisi del Medio Oriente vi è stato un brusco richiamo e ne abbiamo avuto un eco nelle stesse parole del

Presidente del Consiglio e di altri oratori di questa Assemblea.

Allora che cosa bisogna fare, signor Presidente del Consiglio, per far sì che questo dibattito non resti una inutile esercitazione non dirò neppure retorica, ma fonetica, di coloro che hanno parlato sia di parte governativa, sia di altri settori? Dobbiamo cercare di delineare alcune linee per l'avvenire della nostra politica estera.

Prima di tutto bisogna essere chiari, individuare una via di politica estera. Abbiamo sentito il Presidente del Consiglio ribadire questa volta, come non aveva fatto in precedenti occasioni, che l'Italia è legata a un'alleanza: all'alleanza atlantica, ed è in quell'ambito generale che deve svolgere la sua politica estera.

Questo è indubbiamente un fatto positivo; bisogna però che anche nella condotta di questa alleanza, nello *status* di alleato non si faccia un « tira e molla », non si minaccino voltafaccia secondo che le condizioni della politica interna consiglino di tirare da un lato e mollare dall'altro.

Abbiamo avuto esempi nel recente passato diplomatico, politico e internazionale che hanno fatto temere che questo accadesse. Posta la direttiva generale della nostra politica internazionale, l'interesse difensivo, l'interesse di sopravvivenza, di guardia stretta dell'Italia nell'ambito dell'alleanza atlantica, bisogna anche, signor Presidente del Consiglio e onorevole ministro degli esteri, guardarsi dal rimanere isolati anche nell'ambito di questa alleanza atlantica; guardarsi intorno, vedere quali sono i paesi e le nazioni con cui, nell'ambito di questa alleanza, sia possibile stabilire una comunanza di interessi più stretti, una comunanza ed una confluenza di esigenze geopolitiche più vicine.

Noi abbiamo esempi di altri paesi. Perfino la Francia e la Germania, malgrado i vari contrasti che le dividono, malgrado il temperamento del Capo dello Stato francese, malgrado le polemiche, ritengono indispensabile riaffermare, ricementare ad ogni occasione questa loro solidarietà, questa loro unione, perché sanno che qualunque politica difensiva o di influenza essi intendano svolgere nell'ambito della stessa alleanza atlantica, nell'ambito dell'Europa o verso l'esterno, verso gli altri schieramenti più vasti su scala europea o mondiale, potrà avere tanto maggiore influenza e valore in quanto espressione di una posizione non isolata del singolo Stato francese o della singola nazione tedesca,

ma di una posizione congiunta di questi due paesi.

Scegliamo quali possano essere i paesi del Mediterraneo, dell'Europa, dello schieramento atlantico con i quali, per ragioni permanenti, l'Italia ha interessi convergenti.

Con tali paesi (quali che possano essere le loro forme di governo le simpatie personali, ideologiche dei partiti, quali che possano essere le ripercussioni del piccolo gioco politico interno, della piccola fucina della politica interna di ciascuno Stato) bisogna mantenere una posizione di vicinanza. Solo in questo modo si può cercare di tutelare la sopravvivenza della nazione italiana ed affrontare con un minimo di sicurezza la gravità dell'ora che ci attende.

Terzo ed ultimo ammaestramento: bisogna cercare anche di pensare allo Stato italiano come ad uno Stato sovrano, degno di questo nome; e fortificare questo nostro paese e questa nostra nazione. Anche per ciò io credo che la vicenda mediorientale sia stata un colpo di frusta, sia stata un po' uno *choc*.

Signor Presidente del Consiglio, voglio augurarmi che nei più ristretti conciliaboli degli uomini di governo, degli uomini più responsabili — dalle più alte cariche dello Stato ai dirigenti delle nostre forze armate — si riconosca — e credo che ella stesso ne sia convinto nel suo intimo — la ineluttabilità di dare alla nazione italiana un proprio presidio. Non è possibile continuare a predicare e ad attuare questo disarmo continuo, morale e materiale, della nazione italiana. Questo significa distruggere, annientare, uccidere, ogni giorno un poco, quello che è il nostro popolo, quella che è la nostra nazione, quella che è la ragione stessa per cui voi siete seduti a quel banco e noi siamo su questi banchi, per adempiere la nostra funzione, il nostro dovere, il nostro mandato che è quello di tutelare, soprattutto, la sopravvivenza di questo paese. E non la si tutela predicando soltanto il benessere fine a sé stesso, la civiltà del benessere, la sicurezza sociale. Non la si tutela solo in questo modo. La si tutela insegnando agli italiani, ai cittadini che la vita è sacrificio, è conquista; e che bisogna riarmarsi moralmente, prima di tutto; e che taluni istituti come l'obiezione di coscienza sono una vergogna per un popolo e un pericolo gravissimo per la sua sopravvivenza, per la sua possibilità di difesa; e che taluni *slogans*, tollerati, incoraggiati, finanziati, alimentati attraverso i canali del turismo, attraverso i canali della propaganda, quasi messi come specchio, portati attraverso gli schermi televisivi nelle case one-

ste degli italiani onesti, delle famiglie oneste, sono quanto di più diseducativo si possa immaginare e quanto di più distruttivo per la vita e la sopravvivenza stessa del popolo italiano.

Voglio augurarmi, signori del Governo, che valga da insegnamento questa vicenda del medio oriente e la dimostrazione data dal popolo di Israele: e cioè che è sempre, in definitiva, il coraggio e l'animo, insieme allo armamento tecnico, quelli che salvano la vita di un paese (lo vedemmo oltre venti anni fa nel caso della Finlandia nei confronti del gigante bolscevico e lo abbiamo visto oggi in misura più travolgente per il popolo di Israele).

Non credo di dover aggiungere altro: voi conoscete tutti i pericoli che si addensano alle nostre frontiere e al di là dei piccoli bracci di mare che ci separano dall'oriente. Voi sapete cosa rappresenta l'Albania, cosa rappresentano oggi le basi africane e mediterranee e la stessa flotta sovietica nei nostri mari. Occorre riacquistare prima di tutto la fiducia in se stessi, e poi, con una dichiarazione ed una regola di politica chiara e completa, riacquistare anche la fiducia degli altri.

Credo che tale sia l'ammaestramento che noi dobbiamo trarre da questa vicenda e da questo dibattito fino a questo momento. (*Applausi a destra*).

LUZZATTO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUZZATTO. In questa breve dichiarazione di voto a nome del mio gruppo debbo in primo luogo rilevare la stranezza — me lo consenta, onorevole Presidente — con la quale vengono pronunciate in questo dibattito le dichiarazioni di voto.

Non è consueto infatti che dopo un dibattito congiunto su mozioni, interpellanze e interrogazioni, nel quale sono intervenuti i presentatori delle mozioni ed altri deputati, il Governo taccia, né il fatto è addebitabile — come pare volesse far ritenere un'interruzione di poco fa del Presidente del Consiglio — ai gruppi nella loro generalità: forse è addebitabile ai gruppi di maggioranza, che lo hanno pregato di risparmiarne loro un altro discorso, certo non lo è a noi.

Io vorrei rilevare questo elemento inconsueto perché dobbiamo pur cercare di dargli un significato. Ieri abbiamo ascoltato l'alquan-

to scolorito discorso dell'onorevole Presidente del Consiglio, che si è mantenuto tale fino a quando, in fine, dopo uno svariato numero di piroette in palcoscenico, è passato in passerella sventolando la bandiera americana, come si fa in certi spettacoli di poco rilievo: solo quello è stato il momento di colore. Ed oggi non lo sentiamo dir nulla, non lo sentiamo concludere la discussione.

Abbiamo udito soltanto comunicare che pone la questione di fiducia sul voto dell'ordine del giorno di maggioranza.

Non è la prima volta che l'onorevole Presidente del Consiglio ricorre al voto di fiducia. È sempre interessante constatare questi ricorsi al voto di fiducia per la gran paura degli strumenti segreti. Speriamo, per non star qui troppo tempo, di non avere stasera scrutini segreti, in modo che il Governo possa far chiamare all'appello i deputati una sola volta, e i suoi deputati alla disciplina. Ma dunque anche su questo è così poco sicuro dei suoi, da non consentire il voto a scrutinio segreto? Su che cosa domanda la fiducia il Governo? Su un ordine del giorno, che, veramente, onorevole Presidente del Consiglio, è un poema. Questa volta la maggioranza arriva, per le accentuazioni di tono non così esasperate come qualcuno ha ritenuto — ha detto ieri l'onorevole Presidente del Consiglio — ovvero per le proprie difficoltà o divergenze interne, a non replicare, a non dir nulla, persino a ricorrere ad uno spostamento nelle formulazioni consuete degli ordini del giorno, anche a uno spostamento della sintassi italiana.

L'ordine del giorno della maggioranza contiene un « rilevato », poi un altro « rilevato » e poi il dispositivo: « invita il Governo »: per un'altra cosa, diversa da quella che abbiamo discusso e dalla materia di cui trattano le mozioni. Il Governo ha aderito alle sollecitazioni cortesi dell'onorevole La Malfa, ma non credo, onorevole La Malfa, che sia stata una sua grande vittoria; infatti esso non ha accettato la sua proposta perché gli piaccia, ma perché essa offre l'occasione per uscire dalla porta di fianco. Questo è il significato del dispositivo.

Ma bisogna osservare che non è soltanto questo il dispositivo contenuto nell'ordine del giorno della maggioranza. Infatti, dentro a uno dei « rilevato » vi è anche un « approva », che fino a prova contraria è un dispositivo, una deliberazione. Questo « approva » si trova alla fine di una frase molto contorta e non è in armonia con la sintassi. Ma aiuta a girare le cose, per dirle senza dirle e passarle di

sottobanco. Stiamo male, signori del Governo, stiamo male, se su una questione di fondo come l'indirizzo di politica estera si ricorre a questi mezzucci, su cui si pone la questione di fiducia e si richiede l'appello nominale e la disciplina dei propri deputati di maggioranza.

Noi, ovviamente, non voteremo la mozione Malagodi, voteremo la nostra, che riassume il pensiero del nostro gruppo, illustrato ieri dall'onorevole Vecchietti, sul quale non tornerò per risparmio di tempo.

Voteremo contro l'ordine del giorno della maggioranza, in primo luogo perché esso è un ordine del giorno di fiducia, e, in secondo luogo, per il suo primo e sostanziale dispositivo (cioè le parole: « le approva »), per la constatazione: « rilevato », e, infine, per l'espedito finale. Siamo d'accordo, onorevole La Malfa, sul fatto che il Governo porti all'esame del Parlamento il progetto di trattato per la non proliferazione nucleare, quando ci sarà, e se ci sarà. Ma vi sono tali situazioni oggi nel mondo, sulle quali il Governo italiano — se fosse un vero Governo — dovrebbe agire (e non agisce), che è semplicemente ridicolo andargli a dire oggi che rileviamo questo e quest'altro e che lo invitiamo a presentare un progetto, quando vi sarà, forse tra tre o sei mesi. Ciò vuol dire eludere i problemi. Certo, siamo d'accordo che detto progetto sia sottoposto a suo tempo al Parlamento — credo anche che questo sia un atto dovuto — quando sarà il momento di portarlo in discussione a Ginevra. Anzi, anticipiamo fin d'ora che voteremo a favore dell'approvazione del trattato; anche per questo, siamo d'accordo con quanto affermava questa mattina l'onorevole La Malfa. Ma ora stiamo discutendo di qualche altra cosa. Soprattutto, penso che oggi altre situazioni ci minaccino. Altro che trattato di non proliferazione! Si addensano le minacce sul nostro capo e, se non si interviene e se ognuno non fa la propria parte (e voi dovete fare la vostra), le nubi rischiano di determinare una tale situazione per cui del trattato di non proliferazione non si parlerà forse più, perché vi potranno essere situazioni ben gravi. E noi dovremmo, rilevato che l'Italia intende contribuire « alla politica di distensione e di coesistenza pacifica », approvare le dichiarazioni del Governo? Cioè, le dichiarazioni del Governo riguardanti il Medio Oriente? Le dichiarazioni di ieri dell'onorevole Moro? Conformemente a quanto ad esse è seguito, conformemente agli eccessi di zelo degli oltranzisti che, per l'occasione, sono stati i social-

democratici, unificati o no? L'onorevole Cariglia ha rilasciato il 6 luglio una dichiarazione gravissima, nel senso di richiedere che le truppe israeliane non si ritirino sulle vecchie posizioni fino a quando tutto il problema non sia discusso nel suo insieme. E stamattina ha detto cose anche peggiori, dalle quali l'onorevole Gattani, nel suo discorso di poco fa, non si è certamente discostato.

Ma, tornando alle dichiarazioni del Presidente del Consiglio e lasciando da parte questi ridicoli esibizionismi di zelo che ci vergognano perfino di ascoltare quando si verificano in quest'aula, vorrei ricordare che l'onorevole Moro ha detto che il problema del ritiro delle truppe israeliane si pone nel quadro dei principi, ma non va posto come prima richiesta. Poi, a proposito di Gerusalemme e dei « luoghi santi », a parte l'aggiunta di qualche parola che gli si conviene per la sua posizione nei confronti della religione cattolica, il Presidente del Consiglio ha testualmente ripetuto in quest'aula la rivendicazione del governo israeliano. Ha parlato di « accesso » ai « luoghi santi ». Su questo il governo israeliano è d'accordo. Ma sul fatto grave di una annessione per diritto di conquista il Presidente del Consiglio ha taciuto. Per lui sta bene.

A proposito del ritiro delle forze israeliane, ha ripetuto ancor una volta che la mozione latino-americana, per cui la delegazione italiana ha votato, condizionava questo ritiro alla fine dello stato di belligeranza, cioè alla conclusione delle trattative di pace. Voi, votandola, volete appunto subordinare ad esse il ritiro delle truppe.

Quanto ad altre dichiarazioni, non si può ricorrere — mi consenta di dirlo, onorevole Presidente del Consiglio — alle piccole ipocrisie, presentando al Parlamento, su problemi di tanta importanza, la posizione politica del nostro paese. Ella, onorevole Moro, ha detto che la nostra delegazione non ha votato per la mozione pakistana perché ha ritenuto che le disposizioni essenziali del testo pakistano fossero già contenute nella risoluzione latino-americana: questa è veramente una ipocrisia non degna, perché, se così fosse stato, la mozione pakistana sarebbe stata votata dall'Italia. E se l'Italia non l'ha votata, se ha negato il suo voto, ciò significa che ne avvertiva le differenze, che la avversava.

Il dire poi che la mozione votata aveva, rispetto al problema del ritiro delle forze occupanti, un carattere ed una efficacia ugualmente risolutivi, questo è peggio che un'ipocrisia: è una contraddizione patente, perché

ho citato poc'anzi la frase detta dall'onorevole Moro pochi minuti prima, nella quale si segna la differenza, sicché non era certo ugualmente risolutivo l'uno o l'altro voto.

Ed infine c'è l'aiuto. Ve la cavate con 500 mila dollari, che sono circa 300 milioni di lire. In verità per risolvere i problemi di fondo delle popolazioni del medio oriente ve la cavate con poco! È un'azione coerente, un'azione in ogni istanza possibile, una iniziativa politica che si richiede e non il versamento di una piccola somma. Perciò non direi che voi avete adottato le iniziative idonee per avviare a soluzione i problemi del medio oriente. No, non le avete adottate.

E poi sull'altra questione (è necessario dirlo questo, perché si chiede l'approvazione delle dichiarazioni del Governo nel loro complesso), sulla questione del Vietnam, il discorso è stato molto grave.

Onorevole Moro, ella si permette di dire in quest'aula, nel Parlamento della Repubblica italiana, che si augura che si determini una soluzione che permetta alle autorità americane di sospendere i bombardamenti. Ma, onorevole Presidente del Consiglio, per uno che uccide ci vuole qualcosa che gli permetta di cessare di uccidere! Ella che si afferma cristiano non vede la mostruosità di una impostazione di questa natura?

Ed ancora: ella sollecita da parte delle autorità vietnamite azioni che lo consentano, perché il bombardato deve mettersi in condizioni di non essere più bombardato e deve fare qualcosa; e non si sa cosa, visto che esso riceve le bombe sulla sua testa. Ella ha avuto il coraggio di parlare ancora di una riduzione da parte della repubblica democratica vietnamita delle azioni belliche, quando ormai è dimostrato e saputo che la guerra del sud non è guerra del nord contro il sud, ma è lotta partigiana delle popolazioni sudvietnamite e quando l'ulteriore violazione dei trattati compiuta dall'esercito nordamericano invadendo il settore demilitarizzato al diciassettesimo parallelo ha comunque precluso ogni possibile via di comunicazione diretta dal nord verso il sud. Di conseguenza quali azioni dovrebbero essere ridotte dal nord contro il sud Vietnam, mentre i bombardamenti continuano? E ci vuole una bella faccia tosta per ripetere che il governo di Hanoi è in una posizione rigida e non sarebbe convinto dell'utilità del negoziato, colpito giorno e notte dai bombardamenti americani e dal massacro, e sarebbe fermo, come pre-condizione, all'accettazione dei quattro punti del 7 aprile 1965. Ella sa che questo è falso, onorevole

Moro, perché è già gran tempo che il governo della repubblica democratica vietnamita ha precisato che questi sono gli obiettivi della pace e non condizioni pregiudiziali: la sola condizione pregiudiziale è la cessazione dei bombardamenti del territorio della repubblica democratica vietnamita, ed il corrispettivo per questa cessazione la repubblica democratica vietnamita l'ha già dato, perché non ci consta che questa repubblica stia operando bombardamenti sul territorio della California o di un altro Stato dell'America del nord. Solo in questo senso si potrebbe chiedere la contropartita alla cessazione dei bombardamenti, ma non alle condizioni che vi sono.

Voi chiedete infine l'approvazione delle dichiarazioni del Governo che contengono ribaditi impegni atlantici. Persino, rispondendo alla nostra mozione, là dove essa chiede l'astensione da ogni azione diretta o indiretta che possa essere in contrasto con gli obiettivi di pace, il Presidente del Consiglio afferma: l'alleanza atlantica non prenderà iniziative contrarie a questi obiettivi. L'alleanza atlantica non ha da prendere alcuna iniziativa per quanto riguarda la situazione del medio oriente.

Affermare a questo punto che acquistano maggior valore le ragioni di sicurezza che sono offerte dall'alleanza atlantica è veramente dire una cosa contraria al vero: ce ne viene soltanto una esposizione ad un pericolo maggiore, ed è ridicolo, penoso servilismo lo ossequio al « nostro più grande alleato ». Almeno si evitino certe frasi che riecheggiano ancora, purtroppo, alle nostre orecchie i « grandi alleati » al cui servizio un governo del passato già altra volta ha messo il nostro paese. Almeno si abbia il pudore di evitare queste atroci risonanze!

Ella, infine, onorevole Moro, considera che i problemi, sì, sono ancora insoluti, ma non danno luogo a momenti di acuta tensione. Vi danno luogo nel Vietnam, nel medio oriente, sul Mediterraneo. Le minacce si aggravano. Il fatto che i colloqui, gli incontri bilaterali, il fatto che il Consiglio di sicurezza, l'Assemblea generale dell'ONU non abbiano offerto una soluzione, che non sia stato possibile in essi trovarla per la cocciuta opposizione da parte degli Stati Uniti alla ricerca di qualsiasi soluzione che riconoscesse i diritti dei popoli, il fatto stesso che le cose rimangano così mentre questi tentativi non hanno dato ancora i loro frutti, segna un aggravamento obiettivo della situazione.

Abbiamo vissuto una crisi di estremo pericolo pochi giorni fa. Si dice in generale

che dalle crisi o viene la catastrofe o viene la guarigione per le malattie. Qualche volta c'è anche una terza soluzione: non vi è la guarigione, non vi è la catastrofe subito, ma le cose rimangono così, aggravate: aggravate dalla crisi stessa. Questo purtroppo è il nostro caso. Bisogna intervenire, perciò, bisogna assumere una iniziativa, bisogna agire. Ecco, invece, la seconda parte dei vostri « rilevato » nell'ordine del giorno di maggioranza: « rilevato altresì che l'Italia intende dare un suo diretto contributo »; prima, « rilevato... che l'Italia... intende contribuire », poi, « rilevato... che l'Italia intende dare un suo diretto contributo ». Ma che cosa vuol dire dare il contributo alla distensione e alla pace se non agire in concreto sulle questioni essenziali?

Per quanto riguarda il medio oriente, vi sono i problemi della sopravvivenza, della sicurezza, della coesistenza delle popolazioni: di tutte le popolazioni sui loro territori, non di una a spese delle altre. Vi è il problema anche di ciò che esse hanno subito in questa guerra, della condizione fatta ai prigionieri, dell'impiego di determinate armi distruttive a danno della popolazione civile: sono pur cose che andrebbero chiarite! Vi è il problema dei rifugiati: dei rifugiati di oggi e di quelli di ieri.

Vi sono poi i problemi di fondo del medio oriente: quelli della sua sicurezza, della sua pace, del suo disimpegno, perciò, dalle interferenze della politica imperialista che li vuole avere una sua base per l'importanza strategica, per l'importanza-chiave della zona. Vi sono i problemi del petrolio. Vi sono i problemi di un assetto definitivo.

E vi sono i problemi generali della pace e della sicurezza. La questione del rifiuto di ogni vantaggio conseguito con la forza armata e con la conquista è una questione di fondo che non riguarda soltanto i popoli arabi ma riguarda tutto il mondo e quindi anche noi. Se ammettessimo il principio che la conquista può stabilire la legge della forza, ogni prospettiva di coesistenza sarebbe distrutta e ogni ragione di sicurezza sarebbe corrosa in radice. E allora ecco la questione del ritiro, del ritiro immediato senza condizioni, perché con le truppe in territorio straniero, con l'occupazione militare non si ha trattativa ma si ha capitolazione; come con i bombardamenti gli americani volevano nel Vietnam. E quale sarebbe la trattativa in territorio occupato? La occupazione già di per se è un vantaggio anche a prescindere dalle folli aspirazioni, pure ufficialmente dichiarate, di annessione non solo di Gerusalemme, ma di Gaza e della Cis-

giordania sotto la forma federata ed altro magari. La occupazione militare di per sé rappresenta una violazione del rapporto, eguale e pacifico, di trattativa e di negoziato. Perciò il negoziato che noi pure auspichiamo tra lo Stato d'Israele e gli Stati arabi confinanti non può essere concepito sinché duri l'occupazione. Il negoziato presuppone il ristabilimento ed il riconoscimento del diritto dei popoli alla propria autodeterminazione sul proprio territorio e alla libera scelta delle vie del proprio libero sviluppo. Il negoziato nel Vietnam presuppone che cessi l'aggressione esterna, che cessi il bombardamento, per modo che si possano trattare le condizioni nelle quali possano trovare applicazione i principi stabiliti nell'accordo di Ginevra del 1954 che comportano il ritiro delle truppe americane e satelliti dal Vietnam meridionale. Esponenti di tutti i paesi giorni fa a Stoccolma si sono trovati d'accordo su questo e nell'indicare questo come il terreno per la pace possibile. C'erano anche numerosi sacerdoti cattolici, c'era anche come osservatore (consenziente, come ha dichiarato espressamente, con le conclusioni) il rappresentante di *Pax Christi*, onorevole Moro, ma voi più che democristiani volete essere demoamericani, ve ne infischiate di ogni principio umano e i vostri alleati al Governo non sono da meno.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Affermazione spiritosa.

LUZZATTO. Perciò non troviamo nei voti che avete dato all'ONU, nelle ridicole scuse che qui ne avete portato, nel resto che ci avete detto, in quello che andate facendo, alcuna possibilità di darvi alcun consenso.

Vi sono differenze tra voi, avete detto, non tanto gravi. Non importa se più o meno gravi. Il Governo oggi chiede la fiducia e la chiede sulla sua azione. C'è una norma della nostra Costituzione che stabilisce l'irresponsabilità politica del Capo dello Stato. La responsabilità perciò è del Governo anche per gli atti del Capo di Stato. Di recente abbiamo letto discorsi del Capo dello Stato che intervenivano nella linea politica, che modificavano la linea politica del nostro Governo. E un precedente molto grave, è un fatto. Contro di esso noi protestiamo votando contro l'ordine del giorno che, dando la fiducia a voi Governo, dà una copertura a quelle dichiarazioni, che riteniamo pronunciate in sede non propria, ma delle quali voi Governo portate dinanzi al Parlamento la responsabilità.

Il vostro ordine del giorno non dice quello che si debba fare, non dice nulla, equivoca sulla realtà, vi dà un credito di buone intenzioni.

Signori del Governo, signori della maggioranza, noi questo credito non ve lo diamo e a differenza dei nuovi convertiti alla vostra obbedienza americana, noi, che rimaniamo socialisti, continuiamo a batterci per i diritti dei popoli e per la pace. Perciò il nostro voto contrario a voi è un voto e un impegno per una effettiva azione positiva in favore della pace, della sicurezza e della coesistenza fra i popoli. (*Applausi all'estrema sinistra*).

MALAGODI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sia la strana decisione dell'onorevole Moro di non rispondere agli oratori intervenuti nel dibattito, decisione questa che suona sostanziale disprezzo delle opposizioni, sia il testo dell'ordine del giorno della maggioranza confermano quanto ebbi a dire ieri circa i troppi equivoci e le troppe ombre che gravano pesantemente...

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. L'onorevole Giomo chiedeva che non replicassi. (*Proteste sui banchi liberali e alla estrema sinistra*).

MALAGODI. Signor Presidente, io ho lo onore di essere il presidente del nostro gruppo, che ha anche un vicepresidente ed un segretario, e posso assicurarle che non abbiamo mai chiesto che il Presidente del Consiglio si astenesse dal replicare agli oratori intervenuti nel precedente dibattito.

GIOMO. È così.

PRESIDENTE. Devo farle presente, onorevole Malagodi, che all'ordine del giorno non vi sono comunicazioni del Governo, ma vi è lo svolgimento di mozioni, interpellanze ed interrogazioni. Fu stabilito, mediante un contatto da me preso con i rappresentanti dei gruppi che si considerassero svolte le mozioni e che il Presidente del Consiglio, prendendo la parola, avrebbe fatto la sua esposizione tenendo conto del contenuto delle mozioni stesse; cosicché gli interventi si possono considerare come repliche alle dichiarazioni del Pre-

sidente del Consiglio, il quale non aveva lo obbligo, ma semmai la facoltà di rispondere.

MALAGODI. Io ho detto che è una strana decisione, perché, se anche qualcuno (non certo del nostro gruppo e a quanto pare neppure degli altri) avesse fatto una simile richiesta, il Presidente del Consiglio sarebbe stato ugualmente libero di rispondere, se lo avesse voluto. È quindi il Presidente del Consiglio che ha deciso di non rispondere il che è estremamente strano, in un dibattito di questa natura, su argomenti di questa importanza.

PAJETTA. Comunque, non è libero di mentire.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Sono stato sollecitato a non rispondere per rendere una cortesia alla Camera, rinunciando in questo modo ad un mio diritto. Io potevo mettermi qui immobile ad ascoltare lo svolgimento delle mozioni. Non accadrà più.

MALAGODI. Ad ogni modo noi non contestiamo minimamente che il Presidente del Consiglio...

PAJETTA. Ha detto che lo abbiamo scongiurato. È una menzogna!

MALAGODI. Confermo quel che ho detto: è una strana decisione. Non c'è il minimo dubbio che l'onorevole Presidente del Consiglio avesse il diritto di venire qui e di non aprir bocca, né prima, né durante, né dopo lo svolgimento delle mozioni. Se desidera che gli si riconosca questa prerogativa, non ho difficoltà a farlo.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Io ho aderito ad una richiesta che mi è stata fatta.

MALAGODI. Da chi?

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Dalla Presidenza della Camera, come ha testé detto il signor Presidente: la richiesta di aprire il dibattito, avendo i presentatori rinunciato allo svolgimento delle mozioni. Il che voleva dire che il mio intervento era replica alle mozioni che io conoscevo, anche se non svolte. Ho ritenuto di aderire doverosamente all'invito del signor Presidente per dare subito alla Camera le indicazioni richie-

ste. Un'altra volta non lo farò più. (*Proteste del deputato Pajetta*). Un'altra volta rispetterò rigorosamente il regolamento: parleranno prima i presentatori delle mozioni, e successivamente io replicherò. (*Proteste del deputato Pajetta*).

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta, la procedura che è stata seguita era stata da me richiesta anche su sollecitazione dei colleghi rappresentanti dei gruppi. Quindi mi pare che su questo non vi sia equivoco. Quando poi si parla di « scongiurare », evidentemente su questo vi sarà un equivoco. Comunque, ciò sarà chiarito dall'onorevole ministro Scaglia, che era presente a quell'incontro, ma credo che non ci si debba attardare ora su queste questioni.

MALAGODI. In ogni modo, signor Presidente, in queste cose è bene veder chiaro per il futuro. Qui non c'è una questione regolamentare; c'è una questione politica di opportunità o di non opportunità. Tanto è vero che non più di due minuti fa ella ha detto (se le orecchie non mi hanno tradito) che era disposto a concedere una breve sospensione della seduta qualora il Presidente del Consiglio avesse voluto replicare. Questo significa che il Presidente del Consiglio poteva scegliere fra il replicare e il non replicare, e che non era stato messo, per così dire, con le spalle al muro ed obbligato a non replicare.

MORO, Presidente del Consiglio dei ministri. Intanto questo non è vero in via di fatto. In secondo luogo, volendo replicare seriamente agli oratori intervenuti in un dibattito così lungo come questo, si avrebbe la necessità di almeno un giorno di tempo. Io invece avevo a disposizione solo un'ora e mezza di tempo. Ecco la ragione per la quale non ho creduto di replicare.

MALAGODI. Signor Presidente, non c'è nulla di personale in questo. Infatti, nei contatti avuti preliminarmente con la Presidenza della Camera noi esprimeremo la nostra meraviglia per il fatto che si potesse pensare di terminare venerdì, poiché ci sembrava che ella, onorevole Presidente del Consiglio, avesse ampiamente diritto ad avere a sua disposizione almeno mezza giornata per preparare la sua replica. Questo però conferma la stranezza della mancanza della replica.

PIERACCINI, Ministro del bilancio e della programmazione economica. Facciamo in modo che essa possa aver luogo domani.

PAJETTA. Ella non è mai stato in aula, durante questo dibattito, ed ora vuole che si rimandi a domani la replica!

SERONI. Domani, probabilmente, l'onorevole Presidente del Consiglio avrà la posa di qualche « prima pietra »!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, siamo in sede di dichiarazioni di voto!

La prego di continuare, onorevole Malagodi.

MALAGODI. Questa decisione di non replicare e il testo dell'ordine del giorno della maggioranza confermano quanto ebbi a dire ieri circa i troppi equivoci e le troppo ombre che gravano pesantemente sulla politica estera governativa, in particolare per quanto riguarda le connessioni fra la crisi del medio oriente e la aperta ripresa dell'offensiva generale del blocco comunista europeo contro la Europa libera.

Governo e maggioranza eludono infatti con voluta superficialità il problema di fondo che ha nome appunto « offensiva politica e militare russa nel Mediterraneo ». Tale offensiva è parte di una aperta, dichiarata offensiva generale comunista contro le già insufficienti compattezze delle democrazie libere, mira ad impiantarsi solidamente nel Mediterraneo e nel medio oriente, nel grande trivio, cioè, tra Europa, Asia ed Africa, e ad egemonizzare così l'Europa.

Nell'ordine del giorno tale problema è ignorato. E gli accenni dell'onorevole Moro alla necessità dell'alleanza atlantica; ai problemi della costruzione europea; alla relazione tra il conflitto nel medio oriente, quello nel sud-est asiatico e l'equilibrio generale del mondo; gli accenni alle condizioni a cui in tale situazione bisogna subordinare un eventuale trattato di non proliferazione nucleare, proprio nell'interesse della pace e della libertà: tutto questo, che già era stato enunciato in maniera ondeggiante, vaga e in parte contraddittoria, si è ulteriormente rattrappito o è addirittura scomparso nell'ordine del giorno.

Tale fenomeno è del resto abituale in tutti gli aspetti della politica governativa, ed è tanto più accentuato quanto più importante è l'argomento; né si può dire che gli interventi degli oratori di maggioranza abbiano chiarito le cose, perché, al contrario, hanno aggiunto nuovi elementi di contraddizione e di incertezza, tra i quali, ad esempio, la passionale adesione dell'onorevole La Malfa alla tesi comunista della accettazione a « scatola chiu-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1967

sa » del trattato di non proliferazione nucleare.

Per questi motivi insistiamo per la votazione della nostra mozione, che è chiara, completa e senza equivoci, e dichiariamo che voteremo contro l'ordine del giorno della maggioranza. (*Applausi*).

SCAGLIA, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare per una precisazione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCAGLIA, *Ministro senza portafoglio*. Per porre termine all'equivoco sorto tra il Governo e i rappresentanti del gruppo comunista, desidero precisare di aver fatto personalmente presente al Presidente del Consiglio le vive pressioni, avanzate nel corso di un incontro con i rappresentanti dei gruppi, affinché il Governo cooperasse ad una rapida conclusione di questo dibattito, anche con un'eventuale rinuncia alla replica. Si è parlato in generale, e quindi è stato coinvolto nel discorso anche il gruppo comunista: tuttavia desidero precisare che il rappresentante del gruppo comunista in quella sede non si è associato alla richiesta dei colleghi, ma si è battuto affinché la Camera destinasse alla conclusione del dibattito sulla politica estera la giornata di sabato.

BADINI CONFALONIERI. Desideriamo sapere chi ha fatto queste pressioni; non si possono elevare accuse generiche.

SCAGLIA, *Ministro senza portafoglio*. C'è stato un incontro al quale erano presenti i rappresentanti di tutti i gruppi; smentitemi pure, se potete.

MALAGODI. Noi la smentiamo.

PRESIDENTE. Dopo essere stato pregato di rivolgermi al Governo, affinché introducesse il dibattito, convenimmo che il Presidente del Consiglio avrebbe fatto una dichiarazione tenendo conto del contenuto delle mozioni, e che i presentatori delle mozioni avrebbero rinunciato a svolgerle. Il Presidente del Consiglio, nella sua esposizione, ha tenuto conto delle mozioni; gli interventi, che sono seguiti a questa sua esposizione, debbono quindi considerarsi, da un punto di vista regolamentare, come repliche, dal momento che i presentatori avevano rinunciato allo svolgimento.

Questa era la procedura che avevamo concordato. È evidente che il Governo, quando vuole parlare, ne ha sempre il diritto.

D'AMORE. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

D'AMORE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non entrerò ulteriormente nel merito di questo dialogo che ha chiamato così vivamente in causa il Presidente del Consiglio per la mancata replica. In fondo si tratterebbe soltanto di aggiungere, per chi richieda chiarezza, delle supplementari cortine di fumo.

Più interessante per me, nel dramma politico che viviamo, è dare conto ora dei motivi che ci inducono a votare contro le mozioni e l'ordine del giorno della maggioranza. Più interessante, in particolare, è il rappresentare responsabilmente, dinanzi alla Camera ed agli italiani, le considerazioni emerse dalla crisi del vicino oriente ed acquisite dalla coscienza collettiva del paese.

La prima considerazione generale che emerge da questa crisi è la debolezza manifestata dall'Europa occidentale e particolarmente dall'Europa mediterranea; di qui la necessità preminente, in un dibattito su questo tema, di ricercare, nel doveroso particolare, le ragioni che indeboliscono l'occidente.

Non vi è dubbio che una responsabilità, che si potrebbe definire primaria, sta al di là delle Alpi. Ma vi è una sussidiaria responsabilità del Governo italiano, che può essere sintetizzata in un triplice profilo: 1) in quanto può avere contribuito, se non a determinare, almeno a dare occasione a taluni atteggiamenti gollisti, specie nell'area mediterranea; 2) nelle incertezze e perplessità, che, volontariamente o forzatamente, hanno determinato l'omissione di iniziative, e mediamente, se non apertamente, l'incoraggiamento di talune tendenze dispersive o confusionarie; 3) nella flessibilità e polivalenza di iniziative e dichiarazioni, spesso a livello altissimo.

A questo siamo giunti! Ci irretisce la contraddizione che mina la compagine di Governo ed i gruppi di maggioranza perfino nel governare gli interessi italiani nel nostro mare; perfino nel difendere la libertà nel Mediterraneo.

Quale, per noi italiani, la garanzia di questa libertà? Questa libertà è garantita dallo equilibrio delle nostre alleanze politiche e

militari e dalla fermezza univoca della nostra politica. Perché la crisi del medio oriente non è soltanto il dramma della guerra guerreggiata tra Israele e gli arabi. La crisi del medio oriente è crisi di equilibrio nel Mediterraneo. Anche chi — e io sono certamente tra quelli — rende onore alla Francia e ai suoi valori storici e umani respinge il microimperialismo del generale De Gaulle mascherato di *grandeur* ed espresso da una politica bizzosa, reattiva, velleitaria, spesso contraddittoria.

L'iter di questa politica è ormai noto. Parte dalla richiesta di guida tripartita dell'alleanza atlantica, giunge a Reims, dove si celebra il battesimo di un anacronistico impero carolingio, si annunzia con un antiamericanesimo reattivo, che certamente non può far dimenticare ai francesi che per due volte, in 25 anni, sono stati salvati da armi americane, prosegue nello smantellamento della NATO, si articola nella così detta politica di equilibrio delle forze, crea intese tra Parigi e Mosca e giunge a queste conversazioni, in corso ancora oggi a Bonn, tendenti a creare l'equilibrio instabile di una intesa che Washington potrebbe stritolare solo che trovasse utile accogliere alcune istanze germaniche; di una intesa, del pari, che i sovietici potrebbero cancellare solo che offrissero ai tedeschi la riunificazione della Germania ad adeguate condizioni.

Velleitarismi della *grandeur*; nostalgia di orizzonti perduti, mentre si impone la ricostruzione di una Europa unita. Ma quello che non si spiega, e che l'onorevole Presidente del Consiglio con dichiarazioni incongruenti ha tentato di nascondere, è l'ambiguità della nostra politica. Perché in questa ambiguità dell'occidente, in questo clima si è certamente scatenata la tragica avventura degli arabi armati dall'Unione Sovietica. L'obiettivo degli arabi è noto, non deve essere ulteriormente definito. Esso ha raggiunto, anche per manifestazioni di matta bestialità, vertici che sono stati censurati da tutto il mondo civile. Ma quel che è importante sottolineare è come questa *revanche* araba sia stata prima armata e poi strumentalizzata dall'Unione Sovietica al servizio di una antica aspirazione russa di penetrazione verso i mari caldi e, più particolarmente, in relazione allo snodarsi della recente politica mirante a creare nel Mediterraneo un equilibrio diverso: l'Unione Sovietica tende a introdursi nel Mediterraneo orientale, a controllarlo, e a premere sul Mediterraneo occidentale, per allontanare la sesta flotta americana. È una manovra di aggira-

mento dell'Europa occidentale con la chiusura della grande cerniera che dovrebbe raggiungere l'Italia e con il superamento strategico degli stretti.

Ovviamente, quando si tenta di creare un equilibrio nuovo al servizio di un'altra grande potenza, per questo solo fatto si finisce con l'attendere alla pace. E non credo che questo attentato abbia più bisogno di particolari prove per essere dimostrato. Basterebbero i colpi di Stato in Siria che hanno portato alla guida del governo un partito filosovietico; ma soprattutto ne è chiara rivelazione la massiccia fornitura di armi agli arabi.

Cosa fa l'Italia in questa situazione? Mentre l'Egitto e le altre popolazioni arabe diventano un arsenale di armi sovietiche, l'Italia fa prestiti a Nasser e impegna in terra egiziana circa 250 miliardi. Mentre l'Egitto impegna l'intera produzione di cotone per ottenere strumenti di guerra, il nostro Governo condiziona la libertà delle sue decisioni spendendo denaro italiano su terre inquiete, piene di fermenti distruttivi, dilaniate da odi, da rancori, rette da governi instabili e da ambiziosi autocrati.

Sono stati forniti, — è stato precisato — oltre mille carri armati e decine di migliaia di cannoni. Noi ignoravamo queste forniture? O ignoriamo a che servono i cannoni?

L'avventura nasseriana è certamente in aria da qualche tempo. Nasser lo ha detto apertamente, lo ha scritto, in un ridicolo tentativo di improvvisarsi intellettuale, in un libricolo dal titolo: *Tecnica della rivoluzione*. Egli si è fornito degli strumenti per la « sua » rivoluzione e noi aspettavamo di fare i mediatori. E tra chi? Tra Nasser e l'occidente — come è stato detto al Senato in sede di Commissione esteri? Si attinge il ridicolo!

È stato detto da varie parti che, dato l'atteggiamento ambiguo delle nazioni mediterranee, è stato possibile per i sovietici dare « disco verde » all'avventura di Nasser, traendo profitto della circostanza che gli statunitensi sono impegnati nel Vietnam, e che le nazioni dell'occidente nel Mediterraneo sono irretite in un pacifismo imbelles e in una ambiguità che si può facilmente interpretare come una forma di cripto-solidarietà.

È iniziata così l'aggressione ad Israele. Primo atto: blocco di Akaba.

Si discute ancora chi sia stato l'aggressore. Se ne continuerà a discutere, perché in sede polemica e dialettica tutto può essere motivo di dimostrazione. Ma il blocco del porto di Eilat, nel momento in cui tra arabi ed ebrei non esisteva una pace, ma soltanto un

armistizio, è una manifestazione chiarissima per stabilire da quale parte sia la ragione e da quale parte sia il torto. Anche se non ci fosse stato questo atto concreto basterebbero le dichiarazioni rese dagli egiziani, i quali parlavano di distruggere non soltanto lo Stato di Israele, ma anche gli abitanti, donne e bambini, oltre agli uomini validi alle armi. Basterebbe la stessa dichiarazione di Nasser, il quale è giunto ad affermare che la stessa presenza di Israele è una aggressione.

Dopo tale blocco è stata presa una notevole iniziativa, che è caduta, ma che certamente aveva delle ispirazioni nobilissime ed era forse uno strumento adeguato per impedire lo scoppio della guerra nel Medio Oriente: la Carta delle nazioni marittime. È parere di molti che, se questa iniziativa avesse avuto successo, la guerra sarebbe stata evitata. Si è detto in contrario che in essa era insito il pericolo di un impegno preventivo per una azione di forza. Niente di più erroneo. La chiarezza e la fermezza erano quanto mai necessarie per garantire la libertà di navigazione e il rispetto dei trattati. Chi più di noi poteva essere interessato alla libera navigazione mentre si minacciava tale libertà nel canale di Suez?

Altro atto « mediatore » della guerra, che pur nasce dalla lamentata criptosolidarietà, è il ritiro delle truppe dell'ONU. È straordinario! Si minaccia lo sterminio degli ebrei, si è stretto in un blocco l'unico porto israeliano, dando così sostanzialmente inizio alle ostilità, e vengono ritirate le truppe dell'ONU. Evidentemente, deve esservi stata una situazione ambigua nel Mediterraneo; deve essere mancata una precisazione drastica ed inequivoca delle posizioni politiche e militari delle potenze mediterranee. Non risulta, per altro, ancora oggi, che al signor U Thant sia stato chiesto conto, da parte della maggiore tra le potenze mediterranee, della sua avventata iniziativa.

Il terzo elemento è costituito dall'ingresso della flotta russa nel Mediterraneo, non in forze sufficienti per guerreggiare (i sovietici non intendevano, e non intendono, fare la guerra), ma idonee a controllare la VI flotta americana.

È toccato ad Israele dimostrare l'errore dei calcoli sovietici. L'intervento sovietico, che pure si è fatto più energico quando — distrutte le armate di Nasser — i combattimenti si sono svolti in particolare sul fronte della Siria cino-sovietica, ha fallito certamente l'obiettivo più importante, per merito del coraggio e dell'intelligenza degli israeliani.

Oggi siamo ai « tempi lunghi » di Boumedienne, che sono stati richiamati anche poco fa nelle dichiarazioni di parte comunista. Cioè, si fa ricorso ai maestri della guerriglia e delle imboscate. Si parla di una rivoluzione permanente, che certamente sa di un miscuglio ibrido di panislamismo, di fermenti oscuri e di vanità nazionalistiche.

Concludendo, l'equidistanza è stata mascherata nel paludamento del riserbo politico che ha circondato le dichiarazioni del Presidente del Consiglio. Essa deriva, invece, dalla precedente politica, che propugnava una equidistanza a direzione unica.

Dall'ambiguità e dal lassismo, che sono stati evidenziati e censurati da autorevoli componenti del Governo nel corso di alcuni discorsi elettorali, noi riteniamo che sia nata una pericolosa posizione di incertezza.

Non vi è una nostra coerente politica nel Mediterraneo.

Si vuole essere amici di alcuni potentati arabi, si avallano, magari con il silenzio, le mostruosità del genocidio, ma poi, nei confronti di alcune nazioni mediterranee, si fanno dichiarazioni come queste: « Lo stesso equilibrio politico in questa zona è in discussione, mentre non mancano crisi interne degli Stati rivieraschi e sono da temere sviluppi qua e là, nel senso di posizioni estreme, non adatti a facilitare una pacifica convivenza ed una fiduciosa collaborazione ».

Una interruzione dei colleghi comunisti ha fatto dire all'onorevole Moro: « Non capite quello che sto dicendo se rumoreggiate in questo modo »; con il che si è chiarito, a me sembra, chi fosse il destinatario delle dichiarazioni del Governo. Ebbene, onorevole Moro, se la mia interpretazione è esatta, le si deve contestare il diritto di offendere una nazione mediterranea amica.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Quale è questa nazione?

D'AMORE. Ritengo che si tratti della Grecia. Se ella è in grado di smentirmi, ne ho piacere.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ho espresso un giudizio generale.

D'AMORE. Ne prendo atto con soddisfazione, perché le sue parole sono di difficile interpretazione.

Quale è in particolare, per ciò che riguarda i giovani italiani, l'insegnamento che ci viene dalla crisi del medio oriente e da Israe-

le? Ce l'hanno detto i *sabra*: Israele non è soltanto lo Stato, incuneato nel mondo arabo; Israele è la patria, Israele è il coraggio, Israele sono i mezzi tecnici messi a disposizione del coraggio!

Mai come in questo momento è passata sull'Italia la possibilità di riportare in superficie i valori mai estinti della patria e del coraggio (*Interruzione del deputato Bronzuto*): l'uno valore eterno, l'altro manifestazione tra le più alte dello spirito umano. (*Applausi a destra*).

ANDERLINI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANDERLINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non avrei chiesto di motivare il mio no alla politica estera del Governo (soprattutto dopo che il Presidente del Consiglio ha posto la questione di fiducia poteva anche considerarsi implicita la motivazione del mio no) se la vicenda della quale ci stiamo occupando, negli ultimi suoi sviluppi, quale il discorso del Presidente del Consiglio, ad esempio, non mi avessero costretto in qualche modo a rendere testimonianza in quest'aula del fatto che il no alla politica estera del Governo di centro-sinistra non è espresso soltanto dai due maggiori partiti organizzati della sinistra italiana, ma anche da chi, come me, presume forse di rappresentare alcuni strati di opinione pubblica genericamente riferiti al movimento socialista, esprimendo probabilmente anche posizioni che, all'interno della maggioranza, almeno in quest'aula, non hanno trovato la maniera di esprimersi.

Il suo discorso, signor Presidente del Consiglio, così vellutato, flautato, nella prima parte, quella prima parte che aveva come conclusione il no alla mozione pakistana, un no che annulla tutti i suoni di flauti, tutte le sfumature della sua prosa pur così pregevole, ha avuto poi una seconda parte dura, aspra, insolita in lei, perfettamente allineata non dirò con la politica estera americana, perché non voglio offendere l'America, ma con la politica estera johnsoniana più cruda, più esplicita.

Qualche tempo fa, ella inventò, signor Presidente del Consiglio, una certa distinzione (che io apprezzai anche politicamente, e ne trassi alcune conseguenze) tra fedeltà atlantica e lealtà atlantica. So che questa sfumatura non è stata ugualmente apprezzata da tutti. Oggi non so se si possa dire che siamo tornati alla fedeltà con il suo discorso. A mio giu-

dizio siamo andati addirittura al di là della fedeltà atlantica. Noi non siamo solamente alleati dell'America: noi siamo allineati con l'America, noi siamo disciplinati, i più disciplinati, rispetto alla politica estera americana.

Un autorevole uomo di parte liberale, onorevole Malagodi, di origine per lo meno liberale, molti anni fa in quest'aula, discutendosi, se non vado errato, del patto atlantico, adoperò nei confronti della maggioranza d'allora una espressione assai cruda, che io credo possa essere ripresa, senza dare a questa affermazione un significato personale, signor Presidente del Consiglio, ma dandole anche oggi una valutazione schiettamente politica. Vittorio Emanuele Orlando parlò allora di « cupidigia di servilismo », ed io credo che a questa precisamente sia ispirata la seconda parte, l'ossatura fondamentale, l'elemento decisivo del discorso dell'onorevole Moro.

Le ragioni del mio voto contrario all'ordine del giorno della maggioranza stanno anche nella svolta veramente rapida, incredibile per chi non ne conosca a fondo i precedenti, che il partito unificato — consentitemi di chiamarlo così, né « socialista » né « socialdemocratico » — ha compiuto nel corso di tutta questa vicenda. Abbandonata la posizione neutralista tipica del socialismo italiano, abbandonata l'apertura verso il terzo mondo (non sono tanto lontani gli anni in cui esponenti autorevoli del partito socialista italiano si recavano nei paesi arabi ed erano accolti con grandi manifestazioni di amicizia, di cordialità, di fraternità; io vorrei dire all'onorevole Pieraccini, che in questo momento non è presente, che se si dovesse trovar oggi a compiere una visita in quei paesi arabi, troverebbe molto probabilmente un'atmosfera assai diversa), vi è stato l'allineamento puro e semplice sulle posizioni più tradizionali, più arretrate della socialdemocrazia europea e della sua parte più a destra: di quella che sostanzialmente ha sempre pensato di doversi avvalere dei margini di superprofitto che le varie borghesie nazionali ricavano dallo sfruttamento del terzo mondo, allineandosi quindi politicamente sulle posizioni delle borghesie nazionali. La stessa freddezza — non parlo del discorso dell'onorevole Cariglia: ce lo potevamo aspettare — lo stesso distacco gelido con cui l'onorevole Cattani trattava poco fa questi argomenti in relazione al terzo mondo sono il segno evidente di una mentalità che si muove in questa direzione.

Brevemente — dato che ho detto che vi intratterò solo per dieci minuti — mi fermo sulle due questioni decisive che sono al fon-

do del dibattito e che sono anche riportate nell'ordine del giorno della maggioranza: mondo arabo, Israele.

Io non ho tempo di entrare nei particolari: aggressore Israele o aggressore il mondo arabo? Se proprio fossi costretto a dire in due sole parole la mia opinione, direi che forse gli arabi hanno fatto una aggressione verbale, ma che l'aggressione reale, militare, con gli aerei e i cannoni, l'hanno fatta gli israeliani. Ma al di là di tutte queste questioni, del problema di chi ha sparato per primo, sta il problema del mondo arabo, che non mi pare sia stato sufficientemente presente in quest'aula. In fondo il mondo arabo si trova ad un'ora di aereo da Roma (a Tunisi, a Tripoli si arriva in un'ora e 20 minuti). Ma io credo che gli italiani conoscano poco il mondo arabo: in quest'aula, per lo meno, non ho avuto la sensazione precisa che lo conoscano.

Che cosa sono questi 60, 70 - si è arrivati a dire anche 100 - milioni di arabi che abitano sulle sponde del Mediterraneo in medio oriente?

Chi li conosce da vicino, chi è stato da quelle parti, sa in quale stato di arretratezza e di miseria essi siano. Chi pretende di applicare a quel mondo le strutture della democrazia partitica, come l'abbiamo noi in Italia, fa veramente ridere, perché non si rende conto delle diverse condizioni del mondo arabo.

Per secoli le compagnie petrolifere di tutto il mondo hanno organizzato guerre di arabi contro arabi per avere il controllo dei pozzi (mettendo, ad esempio, lo sceicco contro l'emiro, una tribù contro un'altra tribù, uno Stato contro un altro Stato). Solo nell'ultimo decennio alcune punte del mondo arabo sono venute fuori: oggi l'Algeria è uno Stato in cui c'è un proletariato prevalentemente contadino, che ha condotto una lunga guerra di liberazione, che ha temprato una classe dirigente, che ha temprato delle forze vive. Ci sono milioni di algerini che sanno, ad esempio, che cosa è l'Italia e che cos'è la Francia perché, magari, ci sono stati e sanno che cos'è la politica mondiale.

Però di fronte a questi elementi ci sono nel mondo arabo gli sceicchi e gli emiri del Kuwait, il feudalismo e lo schiavismo in atto. Con questo mondo noi abbiamo delle relazioni e quando qualcuno ha avanzato sulla stampa o in altre sedi il problema degli interessi italiani nel mondo arabo, si è sentito rispondere che questi interessi sì ci sono, ma che i problemi morali contano molto di più. Quali sono

i reali interessi italiani nel mondo arabo? Badate che ci sono alcune zone nelle quali dobbiamo farci perdonare di essere stati dei colonialisti: a Tripoli ci sono 30 mila italiani che si devono far perdonare gli eccidi di Graziani o la guerra di conquista della Libia o la guerriglia che ne seguì, come sapete, per decenni.

Ci sono 70 mila italiani nel mondo arabo, perché il nostro colonialismo non è il colonialismo di tipo americano o inglese con 200 o 300 funzionari, con 200 o 300 dirigenti, con le basi militari, ecc. La nostra è spesso una presenza massiccia con decine di migliaia di persone. Il vostro no, quello che ella, signor Presidente del Consiglio, ha ordinato di esprimere in seno all'ONU, mette in grave difficoltà tutti questi italiani che vivono nel mondo arabo, nonché la presenza dell'ENI. Perché dobbiamo vergognarci di questa? Tutti gli altri paesi del mondo calcolano la loro politica estera nei confronti del mondo arabo e di Israele sulla base anche dei legittimi o illegittimi interessi che essi possono avere nel campo petrolifero. Noi no, dobbiamo fare le verginelle! Dobbiamo dire che non esistono e che non hanno importanza! Tra l'altro, la nostra presenza attraverso l'ENI nel mondo arabo costituisce una realtà. L'ENI ha esteso la propria attività e con la sua politica ha invertito alcune tendenze in atto dieci anni fa, all'epoca in cui alla testa di quell'organismo c'era l'onorevole Mattei. Tuttavia l'ENI nel mondo arabo, nel Medio Oriente non è una delle « sette sorelle », è quello che ha rotto il cartello delle « sette sorelle », che ha spostato il *fifty-fifty* a livelli più favorevoli ai paesi possessori di giacimenti petroliferi. La nostra presenza in Africa, nel medio oriente era accettata anche per questo, perché si caratterizzava come la presenza di un paese che non aveva fortunatamente colonie e che non aveva una puntuale, precisa spinta di tipo neocolonialista, ma che tentava in qualche modo di aiutare il mondo arabo. Tutto questo è stato messo in grave difficoltà dal voto che avete dato in seno all'ONU. Io non so quali siano i nostri interessi nel Sinai, onorevole ministro degli esteri! (*Interruzione del deputato Vecchiatti*).

PAJETTA. C'è una dichiarazione di qual- che ora fa.

ANDERLINI. Io non ho dati circa le concessioni che avevamo in Siria. Sarebbe bene che il ministro degli esteri ci fornisse notizie in proposito. Comunque, abbiamo messo

in difficoltà queste nostre attività. E perché? Per ragioni morali: la difesa morale di Israele. E badate che io sono d'accordo con coloro che affermano che bisognava dire chiaramente che l'indipendenza e l'integrità territoriale di Israele andavano salvate per quel tanto che Israele rappresenta anche nel mondo, anche se Israele non è l'ebraismo. Su questo mi pare che le opinioni siano per lo meno largamente convergenti. Il governo israeliano è esso responsabile degli atti che compie e della politica che ha portato avanti.

Ragioni morali contro pretese ragioni, diciamo, di ordine economico nel mondo arabo. In realtà non sono nemmeno ragioni morali. Le ragioni per le quali la maggioranza, una larghissima maggioranza del partito unificato ha imboccato questa strada, per esempio, sono che si voleva, attraverso questa linea, rompere quella trama unitaria che sui grandi temi della politica estera - Vietnam in primo luogo - si andava creando nei mesi che abbiamo immediatamente dietro le spalle: una trama unitaria che penetrava profondamente nelle strutture della maggioranza. C'è stato chi al massimo livello di responsabilità ha detto: questa è la carta da giuocare. E lo ha detto cinicamente, non avendo di mira ragioni morali, ma queste ragioni politiche, solo queste ragioni politiche, oltre che, naturalmente, quelle dell'allineamento sulle posizioni americane. Cosicché siamo rimasti soli nel Mediterraneo ad assumerci questa pesante responsabilità. E hanno un bel gridare i nostri colleghi di destra: arriva l'Unione Sovietica, la flotta! E perché non la Francia, per esempio, che si presenta oggi di fronte al mondo arabo con una posizione ben diversa dalla nostra? È il frutto, niente altro che il frutto della sola politica nella quale il Governo italiano è andato a cacciarsi con le sue ultime decisioni.

Veniamo alla questione del Vietnam. Le cose sono collegate. Fino a qualche tempo fa non era per tutti così, ma dopo che De Gaulle ha assunto pubblicamente le sue note posizioni siamo tutti d'accordo nel dire che vi è una connessione tra il Vietnam ed il medio oriente. Non si tratta di un baratto (per usare una espressione forse ignobile che l'onorevole Cattani ci proponeva oggi); la connessione è un'altra, e dico che hanno il diritto di parlare (hanno il diritto morale, perché quello regolamentare lo hanno già, dal momento che il Presidente in questi casi dà la parola) contro il tentato genocidio di Israele coloro che nel passato e nel presente hanno avuto e hanno il coraggio di parlare contro il genocidio reale che da mesi si sta commettendo contro il po-

polo del Vietnam: 200 mila bambini morti, vi è una aggressione permanente, la capitale è bombardata, non vi è stata dichiarazione di guerra. Si dice che Hanoi non avrebbe intenzione di trattare. E la maschera dietro la quale si nasconde la politica di Johnson e dietro la quale si nasconde anche il nostro Presidente del Consiglio! Certo le due cose sono collegate nel quadro della politica mondiale, perché se non si rimuove una situazione come quella del Vietnam non si può arrivare alla coesistenza pacifica della quale parlate nel vostro ordine del giorno, né alla soluzione di tutti gli altri problemi drammatici che sono aperti e si possono aprire nel medio oriente ed in altri settori.

Ecco le conclusioni cui vorrei poter arrivare. Circa la guerra locale esistono varie teorie. Nel mondo marxista se ne discute anche in posizioni diverse. Sta di fatto che l'America è attrezzata per le guerre locali, ha una flotta capace di raggiungere ogni punto del globo con portaerei attrezzate e *marines* pronti a sbarcare. L'Unione Sovietica, a quanto si sa, non ha mai avuto e non intende avere una flotta di tali dimensioni. Basterebbe questo elemento per qualificare le posizioni politiche di questi due paesi.

Ma non voglio entrare nel merito della discussione delle guerre locali e di chi le provoca. A mio parere, l'origine di esse è l'imperialismo. Ma lasciamo stare. A parte e al di là delle stesse posizioni politiche di partito e delle teorie marxiste, per esempio, ciò che io vorrei prospettare, di cui sono convinto, è che non è vero che dopo una guerra locale, dopo una crisi, si va verso la guarigione. Finora la storia del mondo è andata in direzione opposta. Una serie di guerre locali, di crisi locali (pensate a quelle che hanno preceduto la seconda guerra mondiale: l'aggressione in Abissinia e la guerra di Spagna) creano condizioni per le quali i falchi finiscono col vincere sulle colombe: si sposta l'equilibrio interno. Questo rischia infatti di spostarsi in America, rischia di spostarsi in Italia (onorevole Fanfani, lei è il capo delle colombe, riconosciuto credo) e i conflitti o i pericoli del terzo conflitto mondiale invece di allontanarsi si avvicinano.

Mi pare che proprio questo elemento ci sia sfuggito nel corso di questa discussione, signor Presidente del Consiglio. Non è vero, a mio giudizio, che il pericolo della terza guerra mondiale, passata la tempesta e fermatisi più o meno gli eserciti sul Canale, si sia allontanata. E nemmeno lo spirito di Glassboro può bastare a risolvere problemi di questo

genere se non troviamo la maniera di dire chiaramente no alla guerra, sì alla fine dei bombardamenti nel Vietnam, che sono la causa prima degli attriti, della tensione a livello mondiale; se non apriamo la strada, con tutte le forze di cui disponiamo, ad una coesistenza pacifica!

Voi vi siete mossi, vi muovete e avete intenzione di continuare a muoversi nella direzione opposta. È per questo che io stasera vi dico no! (*Applausi all'estrema sinistra*).

ZACCAGNINI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZACCAGNINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, la gravità e la complessità degli avvenimenti internazionali che hanno impegnato l'azione del Governo — di cui ci ha riferito il Presidente del Consiglio — ad operare con profondo senso di responsabilità e di realismo, mirando a far prevalere sempre la ragione e l'equilibrio sui pur comprensibili stati d'animo ed emozioni della pubblica opinione, sono apparse manifeste in quest'ampia discussione. Non è stata tuttavia quella italiana, ha dichiarato il Presidente Moro — e noi siamo lieti di darne sinceramente e pienamente atto a lui, al ministro degli esteri onorevole Fanfani e all'intero Governo — una posizione indifferenziata ed agnostica. Al contrario, nelle sue appropriate valutazioni e nel rispetto della verità e della giustizia, sempre ragionata, amichevole e costruttiva.

L'esigenza della pace, la ricerca della pace, la volontà di contribuire alla pace nell'indispensabile rispetto della giustizia, nella lealtà al tradizionale quadro di alleanze e di solidarietà occidentale ed europea della nostra politica estera, senza non utili posizioni polemiche, mirando a fare opera di distensione, ricercando il metodo e i mezzi più idonei, tenendo presenti i complessi e vari interessi che noi abbiamo nella regione medio-orientale, così vicina e importante, sono stati i principi-guida della politica del Governo, cui esprimiamo la nostra piena solidarietà e il nostro convinto consenso.

Esistono una moralità ed una logica della pace che sono certo difficili, ma rappresentano anche la più alta qualità di una classe politica responsabile verso il proprio paese e garante del doveroso apporto che esso può dare all'avanzata di tutte le forze di equilibrio, di moderazione e di pace.

La discussione svoltasi in aula ha, a mio avviso, messo in luce le posizioni di principio e gli impegni politici che hanno guidato e dovranno guidare l'Italia in questo sforzo di contribuire alla soluzione della preoccupante e grave situazione presente. Nessuno può negare il diritto di Israele al pieno riconoscimento della sua esistenza, della sua sicurezza, delle sue possibilità di pacifico progresso. È stato un errore gravido di conseguenze, per gli Stati arabi, non aver fatto ciò. È questo un nodo che deve essere sciolto nel quadro di un trattato di pace. Soluzioni armistiziali hanno fermentato in passato e creerebbero nel futuro le premesse di ulteriori e certo più pericolosi ricorsi alla forza.

Non può quindi non essere impegno di tutti gli Stati e le potenze che possono agire in questa direzione di persuadere ed indurre alla soluzione di questo punto nodale, cui è legata ogni realistica possibilità di pacifica convivenza di tutti i popoli del medio oriente, di loro rinascita e progresso economico, sociale ed umano, di cessazione e di rinuncia, da ogni parte, alle tentazioni di risolvere con la forza problemi che la guerra e la forza non possono e non potranno mai risolvere. Affermare e volere ciò non può, e non deve, essere interpretato dai paesi arabi come disinteresse, o peggio ostilità, nei loro confronti; ma, all'opposto, come necessario elemento per facilitare ed accrescere la comprensione per le loro esigenze di indipendenza, di sicurezza e di progresso, e per il difficile problema dei profughi e dei rifugiati palestinesi. Il destino umano e civile di un milione e mezzo di fuorusciti è un problema che può ben porsi in parallelo con quello della sopravvivenza e dell'avvenire dello Stato d'Israele, nel quadro di trattative di pace che pongano definitivamente fine allo stato di belligeranza e d'armistizio. Alla soluzione di questo vasto problema umano non sono mancati, e ne esprimiamo al Governo la nostra viva soddisfazione, la fervida iniziativa nel passato ed il concreto impegno del nostro paese per l'avvenire.

Movendoci su questa linea di pace, non può inoltre non essere affermato che non si possono riconoscere annessioni territoriali giustificate dal solo principio della conquista bellica.

Queste linee direttive e queste azioni politiche noi crediamo tutt'ora, come abbiamo creduto in passato, che possano essere meglio e più validamente affermate e perseguite nell'ambito delle Nazioni Unite. Pur consapevoli dei limiti e delle debolezze di questo organismo internazionale e del peso che con-

cretamente hanno le grandi potenze, resta pur sempre vero per noi che è questo il punto di incontro di tutte le nazioni. Il suo rafforzamento — al di sopra di qualsiasi forma di direttorio delle grandi nazioni, che lo esautorerebbe — costituisce obiettivo costante di quanti vogliono sinceramente operare per la unità e la pace nel mondo. E non contraddice a questa volontà e a queste direttive la riaffermata inequivoca solidarietà del nostro paese alle sue tradizionali alleanze politiche e militari. Riconoscere, come riconosciamo, che lo equilibrio delle forze contrapposte non rappresenta certo l'ideale assetto di un mondo di pace; tenderò con impegno ad un superamento di questa realtà; tutto ciò non può assolutamente implicare l'incoraggiamento a posizioni di disimpegno o di neutralismo del nostro paese: perché ciò non sarebbe che contribuire a uno squilibrio e ad una confusione gravidi di pericoli e di rischi per la pace mondiale.

Il passaggio dall'equilibrio attuale ad un superiore e più sicuro equilibrio non può avvenire attraverso la progressiva disgregazione dell'uno o dell'altro blocco, bensì attraverso un comune progressivo rafforzamento verso la distensione e la pacifica coesistenza. In questo quadro sarebbe certamente importante che potesse auspicabilmente concludersi, con il consenso del più vasto numero di paesi, il trattato di non proliferazione nucleare.

Onorevoli colleghi, nel fare nostre le preoccupate dichiarazioni finali del Presidente del Consiglio sull'attuale situazione internazionale, e nell'esprimere il nostro consenso alla azione prudente e responsabile svolta dal Governo, intendiamo, col nostro voto favorevole all'ordine del giorno presentato dalla maggioranza e con quello contrario alle tre mozioni, esprimere anche il nostro sostegno, la nostra fiducia, il nostro incoraggiamento per l'opera che, in una situazione generale gravida di pericoli, il nostro Governo continuerà con fermezza ed alto senso di responsabilità a svolgere per assicurare pace per il nostro popolo, e per contribuire a far progredire la distensione, la libertà, la sicurezza e la pace per tutti i popoli del mondo. *(Applausi al centro)*.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti sulle mozioni.

Onorevole Malagodi, insiste per la votazione della sua mozione?

MALAGODI. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la mozione Malagodi.

(Non è approvata).

Onorevole Vecchietti, insiste per la votazione della sua mozione?

VECCHIETTI. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la mozione Vecchietti.

(Non è approvata).

Onorevole Longo, insiste per la votazione della sua mozione?

LONGO. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la mozione Longo.

(Non è approvata).

Votazione nominale.

PRESIDENTE. Procediamo alla votazione per appello nominale sull'ordine del giorno Zaccagnini, De Pascalis, La Malfa, del quale do nuovamente lettura:

« La Camera,

rilevato dalle dichiarazioni del Governo sulla situazione internazionale e in particolare sul medio oriente che l'Italia, in uno spirito di pace e di rispetto della libertà e della indipendenza politica e territoriale di tutti i popoli, intende contribuire, anche nel quadro della alleanza cui partecipa, alla ricerca di soluzioni dei gravi conflitti locali oggi esistenti, approva le dichiarazioni stesse;

rilevato altresì che l'Italia intende dare un suo diretto contributo alla politica di distensione e di coesistenza pacifica,

invita il Governo,

secondo l'impegno già assunto dal ministro degli esteri, a sottoporre all'esame e alle deliberazioni del Parlamento il progetto di non proliferazione nucleare al più presto e comunque in tempo utile per le decisioni che dovranno essere prese dal Parlamento, dopo la presentazione del progetto stesso alla conferenza del disarmo a Ginevra ».

Estraggo a sorte il nome del deputato dal quale comincerà la chiama.

(Segue il sorteggio).

Comincerà dall'onorevole Leonardi. Si faccia la chiama.

BIASUTTI, *Segretario*, fa la chiama.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1967

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a procedere al computo dei voti.

(I deputati segretari procedono al computo dei voti).

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	494
Maggioranza	248
Hanno risposto sì	287
Hanno risposto no	207

(La Camera approva).

Hanno risposto sì:

Abate	Bonaiti	Dagnino	Hélfer
Alba	Bontade Margherita	Dal Cantón Maria Pia	Imperiale
Albertini	Borghi	Dall'Armellina	Iozzelli
Alessandrini	Borra	D'Amato	Isgro
Amadei Giuseppe	Bosisio	D'Ambrosio	Laforgia
Amadei Leonetto	Brandi	Dárida	La Malfa
Amatucci	Breganze	De Capua	La Penna
Amodio	Bressani	De' Cocci	Lattanzio
Andreotti	Brusasca	Degan	Leone Giovanni
Antoniozzi	Buffone	Del Castillo	Lettieri
Ariosto	Buttè	Della Briotta	Lezzi
Armani	Buzzi	Dell'Andro	Lombardi Ruggero
Armaroli	Caiati	Delle Fave	Longoni
Armato	Caiazza	De Maria	Loreti
Armosino	Calvetti	De Meo	Lucchesi
Azzaro	Calvi	De Pascális	Lucifredi
Badaloni Maria	Camangi	De Ponti	Lupis
Barba	Canestrari	De Zan	Macchiavelli
Barberi	Cappugi	Di Giannantonio	Magri
Barbi	Carcattera	Di Leo	Malfatti Franco
Baroni	Cariglia	Di Nardo	Mannironi
Bártole	Carra	Di Primio	Marchiani
Bassi	Cassiani	Di Vagno	Mariani
Belci	Castelli	Donát-Cattin	Marotta Michele
Belotti	Castellucci	Élkan	Marotta Vincenzo
Bemporad	Cattani	Ermini	Martini Maria Eletta
Berlingúer Mario	Cavallari	Fada	Martuscelli
Berloffa	Cavallaro Francesco	Fanfani	Massari
Berrelta	Cavallaro Nicola	Ferrari Aggradi	Mattarella
Bersani	Céngarle	Ferraris	Mattarelli
Bertè	Ceruti Carlo	Foderaro	Matteotti
Bertinelli	Ceryone	Folchi	Mazza
Bettiól	Cocco Maria	Forlani	Mengozzi
Biaggi Nullo	Codacci-Pisanelli	Fornale	Merenda
Biagioni	Colleoni	Fortini	Mezza Maria Vittoria
Bianchi Fortunato	Colleselli	Fracassi	Micheli
Bianchi Gerardo	Colombo Emilio	Franceschini	Migliori
Biasutti	Colombo Vittorino	Franzo	Miotti Carli Amalia
Bima	Corona Achille	Fusaro	Misasi
Bisaglia	Corona Giacomo	Galli	Moro Aldo
Bisantis	Cortese	Galluzzi Vittorio	Mosca
Bologna	Cossiga	Gasco	Mussa Ivaldi Vercelli
		Gáspari	Nannini
		Gerbino	Napoli
		Ghio	Napolitano Francesco
		Giglia	Natali
		Gioia	Negrari
		Girardin	Nenni
		Gitti	Nicolazzi
		Gonella Guido	Nucci
		Graziosi	Origlia
		Greggi	Orlandi
		Greppi	Pala
		Guadalupi	Palleschi
		Guariento	Pastore
		Guerrini Giorgio	Patrini
		Gui	Pedini
		Gullotti	Pella

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1967

Pellicani	Scalia	Bardini	D'Ippolito
Pennacchini	Scarascia Mugnozza	Barzini	Di Vittorio Berti Bal-
Pertini	Scelba	Basile Giuseppe	dina
Piccinelli	Scricciolo	Basile Guido	D'Onofrio
Piccoli	Sedati	Baslini	Faila
Pieraccini	Servadei	Basso	Fasoli
Pitzalis	Sgarlata	Bastianelli	Feroli
Prearo	Simonacci	Battistella	Ferri Giancarlo
Preti	Sinesio	Bavetta	Fibbi Giulietta
Principe	Spádola	Beccastrini	Fiumanò
Pucci Ernesto	Spinelli	Benocci	Foa
Quaranta	Spora	Beragnoli	Franchi
Quintieri	Stella	Berlingúer Luigi	Franco Pasquale
Racchetti	Storchi	Bernetic Maria	Franco Raffaele
Radi	Storti	Biaggi Francantonio	Fulci
Rampa	Sullo	Bigi	Galluzzi Carlo Alberto
Reale Oronzo	Tanassi	Bignardi	Gambelli Fenili
Reggiani	Tántalo	Boldrini	Gelmini
Restivo	Taviani	Borsari	Gessi Nives
Riccio	Tenaglia	Botta	Giachini
Rinaldi	Terranova Corrado	Bottaro	Giomo
Ripamonti	Tesauro	Bozzi	Giorgi
Romanato	Titomanlic Vittoria	Brighenti	Giugni Lattari Jole
Romita	Togni	Bronzuto	Goehring
Rosati	Toros	Busetto	Golinelli
Rossi Paolo	Tozzi Condivi	Calabrò	Gombi
Ruffini	Tremelloni	Calasso	Gonella Giuseppe
Rumór	Truzzi	Calvaresi	Gorreri
Russo Carlo	Turnaturi	Cantalupo	Grimaldi
Russo Spena	Urso	Caprara	Guerrini Rodolfo
Russo Vincenzo	Usvardi	Capua	Guidi
Russo Vincenzo	Vedovato	Cariota Ferrara	Gullo
Mario	Venturini	Carocci	Illuminati
Sabatini	Veronesi	Cataldo	Ingrao
Salizzoni	Vetrone	Catella	Iotti Leonilde
Salvi	Viale	Chiaromonte	Jacazzi
Sammartino	Vicentini	Cianca	La Bella
Sarti	Villa	Cinciari Rodano Ma-	Lajólo
Sartór	Vincelli	ria Lisa	Lama
Sasso	Volpe	Coccia	Lami
Savio Emanuela	Zaccagnini	Cocco Ortu	Lenti
Savoldi	Zagari	Corghì	Leonardi
Scaglia	Zanibelli	Corrao	Leopardi Dittaiuti
Scalfaro	Zucalli	Costa Massucco	Levi Arian Giorgina
	Zugno	Cottone	Li Causi
		Curti Ivano	Lizzero
		Cuttitta	Longo
		D'Alema	Loperfido
		D'Alessio	Lusóli
		De Florio	Luzzatto
		Degli Esposti	Magno
		De Lorenzo	Malagodi
		De Mársanich	Malfatti Francesco
		De Marzio	Manenti
		Diaz Laura	Marchesi
		Di Benedetto	Mariconda
		Di Lorenzo	Marras
		Di Mauro Luigi	Marzotto

Hanno risposto no:

Abbruzzese	Anderlini
Abenante	Angelini
Accreman	Antonini
Alboni	Assennato
Alessi Catalano Maria	Astolfi Maruzza
Alpino	Avolio
Amasio	Badini Confalonieri
Ambrosini	Balconi Marcella
Amendola Giorgio	Baldini
Amendola Pietro	Barca

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1967

Maschiella	Rossinevich
Matarrese	Sacchi
Maulini	Sandri
Mazzoni	Sanna
Melloni	Santagati
Menchinelli	Scarpa
Messinetti	Scionti
Miceli	Scotoni
Minasi	Serbandini
Monasterio	Sereni
Morelli	Seroni
Nannuzzi	Sforza
Napolitano Luigi	Soliano
Natoli	Spagnoli
Natta	Spallone
Nicoletto	Sponziello
Nicosia	Sulotto
Ognibene	Tagliaferri
Olmini	Taverna
Pacciardi	Tedeschi
Pagliarani	Terranova Raffaele
Pajetta	Tognoni
Palazzeschi	Trentin
Palazzolo	Trombetta
Pasqualicchio	Turchi
Passoni	Valitutti
Pellegrino	Valori
Pietrobono	Vecchiotti
Poerio	Venturoli
Pucci Emilio	Vespignani
Raffaelli	Vianello
Raia	Villani
Rauci	Viviani Luciana
Re Giuseppina	Zanti Tondi Carmen
Romeo	Zincone
Romualdi	Zóboli
Rossi Paolo Mario	

Sono in congedo (concesso nelle sedute precedenti):

Amadeo	Fabbi Francesco
Arnaud	Ferri Mauro
Bensi	Giolitti
Bonea	Pierangeli
Bottari	Pintus
Bova	Reale Giuseppe
Buzzetti	Sangalli
D'Arezzo	Scarlatto
De Leonardis	Semeraro
De Marzi	Sorgi
De Mita	Valiante
Dosi	

(concesso nella seduta odierna):

Cattaneo Petrini	Gagliardi
Giannina	Gennai Tonietti Erisia

PRESIDENTE. Dichiaro precluso il seguente ordine del giorno Basile Guido:

La Camera,

considerato che i popoli mediterranei non possono rinunciare alla libertà dei traffici marittimi fra il Mediterraneo e il Mar Rosso, per gli scambi fra l'Europa, l'Asia, l'Australia e l'Africa;

che la compagnia del canale di Suez, secondo lo spirito e la lettera degli accordi anteriori al 1869, aveva una concessione per la durata di 99 anni con scadenza al 17 novembre 1968, e data l'utilità generale dell'opera, il canale ebbe sempre carattere internazionale che fu conservato fino al luglio 1956, data in cui fu nazionalizzato;

considerato che i precedenti storici mostrano che la pace diviene una tragica utopia finché arabi e israeliani restano pedine di giochi diplomatici, mentre il loro avvenire può trarre comuni benefici dalla pace che assicuri fra l'altro la libera navigazione per tutti;

invita il Governo

a favorire con la sua rappresentanza alle Nazioni Unite, idonee trattative per rendere possibile un accordo:

1) per stabilire il libero passaggio delle navi nel canale di Suez;

2) per la costruzione di un secondo canale aperto a tutte le nazioni per unire il Mediterraneo al golfo di Akaba a spese dei paesi europei. È auspicabile di accelerare il transito delle navi usando il canale di Suez per le navi provenienti dal Mediterraneo e il canale di Akaba per le navi provenienti dal Mar Rosso o viceversa.

Sono così esauriti la discussione delle mozioni e lo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni sulla situazione politica internazionale.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

TOGNONI ed altri: « Proroga del termine previsto dall'articolo 39 della legge 21 luglio 1965, n. 903, sulle pensioni della previdenza sociale » (4255);

FERIOLI ed altri: « Norme per la riforma del sistema pensionistico del personale addetto alle gestioni delle imposte di consumo » (4256);

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1967

DE PONTI ed altri: « Abrogazione del regio decreto-legge 17 maggio 1946, n. 388, modificato con legge 3 febbraio 1951, n. 53 » (4257);

PREARO ed altri: « Protezione e diffusione di alcune specie di formiche per la lotta biologica contro gli insetti dannosi alle foreste » (4258).

Saranno stampate e distribuite. Le prime tre, avendo gli onorevoli proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; dell'ultima, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito — a norma dell'articolo 133 del Regolamento — la data di svolgimento.

Per fatto personale.

GIOMO. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIOMO. Mi voglia perdonare, signor Presidente, se chiedo di parlare per fatto personale circa le dichiarazioni rese in quest'aula dall'onorevole ministro Scaglia in relazione al fatto che l'onorevole Presidente del Consiglio non ha ritenuto di replicare dopo i discorsi dei presentatori delle mozioni sul dibattito di politica estera.

Desidero precisare: 1) che nell'incontro dei rappresentanti dei gruppi il ministro Scaglia affermò che l'onorevole Moro non aveva alcuna intenzione di replicare e non avrebbe replicato se non vi fosse stato costretto dalle vicende del dibattito; 2) che a nome del gruppo liberale avevo aderito ad una proposta formulata dall'onorevole Zanibelli perché la discussione di politica estera potesse continuare martedì prossimo 18 luglio, proposta che è stata poi accantonata; 3) che, di più, nella formulazione di un calendario degli interventi fu tenuto conto del tempo necessario per una probabile replica dell'onorevole Presidente del Consiglio.

Pertanto l'accordo fra i gruppi riguardava unicamente la rinuncia all'illustrazione delle mozioni e allo svolgimento delle interpellanze, mentre non vi era stato alcun accordo sul fatto che il Presidente del Consiglio replicasse o no. Se il Presidente del Consiglio non ha ritenuto di replicare, questa è stata una sua autonoma e libera decisione di carattere meramente politico. E allora vale, sul piano politico, la riserva che l'onorevole

Malagodi ha fatto, e soprattutto il giudizio politico che l'onorevole Malagodi ha dato circa la mancata replica del Presidente del Consiglio, definendola un fatto perlomeno strano nella prassi parlamentare; giudizio che confermo a nome del gruppo liberale.

PASSONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PASSONI. Desidero dichiarare con serenità e per la precisione, affinché siano chiare le posizioni di ciascun gruppo e soprattutto di coloro che hanno partecipato all'incontro dei rappresentanti dei gruppi, che nessun gruppo, nel corso degli incontri intervenuti per preparare il calendario di questa discussione sulla politica estera, ha richiesto che non avesse luogo la replica del Presidente del Consiglio. Direi che fu piuttosto il ministro Scaglia a prospettare la possibilità che questa replica non avesse luogo.

L'accordo sulla votazione, sulla data di essa e sulla conclusione del dibattito — dopo una serie di proposte in alcune delle quali si prevedeva la conclusione per sabato, ed in altre, come in quella del nostro gruppo, per martedì — prevedeva comunque anche la replica del Presidente del Consiglio, fissata nel calendario concordato tra le 16 e le 17 di questo pomeriggio.

Tra l'altro debbo aggiungere che, nel corso di quell'abboccamento, tutti i gruppi presero atto, con spirito di comprensione logica e doverosa, della richiesta dell'onorevole ministro Scaglia che essi comprendessero le eventuali ragioni per le quali il Presidente del Consiglio si sarebbe dovuto assentare per qualche minuto durante gli ultimi interventi per avere la possibilità di preparare la replica che eventualmente avesse deciso di fare.

Così stando le cose è evidente che la volontà dei gruppi in generale e del nostro in particolare è estranea alla decisione del Presidente del Consiglio di non replicare nel dibattito sulla politica estera, decisione dovuta piuttosto a difficoltà e a dissensi interni alla maggioranza, che è ingiusto cercare di coprire attribuendo ai gruppi parlamentari intenzioni, volontà o proposte non rispondenti alla realtà.

BASILE GIUSEPPE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BASILE GIUSEPPE. Tengo a dichiarare che ero presente, in rappresentanza del mio

gruppo, all'incontro dei rappresentanti dei gruppi che ha avuto luogo nella sala della biblioteca dell'onorevole Presidente, e confermo che le versioni date sia dal collega Giomo sia dal collega Passoni rispondono veramente a quanto è stato detto in quella sede.

SCAGLIA, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCAGLIA, *Ministro senza portafoglio*. Devo prima di tutto protestare per il significato politico che *a posteriori* si vuole attribuire agli accordi fra i rappresentanti dei gruppi, che furono presi in uno spirito e con carattere meramente organizzativo.

Al rappresentante del Governo fu in quella sede proposto che, per facilitare il più rapido andamento della discussione in considerazione della mole degli argomenti che incombono su queste ultime settimane pre-feriali dei lavori della Camera, il dibattito si aprisse eccezionalmente — derogandosi alla regola secondo cui il Governo interviene dopo gli illustratori delle mozioni — con le dichiarazioni del Governo stesso. Tali dichiarazioni assunsero, proprio per questa richiesta, carattere di risposta alle mozioni, come ha già ricordato l'onorevole Presidente del Consiglio: il che era consentito dal fatto che si conoscevano già i testi delle mozioni stesse. Quindi, nello spirito dell'accordo, non si prevedeva alcuna necessità di un secondo intervento del Governo.

Durante un incontro, al quale io fui chiamato solo nella fase conclusiva, mi si pose con molta insistenza, nell'intento di concentrare i lavori (infatti furono notevolmente ridotti i tempi che erano stati in precedenza fissati per i singoli gruppi), la domanda se ero in grado di assicurare che il Governo non avrebbe replicato. Ciò mi fu chiesto in termini che esprimevano chiaramente il desiderio che la replica non ci fosse.

BIGNARDI. Da chi le fu posta quella domanda?

SCAGLIA, *Ministro senza portafoglio*. Avrò capito male. Mi si chiese se il Governo avrebbe o no replicato: e si voleva una risposta immediata. Io dissi: non mi risulta che l'onorevole Presidente del Consiglio abbia intenzione di prendere la parola una seconda volta, dato che si è previsto nell'organizzazione dei lavori che il Governo faccia in apertura

del dibattito le sue dichiarazioni in risposta alle mozioni presentate.

Aggiunsi per altro, per dovere di prudenza, che non ero in grado di assicurare che l'onorevole Presidente del Consiglio non avrebbe ritenuto in alcun caso di dover replicare. Salvai cioè una possibilità eccezionale, nell'ambito dell'organizzazione che si dava alla discussione.

Così mi sembra di poter puntualizzare il significato dell'incontro menzionato: si desiderava uno sforzo, da parte di tutti, per concentrare i lavori e farli rientrare nella giornata di venerdì, visto che non si era raggiunto un accordo circa le altre date proposte. Posso riconoscere che nessuno ha fatto, in tale occasione, pressioni sul Governo perché non replicasse. Ma nessuno può contestare che lo spirito degli accordi fosse di ricercare i modi per concentrare al massimo i lavori, e che quindi anche l'eventuale rinuncia alla replica da parte del Governo facesse, in quel momento, comodo. Questo è stato il significato dell'incontro, quale io l'ho interpretato. Non credo di aver detto alcunché di contrastante, in linea di fatto, con quanto affermato dagli onorevoli deputati che hanno espresso doglianze. Ammetto che, su questa materia, possano essersi creati equivoci. Non è assolutamente il caso, tuttavia, di innestarvi speculazioni politiche.

PRESIDENTE. È così esaurito il fatto personale.

Annunzio di interrogazioni, di interpellanze e di una mozione.

BIASUTTI, *Segretario*, legge le interrogazioni, le interpellanze e la mozione pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di lunedì 17 luglio 1967, alle 17:

1. — Interrogazioni.
2. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

MONTANTI: Disposizioni sulla decorrenza della nomina ad aggiunto giudiziario (3286);

MALFATTI FRANCESCO ed altri: Rivendica degli immobili già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali e che furono trasferite alle organizzazioni fasciste durante il periodo fascista. (3249);

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1967

GIOMO: Autorizzazione di spesa per la graduale sistemazione dei debiti contratti per il ricovero degli infermi poliomielitici (3278);

RINALDI ed altri: Istituzione del Parco nazionale dei Sibillini (3977);

CANESTRARI ed altri: Provvidenze a favore dei figli e delle vedove dei dipendenti dell'Amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni e dell'Azienda di Stato per i servizi telefonici (3982).

3. — *Svolgimento delle interpellanze Longoni (1115) sulla colonia scolastica di Noli, e Gombi (1063) sul fenomeno dell'inquinamento delle acque.*

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme sui referendum previsti dalla Costituzione e sulla iniziativa legislativa del popolo (1663);

— *Relatori:* Martuscelli, per la maggioranza; Bozzi, di minoranza.

5. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme per la elezione dei Consigli regionali delle Regioni a statuto normale (4171);

— *Relatore:* Di Primio.

6. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

AZZARO ed altri: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (2493);

— *Relatore:* Gullotti.

7. — *Discussione della proposta di legge:*

CASSANDRO ed altri: Riconoscimento della Consulta nazionale quale legislatura della Repubblica (2287);

— *Relatore:* Dell'Andro.

8. — *Discussione del disegno di legge:*

Adesione alla Convenzione per il riconoscimento e l'esecuzione delle sentenze arbitrali straniere, adottata a New York il 10 giugno 1958 e sua esecuzione (*Approvato dal Senato*) (3036);

— *Relatore:* Russo Carlo.

9. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disci-

plina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del del Codice della strada (1840);

— *Relatori:* Cavallaro Francesco e Sammartino.

10. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore:* Fortuna.

11. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore:* Degan.

12. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-1918 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore:* Zugno.

13. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori:* Di Primio, per la maggioranza; Almirante, Accreman, Luzzatto, di minoranza.

14. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori:* Piccoli, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza;*

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori:* Baroni, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza.*

15. — *Discussione della proposta di legge:*

Bozzi ed altri: Controllo parlamentare sulle nomine governative in cariche di aziende, istituti ed enti pubblici (1445);

— *Relatore:* Ferrari Virgilio.

16. — *Discussione del disegno di legge:*

Deroga temporanea alla Tabella 1 annessa alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, sostituita dall'Allegato A alla legge 16 novembre 1962, n. 1622, concernente il riordinamento dei ruoli degli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'esercito (*Approvato dalla IV Commissione permanente del Senato*) (3594);

— *Relatore:* De Meo.

La seduta termina alle 19,45.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. VITTORIO FALZONE

**INTERROGAZIONI, INTERPELLANZE
E MOZIONE ANNUNZiate**

Interrogazioni a risposta scritta.

DE MARZIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se non ritiene di intervenire presso il commissariato della gioventù Italia al fine di disporre la sospensione delle trattative tra la gioventù italiana e una società di costruzione di Bari per l'alienazione da parte della gioventù italiana della palestra ex Gil di Bari.

L'interrogante fa presente che attualmente la palestra ex Gil di via Napoli, costruita dalla Gil con i contributi dei cittadini baresi in sostituzione della palestra Muiulli, è l'unico impianto sportivo coperto esistente a Bari. (23127)

DE LORENZO. — *Ai Ministri dell'interno e della pubblica istruzione.* — Per sapere quali provvedimenti intendano adottare per portare a completa soluzione il problema dell'ammissione nelle scuole materne del comune di Napoli di numerose migliaia di bambini che ne restano esclusi annualmente per l'impossibilità in cui trovasi quella amministrazione comunale di garantire il funzionamento dell'intera rete di asili infantili esistenti a causa della grave penuria del personale insegnante che nell'attuale consistenza non può fronteggiare le sempre crescenti esigenze derivanti dal progressivo incremento della popolazione infantile.

L'esclusione delle scuole materne di tanti minori napoletani, privati in tal modo dei benefici effetti dell'insegnamento impartito nelle scuole di grado preparatorio, ricade sulla responsabilità degli organi governativi che ritardano ancora la superiore approvazione della deliberazione adottata dall'amministrazione del comune di Napoli per la nomina, a seguito di concorso pubblico regolarmente espletato nell'anno 1964, di un primo gruppo di 159 graduate da assegnare a tali scuole. (23128)

ROSSI PAOLO MARIO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se, di concerto con il Ministro del tesoro, non ravvisi la necessità di intervenire allo scopo di risolvere la grave situazione finanziaria, nella quale versano i bilanci di quasi tutte le amministrazioni provinciali, che rischia di degenerare ben presto in una posizione veramente insostenibile.

Chiede inoltre di sapere se il Ministro non ravvisi l'urgenza di estendere fino alla

concorrenza del cento per cento la garanzia dello Stato, di cui, all'articolo 2 del decreto legislativo luogotenenziale 24 agosto 1944, n. 211, per le amministrazioni provinciali che non hanno cespiti delegabili. (23129)

BIANCHI GERARDO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se è a conoscenza di quanto pubblicato nel volantino distribuito ai cittadini per conto delle Segreterie provinciali dei dipendenti bancari FABI, FIB, FIDAC, UIB di Firenze intorno agli stipendi, alle liquidazioni e alle pensioni percepite dagli alti dirigenti del settore bancario, facendo pure uno specifico esempio relativo ad un dirigente centrale di una banca del gruppo IRI.

L'interrogante, tenuti presenti altri clamorosi casi simili a quelli citati, che hanno avuto larga eco sulla stampa e hanno dato luogo anche ad interrogazioni in Parlamento, chiede di sapere se quanto detto corrisponde a verità. (23130)

SILVESTRI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere per quali motivi si continua a mantenere alla presidenza della scuola media Davila di Piove di Sacco (Padova) un preside incaricato nonostante tale sede sia stata ripetutamente chiesta da preside di ruolo. (23131)

BRANDI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, del commercio con l'estero, delle finanze e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere — premesso che, come già è a conoscenza a seguito di varie segnalazioni delle associazioni di categoria e della Camera di commercio, industria, agricoltura e artigianato, l'industria conserviera, specialmente nella provincia di Salerno, attraversa una grave crisi, che si ripercuote nella occupazione dei lavoratori — quali iniziative ed interventi intendono predisporre, con urgenza, al fine di assicurare la continuità a detto importante settore, con particolare riferimento alle richieste di premi per l'esportazione, alle agevolazioni fiscali, all'ammasso volontario, all'attuazione di acquisti da parte di Ministeri ed enti pubblici, nello spirito della riserva prevista per le industrie meridionali. (23132)

LUCCHESI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se ritenga conforme ai principi generali della Costituzione e del Diritto che regolano i rapporti tra i cittadini e la Pubblica Amministrazione, la procedura adotta-

ta dalla Direzione generale delle pensioni di guerra nella pratica pensionistica posizione 228822 intestata a Farnocchia Lindo, classe 1908, residente a Piano di Mommio in comune di Massarosa (Lucca), padre di Clorindo, deceduto per presunta causa di guerra nel 1947.

Il suddetto, ritenendo di aver diritto alla pensione indiretta di guerra, inoltrò a suo tempo regolare domanda ma, per ben tre volte, in data 12 luglio 1954, 13 aprile 1959, e 28 giugno 1960 ebbe tre decreti negativi per « non avere compiuto ancora la prescritta età e le ultime due per non essere stato riconosciuto invalido, mediante gli accertamenti sanitari.

È ben vero che tutti e tre i decreti portano stampate le clausole « concorrendo le altre condizioni » e « prescindendo dalle altre condizioni prescritte », ma è naturale il convincimento che si formò nell'interessato di avere tale diritto al compimento dell'età, e che le altre condizioni si riferivano allo stato di bisogno, ecc. ecc.

Così rinnovò la domanda per aver compiuto 57 anni, sei mesi ed un giorno, ma in data 24 aprile 1967 è stato emesso un nuovo decreto negativo ed il diritto a pensione viene negato « perché la morte del figlio non è dipendente da causa di servizio ».

Si domanda l'interessato e l'interrogante con lui: perché perdere tutto questo tempo? Perché sottoporre l'interessato a ripetere la domanda più volte, perché ricorrere alle costose procedure degli accertamenti sanitari, se mancava — come ora ci se n'accorge — la condizione fondamentale e causale? Non sarebbe stato più corretto procedere, prima di tutto, all'accertamento di tale condizione? Anche perché sarebbe stato più agevole, 15 anni fa, poter produrre documenti e testimonianze sulla vera causa della morte del figlio, in sede di ricorso giurisdizionale?

Dato questo distorto modo di procedere, l'interrogante chiede se non sia possibile sottoporre tutta la pratica a revisione amministrativa, impegnandosi la parte a produrre altri documenti e testimonianze, prima di adire la via giurisdizionale che si sa quanto sia lunga.

Chiede altresì di avere la risposta in tempo utile per presentare l'eventuale ricorso alla Corte dei conti, tenendo presente che il termine ultimo è la data del 18 settembre 1967. (23133)

BIANCHI GERARDO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sa-

pere se è a conoscenza del provvedimento preso dall'ENPAS nei confronti di alcune categorie di medici specialisti, assunti regolarmente come tali e successivamente esclusi dagli elenchi degli specializzati a seguito di un accordo stipulato fra la Federazione degli Ordini dei medici e il Ministero del lavoro.

Prescindendo dalla stranezza che in un accordo fra rappresentanti di medici e rappresentanti di un ministero si escludano dal gruppo delle specializzazioni delle branche come la endocrinologia e la gastroenterologia ed altre ancora — fino a quel momento ricercate specificatamente, e per alcune delle quali gli Enti previdenziali spendono cifre rilevanti — l'interrogante chiede di sapere se esso approva la disposizione dell'ENPAS (palesamente contraria a ogni norma giuridica) che stabilisce di farsi rimborsare coattivamente mediante trattenuta sui futuri emolumenti, la maggior quota che è stata pagata ai medici specializzati assunti come tali e ad essi spettante contrattualmente a questo titolo. (23134)

DE LORENZO. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere quali provvedimenti urgenti ed indifferibili intenda adottare per richiamare il medico provinciale di Macerata al rispetto delle disposizioni di legge e ministeriali disattese con il conferimento dell'incarico di Ufficiale sanitario del comune di Morrovalle ad un medico libero professionista e non già al medico condotto titolare che ne ha fatto espressa richiesta ai sensi del disposto dell'articolo 33 del testo unico delle leggi sanitarie approvato con regio decreto 27 luglio 1934, n. 1265 e della circolare n. 60 dell' 11 maggio 1960 del Ministero della sanità, Direzione generale degli affari amministrativi e del personale.

Il Medico provinciale di Macerata, infatti, malgrado gli sia stato fatto osservare che, come rettamente precisato nella citata circolare ministeriale, « non è previsto, invece, nell'economia della disposizione contenuta nell'articolo 33 l'affidamento delle funzioni di ufficiale sanitario ad un medico libero esercente », si è rifiutato di revocare l'incarico illegittimamente conferito ad un medico libero esercente e con una interpretazione indubbiamente peregrina e, decisamente arbitraria ha ritenuto di poter rimandare l'affidamento delle mansioni di ufficiale sanitario al medico condotto titolare a quando questi avrà completato il periodo di prova, quasi che l'attribuzione della qualifica e l'esercizio di tutte le altre mansioni di medico condot-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1967

to in atto dallo stesso già espletato restino subordinati al conseguimento della stabilità del posto. (23135)

BRANDI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere — in relazione alla circolare inviata alla Federazione nazionale ordini dei medici e da questa distribuita a tutti gli ordini periferici in merito alle modalità da seguire per la cancellazione dall'albo degli abilitati di coloro che non abbiano presentato nei termini domanda di concessione dell'abilitazione definitiva — se ritenga opportuno concedere una proroga, in attesa che sono in corso proposte per la riapertura dei termini per la presentazione delle domande di abilitazione definitiva. L'interrogante richiama l'attenzione del Ministro sul fatto che molti medici — i quali non sono riusciti a presentare nei termini le domande, per difficoltà di distanza, di tempo o burocratiche nel reperire i documenti prescritti — si verrebbero a trovare, se non venisse concessa un'ulteriore proroga, a non poter più esercitare la professione, con le gravi conseguenze personali che è facile immaginare, e con notevole nocimento per il paese, che dovrebbe rinunciare all'attività di professionisti con molti anni di esperienza. (23136)

MONASTERIO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, delle finanze e dell'interno.* — Per sapere se siano informati che i nubifragi che hanno recato l'8 e il 9 luglio 1967 gravissimo danno ad alcuni comuni della provincia di Brindisi hanno colpito anche l'agro del comune di Sandonaci e, in particolar modo, le contrade di Falco, Velardi, Monticello ed altre con perdite di prodotto notevolmente superiori alla metà della produzione lorda vendibile, in una estensione di oltre cento ettari a vigneto e di circa dieci ettari ad ortaggi e con danni che in alcuni casi hanno coinvolto le stesse strutture agrarie;

e per sapere se non intendano adottare, anche per il comune di Sandonaci, i provvedimenti che l'interrogante ha chiesto con sue precedenti interrogazioni in favore dei contadini coltivatori e degli agricoltori danneggiati dai nubifragi che hanno colpito altri comuni della provincia di Brindisi nel decorso mese di giugno 1967 e nel corrente mese. (23137)

MICELI E POERIO. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere se intenda provvedere al rimborso al comune di Spilinga (Catanzaro) dei due terzi della indennità di residenza ai due farmacisti locali. La decorrenza

di tali indennità risale all'anno 1957 e l'ammontare complessivo è di lire 1.900.000.

In considerazione dalla lunghezza del periodo arretrato e della povertà del comune che spesso non è in condizione di pagare puntualmente i propri impiegati, gli interroganti chiedono se il Ministro interrogato non voglia sollecitamente disporre il versamento al comune di Spilinga (Catanzaro) delle somme dovute. (23138)

BONTADE MARGHERITA. — *Al Governo.* — Per conoscere se intende sollecitamente provvedere a risolvere con tutti i mezzi idonei, la grave paralisi economica e sociale abbattutasi sulla città di Agrigento a seguito della frana del luglio 1966 nella quale l'edilizia, l'artigianato, il commercio, languono, la disoccupazione aumenta ed un altro inverno si presenta come l'ultimo traguardo per raggiungere il più alto livello di miseria. (23139)

BONTADE MARGHERITA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se i danni provocati dalla frana ai fabbricati di Agrigento sono stati dagli uffici tecnici periziati e valutati e con quale criterio verranno risarciti ai rispettivi proprietari.

Chiede altresì di conoscere se alla legge 28 settembre 1966, n. 749, è stato dato un regolamento, onde attuarne l'applicazione al più presto.

Infine chiede le ragioni per le quali i lavori di riparazione del duomo sono stati sospesi. (23140)

BIGNARDI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere se, attesa l'urgenza di risolvere il problema del graduale reinserimento nella vita sociale e produttiva degli ammalati di mente clinicamente guariti, considerato altresì il ripetersi di penosi casi di dimessi da ospedali psichiatrici colpiti da ulteriori traumi psichici con pericolose conseguenze per se e per gli altri, voglia promuovere l'istituzione, presso i nosocomi provinciali, di padiglioni convalescenziari e colonie post-psichiatriche per i malati clinicamente guariti. (23141)

BRUSASCA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere le ragioni sulle quali è fondata l'interpretazione dell'articolo 44 del decreto-legge 15 marzo 1965, n. 124, contenuta nella circolare del Ministero delle finanze, n. 19 del 2 aprile 1966 e se non ravvisi l'opportunità di correggere tale indirizzo.

È noto che tutto il provvedimento fu dettato da un'esigenza di intervento dei pubblici poteri al fine di incoraggiare la ripresa dell'economia nazionale. E, in questo contesto, all'articolo 44 fu stabilita una riduzione dell'aliquota, dal 7,50 per cento al 4 per cento, dell'imposta di registro dovuta per i trasferimenti di fabbricati e di aree destinate alla costruzione edilizia.

A parere dell'interrogante, tale disposizione include tutti i fabbricati e tutte le aree destinate alla costruzione edilizia, intendendosi per fabbricato qualunque costruzione stabile, di qualsiasi specie e destinazione, come d'altronde si evince non soltanto dal significato letterale, ma anche dal titolo IV del testo unico approvato con decreto del Presidente della Repubblica 29 gennaio 1958, n. 645, del regio decreto-legge 13 aprile 1939, n. 652 e dal decreto del Presidente della Repubblica 1° dicembre 1949, n. 1142: norme, tutte, le quali proprio elencando i casi di esenzione e di esclusione dalle rispettive discipline, forniscono il più valido aiuto ad intendere « a contrario », che il citato articolo 44 è di quanto mai vasta comprensione e portata.

Ed invece, in netto contrasto con quanto appare come la più appropriata interpretazione, il Ministero delle finanze ha avvertito che il termine « fabbricati » si riferisce esclusivamente all'edilizia urbana, escludendo sia il restante settore dell'edilizia agricola, sia quello — pur tanto importante ai fini del provvedimento — dell'edilizia industriale nascente fuori dal concentrico urbano: con la conseguenza che, attualmente, gli uffici del registro assoggettano il trasferimento isolato di una casa rurale all'imposta del 7,50 per cento e, quello di una casa in città all'imposta del 4 per cento. Viene, così, inesplicabilmente scoraggiata la contrattazione di fabbricati rurali e vengono maggiormente colpiti i piccoli agricoltori che si inducano ad un acquisto al di fuori di particolari ma vincolanti disposizioni agevolative. (23142)

COTTONE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se intenda urgentemente intervenire per far sospendere immediatamente i lavori appena iniziati del secondo lotto della strada litoranea che da Marsala dovrebbe arrivare sino all'Acropoli di Selinunte, lavori finanziati attraverso la Cassa per il Mezzogiorno.

L'interrogante fa rilevare che in verità i lavori erano stati sospesi, evidentemente per l'intervento tempestivo del Ministro, cui era

stata segnalata la stortura del progetto, che presentava alcuni grossi inconvenienti:

1) faceva correre il tracciato non lungo la costa, sicché la strada perdeva il suo carattere specifico di litoranea, che del resto ha nel suo primo tronco;

2) internandosi di alcune centinaia di metri, il tracciato obbligava all'attraversamento di numerose piccolissime proprietà contadine, rinomate per le loro colture (vigneti di prima classe, primaticci, coltivazioni in serre, ecc.) con relativi numerosi espropri della piccola proprietà contadina e conseguenti indennizzi gravanti sul pubblico erario;

3) impossibilità per turisti e bagnanti di godere della fascia sabbiosa di spiaggia che sarebbe risultata inaccessibile;

4) il divieto imposto dalla Cassa per il Mezzogiorno al comune di Marsala, di non far edificare costruzioni civili, villette, ecc. a valle della strada, sarebbe stato vano.

Poiché i lavori, improvvisamente, venivano ripresi e condotti alacremente sulla base di questo vecchio progetto, per il quale era stata data assicurazione che sarebbe stato riveduto e corretto, l'interrogante chiede di conoscere se e quali pressioni siano state esercitate, e di che natura, per far riprendere il progetto già scartato.

Fa rilevare infine che il tracciato litoraneo che è giusto realizzare e che è invocato da tutta la città:

a) risulterebbe di gran lunga più economico, perché per la massima parte (più dell'80 per cento) interesserebbe aree demaniali, sicché il pubblico erario non sarebbe sacrificato;

b) non danneggerebbe i piccoli agricoltori attraverso l'esproprio delle loro proprietà;

c) consentirebbe il godimento della fascia sabbiosa di spiaggia alle masse popolari meno abbienti;

d) agevolerebbe le operazioni degli organi militari preposti alla vigilanza della costa.

L'interrogante, infine, fa osservare che la ripresa dei lavori sul vecchio tracciato che prevede l'internamento della litoranea, di fatto finirebbe col dare il monopolio della spiaggia ai due stabilimento balneari (Lido Mediterraneo e Lido Signorino) situati all'inizio e alla fine del secondo tronco, lasciando tutto l'arco di spiaggia sabbiosa compresa fra i due stabilimenti, interdetto alla massa di bagnanti meno abbienti; né potreb-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1967

be avviare a questa interdizione di fatto, la prevista costruzione di due stradine che dalla litoranea dovrebbero raggiungere la spiaggia, senza dire che anche queste obbligherebbero all'attraversamento di piccole proprietà contadine con ulteriori espropri e indennizzi.

(23143)

COTTONE. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se non intenda derogare al divieto di transito sulle strade nazionali dei camions e autotreni nella giornata di domenica, autorizzando il transito solo ai camions che trasportano pesce fresco, facilmente deperibile durante i viaggi per destinazioni lontane.

(23144)

FRANCHI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se non ritenga necessario ed urgente che il prefetto di Perugia assuma i provvedimenti necessari ad assicurare la regolarità del funzionamento della Casa Umbra di Riposo di Foligno, la cui gestione risulta ora caotica e penosamente insufficiente soprattutto in seguito al fatto che da oltre tre mesi è stato accertato un ammanco di oltre trenta milioni per il quale è in corso un procedimento penale a carico del segretario dell'Ente.

Come la stampa locale ha più volte pubblicato, il disordine amministrativo della citata Casa di riposo è messo in luce dai seguenti fatti:

a) il bilancio preventivo dell'esercizio 1967 non è stato ancora approvato dal Consiglio di amministrazione;

b) i conti consuntivi dal 1954 al 1966 non sono stati mai sottoposti all'approvazione del Consiglio e di conseguenza, non sono stati mai rimessi, accompagnati dai documenti giustificativi, alla prefettura;

c) le verifiche di cassa che dovevano essere effettuate almeno una volta ogni bimestre, non sono state eseguite da oltre un decennio;

d) lo stato di cassa dell'Ente, in *deficit* sempre crescente non è stato mai esaminato dal Consiglio di amministrazione, sicché il disavanzo di cassa ha raggiunto somme non agevolmente colmabili, tanto che, per far fronte alle spese non dilazionabili (stipendi e forniture) è allo studio l'assunzione di un mutuo ipotecario di 51 milioni;

e) quattro consiglieri della Casa di riposo si sono dimessi per protesta contro la mancata nomina di un Commissario che avesse il compito di esaminare fino nei particolari le vicende dell'ammanco e delle relative responsabilità.

(23145)

LUCIFREDI E GHIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quale azione intendano urgentemente svolgere a tutela dei lavoratori bancari ai quali verrebbe contestata la validità dei criteri e dei metodi di applicazione della « scala mobile » e ciò in evidente contrasto con l'articolo 7 della legge 14 luglio 1959, n. 741, il quale prevede esplicitamente la nullità di qualsiasi nuovo accordo o contratto che non sia migliorativo di quello riconosciuto dalla legge.

Gli interroganti chiedono altresì di sapere se corrisponda al vero la notizia che siano state impartite istruzioni all'Istituto centrale di statistica circa un diverso metodo di rilevazione degli indici del costo della vita agli effetti della « scala mobile ».

(23146)

COCCIA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere le ragioni per le quali i 16 appartamenti destinati alle famiglie dei danneggiati dal terremoto del 1961 in Cittaducale, malgrado i lavori di costruzione siano ultimati da oltre un anno e mezzo, e si siano da tempo esauriti i termini per la presentazione delle domande, non vengano ancora assegnati, e se non ritenga di intervenire per sollecitare l'apposita commissione comunale a procedere all'assegnazione vivamente attesa dagli interessati.

(23147)

GOLINELLI E VIANELLO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere - premesso:

che a seguito della alluvione del novembre 1966, che ha gravemente colpito una vasta parte del comune di Campagna Lupia (Venezia), la frazione di Lova, tutti i pozzi tubolari in cemento nonché i pozzi artesiani, dai quali veniva attinta l'acqua potabile per tutta la popolazione e per il considerevole patrimonio zootecnico sono stati inquinati senza possibilità di essere riattivati,

che l'unico modo per risolvere il grave problema del rifornimento idrico consiste nell'estendere le condutture dell'acqua del consorzio acquedotto del Mirese, con sede in Dolo, di cui il comune di Campagna Lupia fa parte, lungo le strade Cavaizza, Fiumazzo e Moschini,

che la spesa complessiva per l'opera di lire 12 milioni non può assolutamente essere sostenuta dal comune di Campagna Lupia, con un bilancio gravemente deficitario per cui deve ricorrere ogni anno all'assunzione di un rilevante mutuo per il pareggio economico -

se non intenda intervenire per assicurare la esecuzione dei lavori che si rendono indispensabili per assicurare il rifornimento idrico alla frazione di Lova di Campagna Lupia. (23148)

SPADOLA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga opportuna la istituzione a Vittoria (Ragusa) di una sezione staccata per geometri, tenuto conto della popolazione scolastica di tale corso che ogni giorno è obbligata a recarsi fuori della sede per poter seguire gli studi in parola. (23149)

LUCCHESI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere come mai l'ufficio del registro di Livorno continua a richiedere, mediante ingiunzioni, alla signora Concetta Di Salvo in Riela, residente a Livorno in via Gobetti 10, il pagamento della somma di lire 301.570, quale canone relativo all'uso di un bene demaniale situato nella stessa via di Livorno.

Tenendo conto che la titolare della concessione contesta, senza ottenere soddisfazione, in verità, che il canone in questione va riferito al terreno e non all'immobile costruito a sue spese, anche se di proprietà dello Stato *ipso iure*, e che l'amministrazione finanziaria abbia adottato nel suo caso un criterio diverso da quelli adottati in altri casi consimili, l'interrogante chiede di sapere se il Ministro non ritenga che il canone da richiederle sia rapportato al valore del terreno e non dell'immobile, ed agli analoghi criteri adottati per altre consimili proprietà dello Stato nella stessa zona, concessi con analoghe modalità. (23150)

PICCINELLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi per i quali l'ANAS non procede ad una regolare manutenzione della strada statale n. 439 di « Massa Marittima », la quale ha il fondo dissestato in diversi punti.

Chiede altresì di essere informato se sono stati inseriti nel programma poliennale della Azienda stessa i finanziamenti necessari alla sua completa sistemazione e quando si prevede possano essere approntati i progetti ed iniziati i lavori relativi, che si rendano ogni giorno più urgenti, specie nel tratto fra Niccioleta e la strada statale « Aurelia » ove — oltre alle 14 mila autovetture domenicali — inizieranno a transitare giornalmente altri 200 autocarri addetti al trasporto delle piriti allo stabilimento del Casone. Ciò anche in

considerazione del rilevante interesse turistico di detta strada e del danno economico che una sua difficile transitabilità può arrecare alle località balneari della vicina costa tirrenica. (23151)

MACCHIAVELLI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, del lavoro e previdenza sociale e del bilancio e programmazione economica.* — Per sapere se sono a conoscenza della dichiarata chiusura dello stabilimento « Mira Lanza » di Genova, con il conseguente licenziamento di oltre 360 dipendenti, in quanto la società ha deciso di trasferire la sua attività industriale nella zona di Latina.

Per sapere quali iniziative intendono adottare per salvaguardare il posto alle maestranze, così ingiustamente colpite, e per l'economia della Valle Polcevera, resa tragica dalla chiusura di molte aziende private e dell'IRI. (23152)

GATTO E ALESSI CATALANO MARIA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere, se è a conoscenza che il professor Francesco Paolo Provenzano, preside dell'Istituto tecnico agrario di San Placido Calonero (Messina), a carico del quale pende denuncia all'autorità giudiziaria per concussione, abuso di potere e peculato continuato, è stato nominato presidente della Commissione di esami di abilitazione magistrale a Castoreale Bagni, e se non giudica detta nomina non rispondente alla serietà della scuola.

Per conoscere le risultanze della ispezione ministeriale seguita alla denuncia del Provenzano all'autorità giudiziaria e delle quali pare il preside Provenzano non si dia molto pensiero se continua nel suo atteggiamento usato. (23153)

AMASIO E GIACHINI. — *Ai Ministri della marina mercantile, dell'interno e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere quali siano i motivi per cui alla nave britannica Galgas, carica di gas metano non è stato consentito nei giorni scorsi di scaricare il prodotto, destinato a Torino, nel porto di Savona, con conseguente dirottamento della stessa nave verso un porto francese. (23154)

FAILLA E BASTIANELLI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere se non intenda intervenire con l'urgenza e l'efficacia che la situazione richiede contro la manovra strangolatrice che i grandi gruppi importatori e raffi-

natori di greggio petrolifero stanno svolgendo, in rapporto con la chiusura del canale di Suez, ai danni delle piccole e medie imprese che agiscono nel campo dell'imbottigliamento e distribuzione del gas in bombole per gli usi domestici. Tale manovra, tendente a consolidare il pesante oligopolio delle grandi società sul settore dei gas liquidi, minaccia non solo l'esistenza di circa 200 imprese minori, con tutto ciò che questo rappresenta ai fini dell'occupazione, ma anche gli interessi di milioni di utenti attraverso la prospettiva di un aumento dei prezzi, implicita nel tentativo di soffocare la concorrenza dei piccoli e medi operatori.

Gli interroganti chiedono pertanto se il Ministro non intenda garantire un rigoroso contingentamento delle forniture di gas liquido sulla base dei dati relativi alla situazione esistente prima della attuale crisi di Suez e non intenda in pari tempo investire il CIP della fissazione del prezzo del gas medesimo.

Gli interroganti chiedono infine se il Ministro non intenda prospettare al Governo le caratteristiche di necessità e di urgenza delle misure richieste, e ciò perché si possa provvedere attraverso gli strumenti previsti dalla Costituzione in casi del genere. (23155)

PELLEGRINO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se non ritenga di estendere le provvidenze di cui al primo piano verde a tutti coloro che nei loro fondi hanno praticato una coltura di oliveti consociata a vigneti come previsto dal secondo piano verde perché non si verifichi una inammissibile disparità di trattamento nei finanziamenti tra coloro che beneficiano del primo piano verde e gli altri. (23156)

PELLEGRINO. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere i motivi per cui è stato licenziato dall'ospedale Maggiore di Bergamo l'illustre giovane chirurgo Gaetano Azzolina e se in Italia al valoroso professionista siculo-americano si siano create le condizioni per svolgere la sua alta e scientifica prestazione. (23157)

PELLEGRINO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i singoli bilanci delle mutue coltivatori diretti dei comuni della provincia di Trapani. (23158)

PELLEGRINO. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere se non ritenga

di applicare tariffe di particolare favore per i trasporti mercantili da e per la Sicilia di talune merci e macchinari occorrenti all'ammmodernamento delle aziende nello spirito del quarto comma dell'articolo 15 della legge 717, considerando le notevoli distanze che separano la suddetta isola, fra tutte le regioni meridionali, dai centri di produzione delle merci su ricordate. (23159)

PELLEGRINO. — *Al Ministro per la riforma della pubblica amministrazione e al Ministro del tesoro.* — Per sapere se sono a conoscenza della seguente situazione e se non ritengano di intervenire per ovviare alla palese ingiustizia:

tre cittadini (tutti con licenza media) vincono un concorso della carriera esecutiva delle ipoteche. Due, studiando la sera, conseguono un diploma superiore e vincono un concorso per procuratori del Registro: di questi due, uno, studiando anche la notte, si laurea e vince un concorso per la carriera direttiva centrale.

Trattamento economico attuale dei tre dipendenti statali:

al primo: licenza media inferiore, vincitore di un solo concorso, archivista capo ipoteche: retribuzione mensile lire 190.000;

al secondo: licenza media superiore, vincitore di due concorsi, vice direttore del registro: retribuzione mensile lire 160.000;

al terzo: laureato, vincitore di tre concorsi, consigliere di prima classe al Ministero delle finanze: retribuzione mensile lire 135 mila. (23160)

PELLEGRINO. — *Ai Ministri dell'interno e del tesoro.* — Per sapere se sono a conoscenza della decisione della Cassa depositi e prestiti di ridurre dal 75 per cento al 40 per cento la concessione sui mutui a pareggio bilancio 1966 dei comuni aggravando la già loro caotica e fallimentare situazione finanziaria creando allarme e proteste negli Amministratori, nei dipendenti e nei fornitori e nelle popolazioni per le conseguenze negative del provvedimento nell'economia, per le difficoltà che ad essa apporta limitando e differendo il pagamento di salari, stipendi e forniture. La predetta decisione appare ancora più grave considerato che essa arriva inattesa quando alcuni comuni avevano ottenuto sul 75 per cento del mutuo pareggio bilancio 1966 anticipazioni da vari Enti nella previsione di tale riscossione: in particolare il comune di Marsala se non si modifica la decisione della Cassa depositi e prestiti si troverà nell'im-

possibilità di pagare le tre mensilità scadute ai propri dipendenti, di fronteggiare gli impegni con i fornitori per lungo tempo, dato peraltro le obbligazioni assunte con gli enti anticipatori.

L'interrogante, pertanto chiede ai Ministri interessati se non ritengano di intervenire per una modifica della predetta posizione portando la misura della concessione su mutuo pareggio bilancio eccezionalmente al cento per cento. (23161)

MACCHIAVELLI. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere i motivi per cui, dopo diversi giorni di sosta in rada, non è stata scaricata nel porto di Savona — nel quale erano state prese le misure di emergenza che il caso richiedeva — la metaniera « Gal-gas », che ha invece scaricato in un vicino porto francese: con pregiudizio anche di aziende italiane rimaste prive di combustibile e che hanno così minacciato la sospensione dal lavoro di parte delle loro maestranze. (23162)

FERIOLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere — in riferimento alla risposta alla interrogazione a risposta scritta fornita all'interrogante (Ministero dell'interno — ufficio legislativo protocollo n. 666/3916) come possa ritenersi che l'articolo 4 dello statuto dello ospedale civile di Castelsangiovanni possa considerarsi disposizione contraria al disposto dell'articolo 10 della legge 17 luglio 1890, numero 6972.

L'articolo 4 non prevede infatti in modo esplicito, così come tassativamente prescrive l'articolo 10 della legge del 1890, la possibilità di rielezione del Presidente senza interruzione più di una volta.

Detto articolo infatti recita testualmente: « Il Presidente sta in carica tre anni, i Consiglieri due anni e possono essere rieletti ». Si fa notare che la dizione « possono essere rieletti » non può in nessun caso considerarsi come esplicita disposizione dello Statuto nel senso che detta rielezione possa avvenire più di una volta, così come richiesto dall'articolo 10 della legge 17 luglio 1890, n. 6972. (23163)

FERIOLI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali iniziative intendano prendere affinché venga concessa senza ulteriori indugi all'amministrazione provinciale di Parma la autorizzazione a ricostruire « dov'era e come era » il palazzo ducale della città già sede della prefettura.

Ciò in quanto tale autorizzazione sembra oggi ritardata dalla presa di posizione contraria al progetto assunta, evidentemente con criteri del tutto personali e con una poco approfondita conoscenza del problema, dall'attuale sovrintendente regionale ai monumenti di Bologna mentre, come è noto, il progetto di ricostruire. « dove era e come era » il palazzo ducale, la cui esecuzione è stata rinviata esclusivamente per motivi finanziari, aveva ottenuto in tempi successivi l'approvazione: della direzione antichità e belle arti del Ministero della pubblica istruzione in data 20 febbraio 1958; del ministero dei lavori pubblici che in data 16 maggio 1959 aveva approvato la variante al piano di ricostruzione della città di Parma; dall'allora sovrintendente regionale ai monumenti nel 1963; dal Consiglio superiore dei lavori pubblici in data 4 maggio 1964. (23164)

BARCA. — *Al Ministro del bilancio e della programmazione economica.* — Per conoscere lo stato di applicazione della legge 22 luglio 1966, n. 614, nelle Marche e per sapere in particolare se tale legge viene applicata secondo criteri oggettivi sotto il controllo e la responsabilità del CIPE o secondo criteri discrezionali e arbitrari diversi da comune a comune; per sapere ancora, nel caso che i criteri siano oggettivi e generali, su quali basi la DC ha affermato con pubblici manifesti che l'applicazione di detta legge al comune di Porto San Giorgio « è esclusivamente merito dell'opera silenziosa ed efficace svolta dalla DC e dal suo illustre parlamentare on. Danilo De' Cocci, sottosegretario ai lavori pubblici, il quale è riuscito a fare di più di quanto non abbiano fatto ministri eletti nella circoscrizione marchigiana ». (23165)

MONASTERIO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se sia a conoscenza che l'Istituto per lo sviluppo dell'edilizia sociale (ISES) ha elevato, con decorrenza 1° aprile 1967, agli inquilini del complesso edilizio che gestisce nella città di Brindisi la quota mensile per i servizi comuni da lire 525 a mille, adducendo che l'importo precedentemente addebitato non è più sufficiente a rimborsarlo delle spese effettivamente effettuate;

per conoscere in quali interventi si concretano i predetti « servizi comuni » ed in quale ammontare le spese anticipate dall'Istituto negli anni 1965 e 1966, tenuto conto che alle palazzine del citato complesso edilizio, prive di servizio di portierato, è stata sospesa

fin dal febbraio 1965 l'erogazione dell'acqua e della luce destinate al soddisfacimento delle esigenze comuni ai vari inquilini (lavanderia ed illuminazione delle scale);

e per sapere infine se non ritenga che, nelle circostanze sopra precisate, non solo l'aumento dell'importo, ma ogni addebito per i servizi comuni debba considerarsi arbitrario e derisorio, e non reputi di dovere intervenire perché l'Istituto in parola fino a che non ripristini la corresponsione dei servizi di interesse comune agli inquilini, oltre a sospendere la riscossione di ogni sorta di quote aggiuntive, provveda a rimborsare gli aventi diritto di quanto indebitamente riscosso.

(23166)

BORRA E STELLA. — *Al Ministro dell'Industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere i motivi per cui la metaniera *Gal-gas*, dopo essere stata diversi giorni ferma in rada non è stata scaricata nel porto di Savona ma è stata invece scaricata in un porto francese, pregiudicando l'attività produttiva di aziende torinesi e italiane rimaste prive di combustibili con minaccia di sospensione di lavoro per le loro maestranze.

(23167)

MAZZONI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se non ritenga applicabile la legge 8 giugno 1966, n. 424, in favore del signor Bonini Celestino fu Giuseppe, classe 1895, liquidato il 26 ottobre 1926, per motivi politici, come da ricorso presentato dall'interessato.

(23168)

ALESI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se non ritenga opportuno il riesame del progetto di soppressione del tronco ferroviario Rovigo-Chioggia.

Come è stato autorevolmente illustrato da più parti, questa linea, se convenientemente potenziata e ristrutturata, potrebbe offrire dei vantaggi considerevoli sia per gli utenti che per lo Stato.

La Rovigo-Chioggia è, infatti, l'unica linea ferroviaria dell'Alto Adriatico che, dopo quella di Venezia, abbia il capolinea al mare e, tenendo presente il nuovo sviluppo turistico di Sottomarina e del litorale polesano, il previsto potenziamento del porto di Chioggia e la crescente capacità produttiva dei mercati ortofrutticoli di Brondolo e di Rosolina, il movimento viaggiatori e di merci di questo tronco subirà sicuramente un notevole incremento.

Occorre infine tenere presente che la zona è molto spesso soggetta a lunghi periodi di nebbie che non consentirebbero un normale svolgimento del traffico su strada. (23169)

PICCIOTTO. — *Al Ministro dei lavori pubblici e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se siano informati che a San Lorenzo Bellizzi (Cosenza) si attende da tempo il sopralluogo del Provveditorato alle opere pubbliche di Catanzaro per definire la pratica dei lavori per lo spostamento parziale dell'abitato ai fini di ottenere l'immediato stanziamento dei necessari fondi; per sapere se non ritengano opportuno intanto intervenire perché si autorizzi l'inizio dei lavori per la costruzione dell'edificio scolastico, per il quale la scelta del suolo sinora è stata subordinata alla definizione della pratica per lo spostamento dell'abitato, che per altro impedisce al comune di impostare la pratica di mutuo per altri lavori come fognature, edificio scolastico per le scuole medie ecc. È da tener presente che in questo momento la disoccupazione a San Lorenzo Bellizzi è massima. (23170)

CALABRÒ. — *Al Ministro delle poste e telecomunicazioni.* — Per conoscere i motivi per i quali la RAI-TV non ha accolto la richiesta dell'ENIT (Ente nazionale italiano per il turismo) tendente ad ottenere la trasmissione, anche differita, di alcune fasi della manifestazione per l'assegnazione dell'Oscar nazionale della canzone italiana, manifestazione di alto livello artistico, diretta a realizzare una certa moralizzazione nel settore della musica leggera, manifestazione presieduta da un comitato d'onore costituito da alte personalità fra cui i Ministri Andreotti, Colombo, Natali, Bo e Spagnoli, e che, legata attraverso le delegazioni europee ENIT a importanti riviste e settimanali dell'Europa ha già avuto buona accoglienza da parte di enti radiofonici stranieri, interessati a curare la manifestazione che — senza alcun fine speculativo — mira a sviluppare interesse turistico verso le più belle località italiane.

La negativa dell'appoggio a detta manifestazione da parte della Radiotelevisione italiana risulta pertanto meno comprensibile tanto più che le finalità della manifestazione organizzata dall'ENIT oltre ad avere interessi turistici mirano a contribuire ad opere di beneficenza della Crocerossa italiana nonché alla realizzazione della erigenda Casa per bambini minorati intestata alla memoria di Mario

Riva. Inspiegabile appare il comportamento dell'Ente radiofonico italiano che nega l'appoggio ad una manifestazione che gode l'appoggio di Enti radiofonici stranieri, manifestazione che per la prima volta fa partecipare in Italia autori e cantanti, senza far pagare loro alcuna tassa di iscrizione, laddove altre manifestazioni, curate ed appoggiate dalla RAI-TV hanno fatto pagare recentemente dai 3 ai 5 milioni, quanto risulta, a cantanti singoli e a complessi.

Per sapere, quindi, se non ritenga opportuno intervenire presso la RAI-TV al fine che voglia accettare la richiesta dell'ENIT per appoggiare la manifestazione che non persegue fini di lucro, ma finalità artistiche ed assistenziali. (23171)

PELLEGRINO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi per cui le sedi provinciali dell'INPS non rispondono sollecitamente, come sarebbe doveroso e auspicabile, alle richieste degli uf-

fici previdenziali del Ministero del tesoro in ordine alle pratiche di pensione dei dipendenti degli enti locali, creando così notevoli remore alla definizione di esse pratiche ritardando la liquidazione della pensione agli interessati, che perciò sono costretti a prolungare per mesi e mesi il loro stato di grave disagio economico;

se non ritenga di intervenire disponendo che esse sedi provinciali dell'INPS adempiano con doverosa premura all'obbligo di riscontro delle suddette pratiche. (23172)

PELLEGRINO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere i motivi per cui il signor Pipitone Leonardo da Vita, attore nel processo civile contro Leone Maria e Vito non riesca a far eseguire la sentenza a suo favore emessa dal pretore di Salemi il 24 marzo 1959 registrata a Salemi il 7 aprile 1959, al n. 57, mod. 45, atti giudiziari, dagli uffici competenti nonostante ogni formale intervento. (23173)

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per chiedere di conoscere i criteri ai quali ci si è ispirati, nell'adottare, in sede d'approvazione del piano regolatore degli acquedotti, una soluzione, per quanto riguarda la Puglia, che aggraverà la già notevole situazione di disagio delle popolazioni pugliesi e che è in contrasto con i suggerimenti degli uffici tecnici competenti. (6210) « DE MARZIO, MANCO, SPONZIELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle finanze, per sapere, visto l'ampio risalto dato dalla stampa alla notizie che ricercatori americani avrebbero ottenuto un nuovo filtro per sigarette che ridurrebbe la nicotina del 70 per cento, se non ritiene di dare tutte le informazioni possibili sugli studi e sulle ricerche che anche in Italia in particolare dall'Azienda manifattura tabacchi sono stati compiuti sia nella coltivazione, sia nella carta da sigarette, sia nei filtri per rendere sempre meno dannoso il fumo nel quadro di una responsabile azione in difesa della salute pubblica, che viene compiuta ovunque soprattutto dopo le recenti comunicazioni scientifiche dei Congressi mondiali di Nuovadeli per la cardiologia e di Tokio per i tumori. Infatti il Ministro americano per la salute e l'educazione John Gardner ha ribadito l'urgenza di una nuova legge in America per costringere tutti i produttori di mettere in guardia la popolazione sulla pericolosità del fumo. Un rapporto pubblicato in questi giorni ribadisce i danni provocati dal fumo secondo uno studio durato oltre un anno ed effettuato da un gruppo di scienziati di chiara fama. Nel 1966 negli Stati Uniti sono state perdute 77 milioni di giornate lavorative dovute a malattie croniche provocate nei lavoratori dediti al fumo.

« L'interrogante chiede inoltre di conoscere se le esperienze del dottor Strickman, di cui fanno cenno i giornali di tutto il mondo, potranno essere esaminate in tutti i loro particolari dagli istituti dello Stato italiano ed eventualmente trovare pratica applicazione anche nel confezionamento delle sigarette in Italia. Il nuovo filtro, che secondo le informazioni sarebbe una combinazione di sostanze chimiche ovvero un polimero capace di non alterare il sapore del tabacco, rappresenterebbe uno strumento di reale contrapposizione ai pericoli del fumo e soprattutto fra giovanissimi e renderebbe benefici non comuni alla collettività.

(6211)

« USVARDI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri dell'interno e della difesa, per conoscere le cause della gravissima sciagura verificatasi sulla via Aurelia in provincia di Savona nel pomeriggio del 13 luglio — nella quale hanno trovato la morte — vittime del dovere — tredici militari di leva — e altri numerosi sono rimasti gravemente feriti — mentre si recavano a prestare la loro opera per lo spegnimento di un incendio.

(6212)

« RUSSO CARLO, LUCIFREDI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della difesa, per avere notizie particolareggiate sulla grave sciagura che ha colpito l'89° reggimento fanteria CAR di stanza alla caserma Bligny di Savona Legino.

« La tragedia che è costata la vita a 13 militari sollevando una profonda commozione in tutto il paese esige una pronta inchiesta, ma anche le misure più serie per prevenire possibilmente questi gravi incidenti.

« Gli interroganti sollecitano nel contempo il Ministro di promuovere tutte quelle iniziative per assicurare la più viva solidarietà alle famiglie così duramente colpite.

(6213) « BOLDRINI, D'ALESSIO, D'IPPOLITO, FASOLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se, non ritenga necessario intervenire in direzione di una revisione della misura dei contributi assicurativi e previdenziali nei confronti della industria marmifera nazionale.

« Ciò in considerazione del fatto che i marmi italiani in genere e apuani in particolare, si trovano in una situazione non competitiva sui mercati internazionali, per la concorrenza di numerosi paesi quali la Spagna, il Portogallo, la Grecia e la Turchia, che basano la loro politica di mercato sulla corresponsione di bassi salari e sull'applicazione di oneri sociali di gran lunga inferiori a quelli vigenti nel nostro paese.

(6214)

« ROSSI PAOLO MARIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della sanità, per sapere se è a conoscenza della posizione staticamente intransigente della presidenza e della direzione generale della CRI che ha determinato la rottura delle trattative con le organizzazioni sindacali, costringendole ancora una volta a riprendere la lotta attraverso la dichiarazione di una serie di scioperi unitari.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1967

« Tenuto presente che il motivo di questa annosa vertenza è costituito dalla mancata applicazione da parte della CRI di accordi e contratti a suo tempo stipulati dalle parti, gli interroganti chiedono al Ministro cosa intenda fare per riportare la normalità alla CRI e per rendere doverosa giustizia ai lavoratori.

(6215) « PALAZZESCHI, SCARPA, ALBONI, MORELLI, ABBRUZZESE, ZANTI TONDI CARMEN ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se intenda intervenire e in che modo in favore dell'amministrazione comunale di Marsala, la cui situazione finanziaria si fa ogni giorno più grave, specie dopo la recente deliberazione della Cassa depositi e prestiti di ridurre dal 75 al 40 per cento la concessione sui mutui a pareggio di bilancio.

« Chiede altresì se intenda intervenire a favore dei dipendenti comunali i quali non ricevono stipendi e salari dal mese di aprile.

(6216) « COTTONE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro degli affari esteri, per conoscere se e per quale importo annuo ricevano finanziamenti governativi i seguenti giornali destinati agli emigrati italiani all'estero:

Il giornale degli italiani (Repubblica federale tedesca);

Il corriere d'Italia (Svizzera);

Il sole d'Italia (Belgio);

L'eco d'Italia (Francia).

« Le medesime informazioni si richiedono relativamente alle altre meno importanti pubblicazioni periodiche aventi la stessa destinazione.

(6217) « PEZZINO, SPECIALE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere:

1) se è a conoscenza che il prefetto di Firenze ha annullato le seguenti deliberazioni dell'Azienda servizi municipalizzati di Prato:

a) deliberazione del 4 marzo 1966, numero 63, riguardante la concessione del punto della contingenza con decorrenza 1° febbraio 1966;

b) deliberazione del 21 gennaio 1966, n. 13, riguardante la corresponsione *una tantum* di 16 ore ai netturbini addetti allo spazzamento per il maggiore lavoro svolto durante la campagna elettorale del novembre 1964;

c) deliberazione del 19 aprile 1966, n. 99, riguardante la corresponsione della retribuzione contrattuale del lavoro straordinario effettuato dal personale nel mese di febbraio 1966;

d) deliberazione riguardante le borse di studio ai figli dei dipendenti;

e) deliberazione riguardante il mancato recupero di lire 35.000 per crediti sui contributi assicurativi verso i familiari di tre ex dipendenti deceduti;

2) se è a conoscenza che la Giunta provinciale amministrativa di Firenze ha rinviato, dopo 14 mesi, la deliberazione n. 89 del 6 aprile 1965, adottata dall'Azienda servizi municipalizzati di Prato (ratificata successivamente dal Consiglio comunale) e riguardante l'applicazione dell'accordo stipulato il 23 marzo 1965 fra la Federazione nazionale aziende municipalizzate gas, acqua e varie e le organizzazioni nazionali dei lavoratori acquedottisti per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro del 25 gennaio 1963;

3) se è a conoscenza del fatto che la Giunta provinciale amministrativa di Firenze fra i motivi di rinvio della deliberazione di cui al punto che precede ha incluso anche il seguente: « la disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro rientra nel potere autoritativo degli organi tutori »;

4) se è a conoscenza che tutto quanto precede ha creato una situazione di giustificata agitazione nei dipendenti interessati e tutti i sindacati di categoria hanno assunto unitariamente le difese dei medesimi;

5) se non ritiene necessario intervenire affinché sia salvaguardato il principio della libera contrattazione e dell'autonomia degli enti locali previsti dalla Costituzione repubblicana.

(6218) « PALAZZESCHI, MAZZONI, MALFATTI FRANCESCO, SERONI, GALLUZZI CARLO ALBERTO, FIBBI GIULIETTA, BERAGNOLI, BIAGINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste, delle finanze e dell'interno, per sapere:

1) quali provvedimenti urgenti intendono applicare a favore dell'agricoltura veronese ancora una volta colpita da violenti grandinate nel corso della giornata di domenica 9 luglio 1967;

2) quale sia l'orientamento dei Ministeri interessati circa la necessità di istituire un centro previsionale di meteorologia agraria e la redazione di una carta delle zone di mag-

giore frequenza calamitosa, con particolare riferimento alla grandine;

3) quale azione veramente adeguata, avendo presente quanto si è fatto in vari paesi stranieri ed anche in alcune regioni italiane a statuto speciale, intendano intraprendere di fronte al periodico ripetersi di calamità atmosferiche quali, ad esempio, quelle che, nella sola provincia di Verona, hanno recato, negli ultimi 5 anni, danni che superano i 21 miliardi di lire di produzione lorda.

(6219)

« BALDANI GUERRA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della difesa e dell'agricoltura e foreste, per sapere se siano a conoscenza delle gravi difficoltà in cui versano molte famiglie di produttori agricoli a seguito della ritardata e non generale applicazione delle norme per la concessione di licenze agricole opportunamente emanate dal Ministro da parte dei rispettivi comandi militari a favore dei figli di coltivatori diretti in servizio militare.

« In particolare gli interroganti chiedono che siano diramate precise disposizioni ai comandi territoriali onde evitare una errata interpretazione delle opportune disposizioni in materia.

« Gli interroganti chiedono inoltre che alla presentazione della domanda, ove sussistano i requisiti richiesti, non si frappongano remore o ritardi di sorta.

« Consta infatti che non tutti i comandi accolgano con tempestività le domande di licenze agricole frustrando così alla radice lo spirito e le finalità del provvedimento ministeriale.

« Sottolineano inoltre che per molte famiglie la presenza di un figlio nell'azienda è un problema di vitale importanza specie nei periodi dei lavori di punta.

« Il rilascio di una licenza agricola in un periodo che non sia quello di maggiore impegno come quello estivo non avrebbe nessuna efficacia.

« È altresì noto che in molte zone dell'Italia settentrionale non c'è la materiale possibilità di supplire con manodopera locale.

(6220) « STELLA, FRANZO, PREARO, ARMANI, BALDI, RINALDI, ZUGNO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere, in presenza delle difficoltà che insorgono anche quest'anno per i "comandi" di professori di scuola media presso l'Università italiana per stranieri di Perugia, e del fatto

che due delle undici domande avanzate — quelle della professoressa Falconi e del professor Grego — sono state già respinte dal Ministero, come intenda assicurare il regolare svolgimento dei corsi di insegnamento nel prossimo anno accademico 1967-68 in questo istituto che altamente onora l'Italia e che è il solo a tenere regolari corsi a livello universitario per l'insegnamento a studenti stranieri — in continuo, costante aumento — della lingua, della letteratura e della civiltà del nostro paese.

« L'interrogante fa presente che se neppure la norma *ad hoc* introdotta all'articolo 13 della legge 24 febbraio 1967, n. 62, si rivela sufficiente ad affrancare l'Università per stranieri dalle ricorrenti e snervanti pratiche annuali per ottenere l'assegnazione di professori di scuola secondaria "comandati" (che sono i soli, date le particolari caratteristiche di quella istituzione, a poter assicurare stabilità e organicità ai suoi corsi), più che mai si appalesa indispensabile l'emanazione di un provvedimento organico per il personale docente di detta Università, che assicuri il livello qualitativo dell'insegnamento garantendo condizioni accettabili per gli insegnanti che lo debbono impartire e che debbono possedere una particolarissima qualificazione professionale, del tutto indipendente e spesso contrastante con il possesso dell'abilitazione alla libera docenza. In proposito, l'interrogante aveva suggerito, nella proposta di legge n. 2353 da tempo giacente presso l'VIII Commissione della Camera, che almeno 10 presidi o professori dei ruoli della scuola media fossero comandati presso detta Università, con il loro consenso, per incarichi triennali di insegnamento nei corsi stabili di lingua, letteratura, storia, filosofia, arte e musica d'Italia. Soluzioni del genere erano state più volte promesse ai dirigenti dell'Università anche da parte degli organi governativi: già nel 1962, quando il numero degli iscritti era inferiore di un terzo di quello attuale, che supera i 4 mila, il Ministero "comandò" alla Università per stranieri 10 professori di scuola secondaria; e nel 1965 lo stesso Ministro si era impegnato a consentire il regolare "comando" di 12 professori di scuola secondaria per assicurare una sufficiente attività didattica nei vari corsi e sezioni.

« L'interrogante vorrebbe perciò conoscere quando e in quali termini il Governo si deciderà a regolare in modo organico e definitivo l'assetto didattico dell'Università italiana per stranieri, facendola uscire dall'attuale stato di permanente incertezza e preca-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1967

rietà, che non giova certo alla causa della diffusione della lingua e della cultura italiana nel mondo, cui quella benemerita istituzione dedica la sua attività ormai da quasi mezzo secolo.

(6221)

« VALITUTTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere:

1) se risponde a verità quanto pubblicato da alcuni giornali italiani intorno ai rapporti che verrebbero istaurati fra l'Azienda di Stato per i servizi telefonici e la società concessionaria SIP;

2) qual è la volontà del Ministro, nelle diverse ipotesi possibili per quanto richiesto al precedente punto 1), circa l'attuazione del programma nazionale relativo all'ampliamento dei servizi dell'ASST e alla unificazione dei servizi telefonici e telegrafici in una medesima azienda;

3) se è vero che vi sono molte località, specialmente di interesse turistico e balneare, che potrebbero esser collegate in teleselezione — con grande vantaggio dei cittadini e delle stesse aziende telefoniche — ma che ciò non avviene per contrasti fra Ministero e concessionaria;

4) qual è il parere del Consiglio superiore tecnico e del Consiglio di amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni circa le modalità e i criteri per lo sviluppo della teleselezione integrale da utente.

(6222) « BIAGIONI, DEGAN, CAVALLARO NICOLA, BIANCHI GERARDO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro degli affari esteri, per conoscere quali concrete proposte siano state avanzate dal Governo inglese al nostro Governo e ad altri governi europei per la costruzione in comune di un aereo supersonico a geometria variabile.

« Si chiede in particolare se tale progetto di cui anche il Ministro della difesa inglese ha parlato in questi giorni ai comuni sia utile per realizzare anche quella cooperazione europea nel settore dell'industria aeronautica, cooperazione tante volte giustamente invocata anche dal Governo e dal parlamento italiano.

(6223)

« PEDINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro di grazia e giustizia, per sapere se corrisponda a verità quanto contenuto in una lettera (che doveva nelle intenzioni dell'auto-

re rimanere « riservatissima » e che invece, per cause ignote, è stata resa pubblica dalla stampa) inviata dall'onorevole Togni ad alcuni dirigenti democristiani di Livorno, se con la quale questi avrebbe avuto « informazioni riservate » sull'andamento dell'udienza del Consiglio di Stato, relativa alla richiesta di annullamento della delibera di approvazione del progetto del bacino di carenaggio, questione sulla quale lo stesso onorevole Togni ha condotto una equivoca campagna; e in caso affermativo — mentre esprimono la loro netta condanna verso tali manifestazioni di malcostume politico — domandano:

1) se ritengono ammissibile che membri del Consiglio di Stato forniscano, nel corso di una riunione del Consiglio stesso, « informazioni riservate » a un deputato; e quali provvedimenti intendano adottare verso i responsabili di tali « indiscrezioni »;

2) quale giudizio intendano esprimere su questa inammissibile interferenza presso un organo giurisdizionale chiamato a dare un parere su un atto del Governo.

(6224) « GIACHINI, DIAZ LAURA, RAFFAELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se è a conoscenza del fatto che « informazioni riservatissime » sono state trasmesse per lettera dall'onorevole Togni ad alcuni dirigenti democristiani di Livorno (lettera che, sfortunatamente per l'autore, è stata pubblicata in questi giorni sulla stampa locale) sull'andamento dell'udienza del Consiglio di Stato, relativa alla richiesta di annullamento della delibera di approvazione del progetto del bacino di carenaggio; considerando che questo è l'ultimo atto di una lunga campagna condotta dall'onorevole Togni contro le deliberazioni a suo tempo prese per la costruzione del bacino di carenaggio; domandano al Ministro quali siano a suo giudizio i danni che in conseguenza di ciò ricadono sulla città di Livorno per il ritardo della esecuzione di una opera di indubbio valore economico.

(6225) « GIACHINI, DIAZ LAURA, RAFFAELLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se non ritenga opportuno disporre una inchiesta sull'operato del prefetto di Cosenza e prendere i necessari provvedimenti per ristabilire nella suddetta provincia il rispetto della legge e della legalità. L'operato del prefetto, con l'interferenza in ogni atto amministrativo e con la conseguente lungaggine burocratica, rap-

presenta in generale un permanente intralcio alla autonomia degli enti locali in modo più grave di quanto non sia avvenuto in precedenza, intralcio tanto più intollerabile in un momento politico, in cui da ogni parte si sottolinea e sollecita l'istituzione dell'Ente regione e si rende più che urgente lo sviluppo delle autonomie in una regione montana, esclusa col piano Pieraccini da ogni sviluppo economico e sociale. Proprio per questo motivo l'operato fazioso del prefetto nell'ambito di un indirizzo nettamente ostile alla regione, diventa intollerabile. In particolare sono da denunciare alcuni casi clamorosi:

1) in sede di approvazione dei bilanci comunali per il 1966 i tagli più gravi sono stati apportati ai bilanci di amministrazioni popolari e comuniste A San Giovanni in Fiore, che ha avuto 7 caduti a Matmark, la riduzione è stata da 353 a 195 milioni, riducendo fortemente varie voci, persino quelle previste per obblighi di legge come assunzioni di bidelli, ecc.

« A Spezzano Sila da 90 a 35 milioni, a Cosenza invece, il cui comune presenta una situazione debitoria di 15 miliardi e una linea amministrativa costantemente improntata a malgoverno, si è concesso un mutuo di due miliardi e mezzo.

« A Rende e Cassano con una popolazione inferiore di metà a quella di San Giovanni il taglio è stato rispettivamente da 200 a 183 milioni e da 113 a 88.

2) parzialità e faziosità si riscontrano poi nell'esame delle delibere sulle assunzioni. Al comune di Cosenza con personale esuberante, assunto ogni volta per bassi scopi elettorali, si continua a concedere di assumere sotto forma di "giornaliero" personale che giornaliero non è, e ad autorizzare concorsi per decine di vigili, mentre a San Giovanni in Fiore si vieta un adeguato allargamento dell'organico senza tener conto che quel comune ha contenuto sempre al minimo le esigenze di personale. A Spezzano Albanese si impone al Sindaco il licenziamento del dipendente Brandi, assunto con delibera trimestrale, pur sapendo il prefetto che, espletato il concorso e non essendovi stati vincitori, il comune aveva bisogno di mantenere il Brandi in servizio sia pure in modo provvisorio. A Corigliano e a Paola invece le delibere trimestrali sono approvate regolarmente; a Spezzano Sila invece si respinge la delibera a favore del dipendente Nicoletti addetto alla biblioteca comunale né si approva la delibera che prevede l'istituzione di tale posto in organico. Le amministrazioni comu-

niste sono sottoposte a continue ispezioni e alla minaccia continua dell'invio di commissari.

« Nessuna inchiesta è stata disposta a San Lucido, i cui amministratori sono stati denunciati all'autorità giudiziaria. Né a San Fili.

« Nessuna inchiesta è stata disposta a Scigliano, nonostante il malcontento proveniente dalla stessa base democristiana. Nessuna inchiesta è stata disposta sull'Eca di Verbicaro, nonostante la richiesta dell'opposizione. Per la convocazione dei Consigli si minaccia l'invio del commissario (caso di Spezzano Albanese) se non si rispettano scrupolosamente le scadenze di legge. A Cosenza, a Corigliano, a Paola sono passati tre o quattro mesi, nonostante che le opposizioni avessero avanzata richiesta a norma di legge, con la compiacente tolleranza del prefetto.

« A Cosenza al gruppo dei tecnici, che ha elaborato il nuovo regolamento edilizio e i piani della n. 167, si liquidano 30 milioni. Nessuna obiezione della prefettura.

« Alla Comunità silana composta da 11 comuni, che ha stanziato in bilancio 10 milioni per impegnare un gruppo di tecnici ad elaborare un piano generale di sviluppo dell'altopiano silano, ivi compresi i piani regolatori, si restituisce la delibera approvata a condizione di non assegnare né contributi né gratifiche ai tecnici, ben sapendo che in tal modo la somma non si potrà utilizzare.

« Ma la faziosità e le partigianerie più gravi si manifestano in alcuni casi particolari. L'amministrazione comunista di Spezzano Albanese delibera di pagare spese per forniture contratte dalle vecchie amministrazioni democristiane, per evitare citazioni e cause. Il prefetto interviene chiedendo perché a suo tempo fossero state fatte le forniture direttamente e minaccia di addebitare le spese ai nuovi amministratori. A Campana sistematicamente le delibere vengono respinte al punto che quell'amministrazione non può più funzionare. A San Vincenzo la Costa il prefetto interviene pressantemente obbligando l'Amministrazione a corrispondere una congrua somma al farmacista, senza tener conto delle buone ragioni dell'amministrazione e dimostrando, come si evince dalla corrispondenza, di non aver neanche letto le note del comune.

« Ma indubbiamente la faziosità raggiunge il culmine nei confronti dei comuni di Cariatì e di Longobucco. A proposito di Cariatì il prefetto si è prestato alle manovre per far sciogliere il Consiglio, raccogliendo le dimissioni di una parte dei consiglieri presen-

tate in tempi diversi e a distanza di un mese e trattenendole fino a raggiungere un numero tale che consentisse lo scioglimento del Consiglio.

« A Longobucco poi si sono verificate tali e tante irregolarità al punto che lo stesso PSU ha espulso i suoi tre consiglieri per non avalare tutte le irregolarità commesse da quella amministrazione con delibere che, nella stragrande maggioranza, sono state approvate dal prefetto, nonostante i numerosi ricorsi ed esposti della minoranza comunista.

« Per sapere, stando così le cose, se non ritenga opportuno disporre una inchiesta e sulla base dei risultati ristabilire la legalità e prendere gli opportuni provvedimenti.
(6226) « PICCIOTTO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro dell'agricoltura e foreste, per conoscere quali provvedimenti, adeguati e concreti, intenda assumere per attenuare le gravi conseguenze determinate dalle violente grandinate che hanno colpito vaste zone agricole della provincia di Brindisi distruggendone, nella misura del 50 per cento, il raccolto e pregiudicando in alcuni territori la produzione agricola futura, avviata da anni ad alta specializzazione.
(6227) « CAIATI, SCARASCIA MUGNOZZA, SASSO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se sono a conoscenza di un grave fatto accaduto a Padova in conseguenza dello sciopero del 25 giugno 1967 intrapreso dai lavoratori della SIAMIC Servizio autolinee per le proprie rivendicazioni contrattuali intorno alle quali da molto tempo per l'accanita resistenza padronale si vengono sviluppando ampi movimenti unitari dei sindacati.

« Dopo venti giorni dal detto sciopero tre lavoratori sono stati tradotti improvvisamente nelle carceri sotto l'accusa di resistenza continuata ed aggravata a pubblico ufficiale e concorso in violenza privata senza che nel corso delle manifestazioni di lotta possano essere emersi elementi tali da colpire codesti lavoratori con un'accusa così grave. È sintomatico il fatto che le autorità di pubblica sicurezza e i dirigenti aziendali abbiano cercato di porre in atto ogni tipo di intimidazione nell'affannosa ricerca di elementi di accusa. E ciò all'evidente scopo di concorrere anche per questa via a indebolire la capacità di lotta dei lavoratori della SIAMIC.

« L'interrogante chiede pertanto di sapere quali interventi i Ministri intendono attuare affinché le autorità di pubblica sicurezza non travalichino dai loro compiti istituzionali nel quadro del rispetto delle norme costituzionali e nell'azienda SIAMIC siano ristabilite le libertà democratiche e sia impedita ogni azione antioperaia che tenda a limitare di fatto il diritto di sciopero e di manifestazione sindacale.

(6228)

« Busetto ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'industria, commercio e artigianato, per sapere se è a conoscenza della grave e precaria situazione in cui si trovano i geologi contrattisti del servizio geologico assunti per il rilevamento della carta geologica d'Italia ai sensi della legge 3 gennaio 1960, n. 15. Si tratta di 80 fra geologi e analisti assunti con contratto a termine con compensi così modesti da non superare le 80 mila mensili con appena 5.000 lire per rimborso spese per trasferte, per un massimo di 20 giorni al mese e senza godere alcuna forma di previdenza o di assistenza. Per codesti geologi inoltre non vi è possibilità di riscatto pensionistico né di avere liquidazioni di sorta alla scadenza del contratto.

« L'interrogante chiede di conoscere se è tollerabile che di fronte a tutti i problemi aperti dal dissesto idrogeologico in cui si trova il territorio nazionale e per tutti i servizi di cui hanno profondamente bisogno i diversi rami della pubblica amministrazione per quanto attiene a rilevamenti di ordine geologico, ad accertamenti geognostici ad introspezioni e così via, il servizio geologico alle dipendenze del Ministero dell'industria, commercio e artigianato conti su appena una trentina di tecnici e di dipendenti e per giunta i contrattisti si trovano nella condizione suindicata.

« Se non ritenga di adottare urgenti misure per ovviare a questa grave situazione e garantire ai geologi di cui alla presente interrogazione una condizione di impiego che sia stabile e dignitosa sotto ogni profilo e ciò nell'interesse dello Stato.

(6229)

« Busetto ».

Interpellanze.

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri del tesoro e della sanità, per conoscere quali concreti provvedimenti intendano adottare per ovviare ai gravi inconvenienti derivanti dalla

situazione in cui si trovano i medici dipendenti della pubblica amministrazione.

« I medici degli Istituti di prevenzione e di pena, dei Manicomi giudiziari, del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza, dell'Amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni, dell'Amministrazione delle ferrovie dello Stato, ecc., persistono infatti nel manifestare il proprio stato di disagio e di vivo malcontento in considerazione che, nonostante l'aumentato costo della vita, i loro compensi sono tutt'ora riferiti, nel migliore dei casi al 1958.

« Le Amministrazioni governative interessate hanno sempre opposto ai sensi dell'articolo 7 del decreto del Capo provvisorio dello Stato 20 agosto 1947, n. 1711, i compensi dei medici in discussione debbono essere fissati di concerto con il Ministero del tesoro, il quale fin dal 1963 ha sempre fatto presente di aver in corso di elaborazione un Regolamento per fissare la misura dei compensi che le Amministrazioni dello Stato debbono corrispondere ai propri medici.

« Per quanto si riferisce ai medici addetti agli Istituti di prevenzione e di pena, non appartenenti ai ruoli organici dell'Amministrazione penitenziaria del Ministero di grazia e giustizia, è stato, nel 1965, chiarito che una apposita Commissione aveva predisposto uno schema di disegno di legge concernente la revisione delle norme relative allo stato giuridico ed al trattamento economico dei sanitari anzidetti, disegno di legge che in data 18 novembre 1965 era stato inviato ai Dicasteri interessati per la prescritta adesione.

« Viene segnalato che il Ministero del tesoro ha negato a tale disegno di legge la propria adesione.

« Sempre per i medici degli Istituti di prevenzione e di pena si deve aggiungere che con legge n. 391 del 5 marzo è stata riconosciuta ai Cappellani degli Istituti predetti una indennità mensile supplementare, oltre il normale emolumento, indennità non riconosciuta ai medici nonostante che il Ministero di grazia e giustizia, con telegramma dell'11 aprile 1963 diretto alla Federazione nazionale degli Ordini dei medici, avesse assicurato che il riconoscimento dell'indennità di cui trattasi sarebbe stata estesa anche ai medici.

(1166) « DE LORENZO ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare i Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale, al fine di sapere se intendano intervenire con tutta l'urgenza che il caso richiede nella grave agitazione promossa dalle or-

ganizzazioni sindacali dei lavoratori nella provincia di Bari con un vasto sciopero dei braccianti agricoli, i quali da oltre 15 giorni non solo si astengono dal lavoro dai campi, ma si abbandonano ad atti di violenza e di intolleranza mediante assalti ai negozi ed alle case dei proprietari agricoli giungendo persino a danneggiare le culture di viti e di olivi ed impedendo inoltre il normale svolgimento dei mercatini settimanali, con gravi ripercussioni sulla vita di numerosi centri urbani e rurali. Particolarmente colpite sono le campagne di Canosa, Andria, Ruvo di Puglia, Barletta e Spinazzola, dove sono stati tagliati migliaia di ceppi di piante di vite e di olivo.

« A nulla sono valsi i tentativi dei rappresentanti degli agricoltori di fronte alle ostinate pretese dei braccianti che insistono con richieste di aumenti salariali e di partecipazioni varie, soprattutto per le pressioni esercitate dalla CGIL, pur dopo il rientro delle altre organizzazioni sindacali dei lavoratori che hanno revocato l'ordine di astensione dal lavoro per iniziare trattative intese a trovare una soluzione soddisfacente.

« La situazione è particolarmente grave anche perché gli organi di polizia si limitano a seguire gli scioperanti senza peraltro intervenire a tutela degli agrari, minacciati nelle campagne e nelle loro abitazioni da continui atti di violenza e di sopruso.

(1167) « COVELLI ».

Mozione.

« La Camera,

considerati gli sviluppi della situazione in Alto Adige, rinnova il cordoglio alle famiglie dei soldati caduti nell'adempimento del dovere e la condanna dei gruppi neo-nazisti che, partendo dalle basi situate in territorio austriaco e nella Germania di Bonn, attentano alle nostre frontiere, uccidono militari e civili nel quadro del disegno revanscista perseguito dall'espansionismo pan-tedesco. ritiene che a tale minaccia debba opporsi una politica che, riconosciuto l'assetto segnato per il nostro continente dalla seconda guerra mondiale, si opponga ad ogni iniziativa che rimetta in discussione le attuali frontiere;

reputa quindi utili e necessari contatti ed intese con tutti i paesi la cui politica estera si muove in questa direzione.

« La Camera,

considerando che esiste anche una controversia con il Governo austriaco circa l'applicazione del trattato De Gasperi-Grüber, ol-

tre al problema — strettamente di politica interna — riguardante la tutela dei diritti dei cittadini italiani appartenenti ai diversi gruppi linguistici esistenti in provincia di Bolzano, mentre chiede la fine della connivenza tra Governo austriaco e gruppi terroristici e un chiaro impegno di tale Governo a concorrere alla progressiva liquidazione del terrorismo, impegna il Governo italiano a non subordinare all'esito delle trattative con l'Austria la adozione dei provvedimenti necessari alla piena operatività delle garanzie e dei diritti previsti dalla Costituzione per le minoranze linguistiche.

« La Camera,

riconfermando in un sistema di autonomie locali una componente insostituibile alla realizzazione di tali scopi afferma:

che la revisione delle attuali strutture della regione del Trentino-Alto Adige deve garantire sicure prospettive di progresso sociale, democratico ed economico per tutti i

cittadini della provincia di Bolzano, quale che sia il loro gruppo linguistico di appartenenza;

che contestualmente siano adottate, per la provincia di Trento, soluzioni che chiaramente riconfermino l'autonomia che in sede costituente le fu riconosciuta.

« La Camera,

esprime la convinzione che la soluzione della questione altoatesina, raggiunta con la più completa attuazione dei principi democratici e costituzionali, è valido contributo dell'Italia repubblicana alla lotta che, ovunque, va condotta contro i rigurgiti del nazismo e per lo sviluppo della democrazia e della pace in Europa.

(124) « INGRAO, SCOTONI, BARCA, MICELI, BOLDRINI, GALLUZZI CARLO ALBERTO, D'ALESSIO, AMBROSINI, LIZZERO, BERNETIC MARIA ».